TEATRO

COMICO

DI

ALBERTO NOTA

VOL. VI.

EDITORI

BARTOL. GALIMBERTI TIPOGRAFO IN CUNEO

G. POMBA E C. EDIT. E LIBRAJ IN TORINO

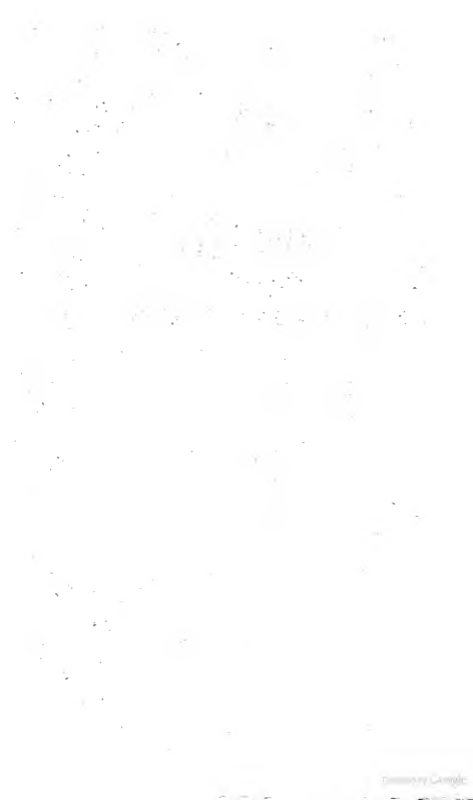
1842.

Quia sciebam, dubiam fortunam esse scenicam,
Spe incerta, certum mihi laborem sustuli.

Ter.

COMMEDIE

CONTENUTE

IN QUESTO SESTO VOLUME

IL BIBLIOMANE

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Scritta l'anno 1821, *e rappresentata per la prima volta in Torino dalla compagnia drammatica al servizio di S. M. a dì* 3 *agosto* 1822, *quindi in Genova il* 2 *ottobre stesso anno.*

Questa commedia fu nell' edizione granducale fiorentina 1827 dedicata con la seguente lettera all' avv.° Serafino Grassi.

La bibliomania è passione di pochi: quindi il presentarne il ridicolo con piacere di molti, e mediante un' azione semplice ed una, egli era difficile assunto, e tale da dovermene rimanere. Infatti lo stesso Goldoni nel comporre il suo Antiquario *pigliò sicurtà coll'intrecciarvi i dissapori tra suocera e nuora, maestrevolmente imitati al vero, di che ne venne duplice titolo e soggetto.*

Con queste ed altre ragioni io mi andava escusando teco, mio buon amico, allorquando mi suggeristi l' argomento del Bibliomane. *Finalmente, dopo aver indugiato molti anni, deliberai di secondare il tuo invito, e m'ingegnai di tessere la mia favola secondochè paresse convenire all' indole dell' età nostra nella quale, per la generale diffusione del sapere, non sarebbe creduta verisimile un'assoluta ignoranza nel mio protagonista. Procurai quindi che dall'intemperata di lui smania di posseder codici e rare edizioni, derivassero punti scenici animati e popolari.*

Veduta in Genova la rappresentazione di questa commedia, e notati alcuni essenziali difetti, posi gran diligenza nell' emendarla e correggerla. Ed ora esce in luce per la prima volta; e desidero, mio diletto amico, che ella ti sia intitolata come contrassegno dell'alta stima, in che tengo il chiaro e nobile ingegno tuo di tante cognizioni fornito (1), *e la schiettezza ed il candore dell'animo: qualità che ti fanno ottimo consigliatore a chi ti richiede, e costante amico nelle variate vicende della fortuna.*

San Remo li 30 dicembre 1827.

Alberto Nota

(1) *L' Avvocato Grassi, oltre alle varie poesie erotiche dettate ne' giovani anni,* (*Londra* 1796) *scrisse l'istoria d'Asti sua patria in due volumi,* (*Asti* 1817) *come pure una dissertazione in lode dell'Alfieri* (*Milano* 1819.)

PERSONAGGI

Don GERONZIO, *bibliomane, fratel maggiore di*
FILIPPO, *negoziante.*
FAUSTINA, *zitella, loro nipote.* (*)
SIMONE, *negoziante, padre di*
ARRIGO, *amante di Faustina.*
ERGILIO, *amico di Arrigo.*
PALFF, *librajo olandese.*
MENICA, *serva in casa di don Geronzio.*
TOMMASO, *servitore di Filippo.*

PERSONAGGI CHE NON PARLANO

Marinai ed altri uomini.

Scena: casa de' fratelli Geronzio e Filippo in Ancona.

(*) *La parte di* FAUSTINA *fu recitata per la prima volta dalla signora Vincenza Righetti.*

IL BIBLIOMANE

ATTO PRIMO

Camera con varie entrate. Una in mezzo di prospetto e le altre laterali: presso l'uscio di mezzo sarà un armadio alto, contenente varj ordini di palchetti pieni di libri vecchi di diverse forme, e coperto da una gran cortina che scende dall'alto al basso. Tavolini, seggiole: non si vedrà nella camera ornamento di sorta alcuna.

SCENA PRIMA.

FAUSTINA *e* MENICA.

(*sono occupate in qualche lavorio di tela od altro.*)

FAUSTINA.

Hai un bel dire ch'io non dia in impazienze: intanto egli mi ha promesso una risposta, e questa risposta non viene.

MENICA.

Ve l'ho già detto: convien sempre aspettarsi il peggio; se viene il buono, sarà più consolante.

FAUSTINA.

Mi fai sempre coraggio ad un modo.

MENICA

Eh sì, verrò a lusingarvi il cuore coll'assicurarvi che il padre del vostro amante, uomo sordido ed avaro, s'induca a far la domanda della vostra mano a vostro zio!

FAUSTINA.

La mia mano non disonora la casa del signor Simone.

MENICA.

Non è ciò.

FAUSTINA.

Io non amo grandezza, nè pretendo alcuna spesa di lusso; mi basta Arrigo.

MENICA.

Ma una dote il signor Simone la vorrà.

FAUSTINA.

Questo sì.

MENICA.

E che gli darà don Geronzio? un migliajo di volumi vecchi e tarlati.

FAUSTINA.

La dote di mia madre si dee trovare.

MENICA.

Non veggo nè il come nè il dove: poichè si sa che don Geronzio in dieci anni ha consumato, venduto o pignorato non solo la piccola porzione del suo patrimonio, ma eziandio parte di quella di suo fratello: e tutto ciò per comprare cotesti maledettissimi libri, di che son piene tutte le camere e i ripostigli.

FAUSTINA.

Tu ripeti sempre le stesse cose.

MENICA.

E se venisse, come dee venire, il signor Filippo, e chiedesse i conti al fratello, cotesto vorrebbe essere un bell'imbroglietto per tutti.

FAUSTINA.

Tu vuoi disperarmi.

MENICA.

Se vi amassi meno...

FAUSTINA.

Anch'io ti voglio bene.

MENICA.

Mi sarei cercata un'altra casa.

FAUSTINA.

Bell'affetto che hai per me! sempre minacci d'abbandonarmi.

MENICA.

E poi... non potrò durarla: e un dì o l'altro, addio Menica, dovrò andarmene.

FAUSTINA.

La ragione?

MENICA.

Non posso dirvela per ora.

FAUSTINA.

Ed io voglio saperla... Ah, ecco il mio Arrigo.

MENICA.

Subito i rossetti al viso.

FAUSTINA.

Quando lo riveggo, mi dimentico le pazzie di mio zio ed ogni altro disgusto. (*si alzano*)

SCENA II.

ARRIGO *e dette.*

ARRIGO.

Mia cara Faustina, buone novelle.

FAUSTINA.

Fosse vero!

ARRIGO.

Mio padre è giunto jersera da Macerata.

FAUSTINA.

Or bene?

ARRIGO.

Gli ho subito parlato di voi, delle vostre pregevoli qualità, dell'amor nostro. Egli aveva in mira un'altra zitella ricchissima, figliuola d'un suo amico...

FAUSTINA.

Terminate.

ARRIGO.

Tanto dissi e pregai, che infine egli mi promise di venir

qui per conoscervi, e, se gli piacete, per fare la richiesta a don Geronzio della vostra mano.

FAUSTINA.

Cieli, cieli, che inaspettato contento!

MENICA.

Possiam dunque sperare?

ARRIGO.

Io tengo la cosa per istabilita; poichè la maggior difficoltà consisteva nel ridurre mio padre a questo passo. Veduta Faustina, sarà contento di lei, di me, della nostra scelta; e saran finiti gli affanni.

FAUSTINA.

Così spero.

ARRIGO.

Staremo poi sempre insieme.

FAUSTINA.

Ah cominciasse quest'oggi tanta felicità!

MENICA.

Bravissimi.

ARRIGO.

A proposito, mia Faustina, debbo ripetervi quanto ebbi a dirvi altra volta. Se mio padre vi sembrasse oltremodo accurato . . .

MENICA.

Dite pure: avaro e spilorcio al sommo grado.

ARRIGO.

Non temete che sia per mancarvi cosa alcuna: ho qualche capitale di mia ragione.

FAUSTINA.

Me l'avete detto.

MENICA.

È qui vostro zio.

FAUSTINA.

Parlerete con esso?

ARRIGO.

S'intende, son venuto per questo.

FAUSTINA.

Menica, i tuoi tristi augurj sono falliti.

MENICA.

Vedremo. Ognuno a suo luogo.

(*Faustina e Menica tornano a sedere dov'erano prima*)

SCENA III.

Don GERONZIO *e detti.*

(*Don Geronzio avrà un abito nero antico ed usato, una parrucca nera e tonda, il cappello con punta acuta: ha fra le mani un volume in foglio con coperta bianca; e lo va esaminando cogli occhiali, mentre viene in sulla scena lentamente dall'uscio di prospetto*)

GERONZIO.

Che fortuna! che inaspettato accidente! non capiterebbe in dieci anni a chi lo cercasse.

FAUSTINA.

Che ci ha, signor zio?

MENICA.

Ha vinto un terno?

ARRIGO.

Fateci sapere...

GERONZIO.

Ah signor Arrigo, vedete?

ARRIGO.

Veggo benissimo un libro.

GERONZIO.

Un *Petrarca* del 1470, e non vi manca un ette.

ARRIGO.

Gli è antico assai.

GERONZIO.

Una cosa rara, rarissima. Indovinate quanto mi costa?

ARRIGO.

Non saprei...

GERONZIO.

È stato pagato trenta zecchini, e nol darei per cento.

ARRIGO.

E voi quanto l'avete . . . ?

GERONZIO.

Vedete il contorno e l'armonia di questi caratteri: sentite questa carta; osservate il margine . . . in confidenza, l'ho avuto per tre zecchini. Signor Arrigo, non v'intendete niente, niente di queste antiche edizioni?

MENICA.

Egli attenderà piuttosto alle moderne.

ARRIGO.

Voi sapete che io sono stato avviato alla mercatura.

GERONZIO.

Peccato che un giovine pari vostro perda così i suoi begli anni!

ARRIGO.

Ho secondato il genio di mio padre e la mia propria inclinazione; e ne sono sempre più contento. Dubito assai, che ne' libri s'incontri maggior fortuna.

GERONZIO.

Idee del volgo: non ne parliamo più.

(*depone il cappello e il bastone*)

ARRIGO.

Signore, mi sono allontanato un momento dal fondaco per significarvi che mio padre verrà questa mattina da voi.

GERONZIO.

Voi desiderate in isposa mia nipote?

ARRIGO.

Ho frequentato casa vostra con questa speranza, e voi l'avete consentito.

GERONZIO.

Non voglio rimproverarvi; se verrà vostro padre, s'egli sarà meco ragionevole, vedremo.

ARRIGO.

Spero che il tutto andrà bene, e che non avrete a dolervi de' fatti miei. (Faustina, mi raccomando.) (*piano a Faust.*)

FAUSTINA.

(Vi farò sapere ogni cosa.)

(piano ad Arrigo, il quale fa un inchino e parte)

SCENA IV.

FAUSTINA, GERONZIO, MENICA.

GERONZIO.

Io non so, nipote mia, come abbi potuto innamorarti di cotesto giovane che non sa di nulla a questo mondo; e scommetto che in casa sua non vi trovi altro libro che il lunario: che farai in quella casa, di' che farai?

FAUSTINA.

Farò la madre di famiglia. E quando una donna sa tenere i conti di casa, e badare all'economia, non credo sia di mestieri di leggere o studiar più che tanto. Anzi la mia povera madre soleva dire, e ve ne ricorderete anche voi, che le donne saccentine sono la desolazione de' mariti, e mettono in trambusto le case.

GERONZIO.

Benissimo: ma chi t'obbliga a maritarti? non potresti startene zitella col tuo caro zio, e pensare ad erudirti sempre più?

MENICA.

Che bella proposizione!

FAUSTINA.

Per verità non ci trovo il mio conto.

GERONZIO.

(*a Faust.*) A poco a poco andresti perdendo tutte le idee della bassa materialità.

MENICA.

Infatti ci andate avvezzando a viver d'aria.

GERONZIO.

(*senza badare a Menica*) E godresti con sublime intelletto una vita beata...

MENICA.

La cucina è inoperosa da tre anni...

GERONZIO.

(*come sopra*) Fra cotesti venerandi padri e greci e latini, e manoscritti e stampati...

MENICA.

E invece del rame e dello stagno, si veggono in ogni angolo mucchi di vecchie carte e polverosi libracci...

GERONZIO.

(*come sopra*) Che sono il vero patrimonio delle persone di senno..

MENICA.

Intanto si mangia poco.

GERONZIO.

La vita frugale mantiene sani e robusti: le passioni non si accendono, l'intendimento è libero, la mente chiara...

MENICA.

E questa mattina l'abbiamo chiarissima, perchè non si è fatto colazione.

GERONZIO.

Hai osservato, Faustina, hai osservato bene quel librajo olandese, con cui jeri e jer l'altro abbiamo passeggiato in riva al mare, e che discorreva così volentieri con te?

FAUSTINA.

Che vorreste dire?

MENICA.

Signore...

GERONZIO.

Quegli ha una magnifica libreria, e vuole accrescerla, ed è venuto in Italia a bella posta. Quegli, poichè vuoi assolutamente collocarti, sarebbe stato un ottimo partito.

FAUSTINA.

È inutile: sapete come io penso a questo riguardo.

GERONZIO.

Oggi tornerà da me.

MENICA.

Mi dia qualche denaro. (*a Geronzio*)

GERONZIO.

E come resterebbe attonito, se mi giungesse quel volume di

poesie arabe di Sathian-Mum-Gabner, stato tolto dalla moschea della Mecca...

MENICA.

Ma, signor padrone...

GERONZIO.

Due insigni manoscritti in lingua copta.

MENICA.

Lo faccia per carità...

GERONZIO.

E tre papiri d'Ercolano, e i volumi in dialetto basmurico, e tanti altri che aspetto da Napoli... Vado a riporre il Petrarca. (*entra nelle sue camere a destra senza riprender cappello nè bastone*)

SCENA V.

FAUSTINA *e* MENICA.

FAUSTINA.

Or vedi se mio zio non è pazzo.

MENICA.

Non vuol darmi nè anche poche monete?

FAUSTINA.

Abbi pazienza.

MENICA.

Cospetto, tanto peggio, sì tanto peggio per lui.

FAUSTINA.

Che vorresti dire?

MENICA.

Eh nulla, nulla... è picchiato all'uscio di strada, vo a vedere. (*parte*)

FAUSTINA.

Finalmente, se mio zio ha venduti fondi stabili ipotecati per la mia dote, Arrigo saprà a suo tempo far valere le mie ragioni.

SCENA VI.

MENICA *e detta, quindi il signor* SIMONE.

MENICA.

(*di dentro*) Venga, venga avanti, signor Simone.

FAUSTINA.

Me felice! il padre d'Arrigo.

MENICA.

(*esce con Simone*) Passi, favorisca.

SIMONE.

(*entra, saluta e dà d'occhio intorno alla camera. È inutile lo avvertire che Simone essendo un avaro, debbe avere un abito che corrisponda al costume*) Io sono Simone Trampoli dai Rosichini.

FAUSTINA.

Signore, qual fortuna... la prego d'accomodarsi. Perdoni, s'ella trova queste camere così disadorne...

SIMONE.

Anche in casa mia regna la massima semplicità. Che sono infatti cotesti specchi, le tavole di marmo e gli altri arnesi di pompa e di lusso? tutte superfluità. È pazzo chi getta i suoi denari in tali suppellettili, que' denari che fruttano così bene in mano di chi sa rigirarli. (*siede*) Non conosco don Geronzio, perchè io dimoro ordinariamente a Macerata; ma, da quel che mi pare, egli ha da essere un uomo accurato assai.

MENICA.

Oh si assicuri, accuratissimo.

SIMONE.

Voi siete la cameriera?

MENICA.

Cameriera, cuoca, serva, tutto quel ch'ella vuole.

SIMONE.

E voi, madamigella?

FAUSTINA.

Io sono la nipote di don Goronzio.

SIMONE.

La signora Faustina?

FAUSTINA.

Vostra serva.

SIMONE.

V'immaginerete il motivo della mia venuta?

FAUSTINA.

Vorrei esser degna di un vostro riguardo.

SIMONE.

Sapete cucire, filare, far le calzette?

MENICA.

Che? mi burla? ella fa di tutto.

SIMONE.

Tenere i conti di masseria, far vender le derrate quando sono ad alto prezzo, comperarle quando ribassano?

FAUSTINA.

So mediocremente d'abbaco: e se avrete la bontà di dirigermi...

SIMONE.

Così mi piace... perchè o voi verreste a Maccratà, ovvero... cospetto, ho dimenticata la tabacchiera.

MENICA.

Si serva di questa.

(*piglia una scatola che sarà sul tavolino, e gliela dà*)

SIMONE.

Obbligato... voi non prendete tabacco? (*a Faustina*)

FAUSTINA.

Il ciel mi guardi.

SIMONE.

Fate benissimo: ed io ho preso questo vizio... quanto non ho fatto per divezzarmene, ma inutilmente! Non andrò a casa che sul tardi: ne metterò qui un pochino.

MENICA.

Si serva.

SIMONE.

(*dopo averne annasato, mette un po' di tabacco in un pezzetto di carta mentre discorre*) Non voglio passatempi, distrazioni, festini, teatri .... siete mai stata alla commedia?

FAUSTINA.

Pochè volte con una mia zia.

SIMONE.

Oibò, oibò alla commedia: là si beono le cattive massime... mi vi hanno trascinato una sera. (*starnuta forte, e cavando fuori la pezzuola, cade la scatola, e spande il tabacco per la camera. Faustina e Menica a stento rattengono le risa*) Or vedete come sono smemorato! (*guardando con compassione il tabacco per terra*) Io credeva d'averla lasciata a casa. (*Menica raccoglie la scatola e gliela dà, calpestando come per inavvertenza il tabacco*) Oh domandate il signor don Geronzio, perchè ho fretta.
(*a Menica con malumore*)

MENICA.

La servo subito.

SIMONE.

(*da sè*) (Cinque soldi gettati!) Via andate. (*a Menica*)

MENICA.

Signor sì. (Povera fanciulla! l'amore è bell' e buono; ma qui si salta dalla padella nel fuoco.)
(*da sè, e va nelle stanze di Geronzio*)

SCENA VII.

SIMONE *e* FAUSTINA.

SIMONE.

Insomma voi amate mio figlio? (*guardando sempre per terra*)

FAUSTINA.

Non posso negarlo.

SIMONE.

Vi adatterete al mio metodo di vita?

FAUSTINA.

Signor sì.

SIMONE.

Starete benissimo, non dubitate.

FAUSTINA.

Lo credo.

SIMONE.

Una minestra e un altro piatto alla mattina; una minestra o un'insalata alla sera, secondo la stagione.

FAUSTINA.

Benissimo.

SIMONE.

Se avete qualche faccenda, vi lascio in libertà; aspetterò vostro zio.

FAUSTINA.

Confido ne' vostri buoni sentimenti. (*s'incammina per partire*)

SIMONE.

Ehi? bevete vino?

FAUSTINA.

Appena, appena, e sempre adacquato.

SIMONE.

Ottima regola per ben digerire.

FAUSTINA.

Anche mio zio fa così.

SIMONE.

Bravissimo.

FAUSTINA.

Vi son serva. (Egli è avaro; ma Arrigo mi ha detto quanto basta.) (*da sè, e va nelle sue camere*)

SCENA VIII.

SIMONE *solo*.

Mio figlio non ha torto: pare anche a me una buona ragazza. Se l'accordo si fa, manderò via un castaldo, e farò supplir lei.... se avessi una cartuccia per raccogliere

questo disgraziato tabacco... Viene gente. Sarà il zio. — Che figura da ospedale!
(*osservando Geronzio già venuto sulla scena*)

SCENA IX.

Don GERONZIO *e detto.*

GERONZIO.

Signore... (*si salutano*) (Che ceffo da usurajo!) (*da sè*)

SIMONE.

Siete il signor don Geronzio?

GERONZIO.

A' vostri comandi.

SIMONE.

Io mi rallegro con voi. Avete una nipote che mi va a genio assai.

GERONZIO.

Bontà vostra.

SIMONE.

L'avete educata molto bene.

GERONZIO.

È rimasta orfana in tenera età: suo padre era mio fratello.

SIMONE.

Pare che ella non abbia idee di lusso nè di vanità.

GERONZIO.

Nessuna, ve lo accerto.

SIMONE.

In casa mia, e qua e a Macerata, non si trova che il puro necessario.

GERONZIO.

Così mi piace.

SIMONE.

Quest'abito sono quindici anni che lo porto.

GERONZIO.

Fate conto che il mio ha la stessa, stessissima età.

SIMONE.

Panno buono: l'ho fatto rivoltare due volte, ed è sempre più bello.

GERONZIO.

Io l'ho sempre lasciato così.

SIMONE.

Da me non si manda al macello che alla domenica.

GERONZIO.

E da me sempre uova, latte ed erbaggi, alla pittagorica.

SIMONE.

Oh don Geronzio!

GERONZIO.

Signor Simone?

SIMONE.

Non avrei creduto di trovare un uomo più accurato di me.

GERONZIO.

Non me ne pento.

SIMONE.

Sarà una fortuna per mio figlio, se volete concedergli in isposa la signora Faustina.

GERONZIO.

Mi spiace doverla allontanare da me; ma ci vuol pazienza.

SIMONE.

Non pretenderà giojelli, diamanti, merletti?

GERONZIO.

Accetterà i donativi che vorrete farle, e sarà contentissima.

SIMONE.

Ho una crocettina d'un bel cristallo di rocca, incassato nell'oro, che servì per le nozze di mia madre: la farò ripulire...

GERONZIO.

Andrà benissimo per la Faustina.

SIMONE.

Abiti semplici.

GERONZIO.

Sì, come vi parrà di farli.

SIMONE.

Non potrebbero servir tuttavia que' che ritiene presentemente?

GERONZIO.

Perchè no?

SIMONE.

E quando ne avrà di bisogno, son qua io.

GERONZIO.

Così va.

SIMONE.

Caro il mio don Geronzio!

GERONZIO.

Mio signor Simone!

SIMONE.

Voi mi edificate.

GERONZIO.

Son vostro servo.

abbracciandosi.

SIMONE.

Tutto va bene adunque?

GERONZIO.

Va benissimo.

SIMONE.

Siamo intesi?

GERONZIO.

Mia nipote è vostra.

SIMONE.

Quando avrem da fare la scritta?

GERONZIO.

Che occorre di scritta? Un buon patto verbale tra galantuomini . . .

SIMONE.

Oibò, non convien neppure a voi che dovete sborsare la dote.

GERONZIO.

(*da sè*) (Oimè!) La dote veramente . . .

SIMONE.

Sì, so che è una piccola doterella di tre mila scudi; ma trattandosi d'una savia fanciulla, antepongo questa tenue somma ad una maggiore che mi fu offerta . . .

GERONZIO.

Convien riflettere . . . io non ho altri nipoti: ella sarà erede di tutto il mio: ma ora in verità m'incomoda alquanto...

SIMONE.

Eh via lo dite per ischerzo. Voi siete un uomo facoltoso che fa risparmi: tremila scudi sono per voi una bagattella da riderne.

GERONZIO.

Non tanto, signor Simone, non tanto.

SIMONE.

Ma come? senza vizj, senza spese, con tanta parsimonia di vitto, di vestito e di addobbi, dovete avere de' capitali ragguardevoli.

GERONZIO.

Non posso negarlo.

SIMONE.

Dunque...

GERONZIO.

Ma gli ho tutti investiti, e non mi torna conto di rompere il collo al fatto mio.

SIMONE.

Lavorate in grande?

GERONZIO.

Ho corrispondenze nelle prime città d'Italia e di Germania.

SIMONE.

Drapperie di panni, di sete...

GERONZIO.

No, davvero.

SIMONE.

Gioje, perle, merletti.

GERONZIO.

Nemmeno.

SIMONE.

Canape, biade...

GERONZIO.

Peggio.

SIMONE.

Ma che diavolo di fondi avete?

GERONZIO.

Ecco: osservatene una piccolissima parte, e stupite.
(*tira la tela che copre l'armadio, e mostra i libri*)

SIMONE.

(*forte e con gran meraviglia*) Come! libri vecchi?

GERONZIO.

Libri classici, dovete dire.

SIMONE.

E avete investito il vostro denaro in cotesti capi da ferravecchi?

GERONZIO.

Parlate con rispetto.

SIMONE.

Non è possibile.

GERONZIO.

Ho speso più di sei mila zecchini.

SIMONE.

Sei mila zecchini!

GERONZIO.

Vi farò vedere...

SIMONE.

Non voglio veder altro. Poveri danari, povero pazzo!

GERONZIO.

A me pazzo?

SIMONE.

Non vi darei dieci soldi.

GERONZIO.

Siete un idiota.

SIMONE.

E coteste sono le ricchezze che riserbate a vostra nipote?

GERONZIO.

Queste che sono le più apprezzabili.

SIMONE.

Servitore umilissimo. (*incamminandosi*)

GERONZIO.

Come?

SIMONE.

Vi lascio i libri e la figlia.

GERONZIO.

La mariterò meglio.

SIMONE.

Le darete un pitocco, o un forsennato.

GERONZIO.

Vi si vede l'avarizia negli occhi.

SIMONE.

E a voi la miseria e la demenza.

GERONZIO.

Ehi, dico, in casa mia?

SIMONE.

L'ospitale non vi mancherà.

GERONZIO.

Temerario!

SIMONE.

Vi levo l'incomodo.

GERONZIO.

Non ci venite più.

SIMONE.

Non temete. (*per partire*)

SCENA X.

FAUSTINA, MENICA *e detti.*

FAUSTINA.

(*affannata*) Che c'è, mio zio? Signore...

SIMONE.

Mi rallegro della bella dote...

FAUSTINA.

Considerate...

GERONZIO.

Egli disprezza il vero valore...

SIMONE.

Io sprezzo voi, i libri e le vostre pazzie: e guai a mio figlio, se si attenta di rimetter piede in questa casa. (*parte*)

FAUSTINA.

Oh dio, signor zio...

GERONZIO.

A me un tale affronto? (*prende il cappello e il bastone*)

FAUSTINA.

L'avrete fatto dispettare.

GERONZIO.

Mia nipote, colui è un infame usurajo che farebbe mercato dell'onore... se lo avesse. Io... io ti vendicherò. (*parte per l'uscio di prospetto*)

FAUSTINA.

Menica, vieni: pensiamo ad avvertir subito Arrigo.

MENICA.

In qual modo?

FAUSTINA.

Io scriverò, tu ricapiterai la lettera. (*entrano in altre stanze*)

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Don GERONZIO *e* MENICA *dall'uscio di prospetto.*

GERONZIO.

Ti ho raggiunta al fine. E di dove ne vieni sì ratta?

MENICA.

Dal merciajo in capo alla strada, ove sono stata a comprare aghi e fettuccia: ma anche V. S. mi pare ansante.

GERONZIO.

Dove sarà fitta la Faustina?

MENICA.

Vo a cercarla.

GERONZIO.

Buone novelle, Menica, ottime novelle.

MENICA.

Ha riscosso?

GERONZIO.

Dieci zecchini: ma non è questo che preme...

MENICA.

Sì bene: ella mi dia...

GERONZIO.

Chiama mia nipote: entro un momento nel mio scrittojo, e torno in un attomo. Allegra, buone novelle, ti dico, vedrai.
(*entra*)

SCENA II.

MENICA *sola.*

Egli ha buone novelle; e a noi si attraversa ogni cosa. L'ho provato le mille volte: quando si comincia male il mattino, gli è un tristo vivere tutta la giornata. Via, venite presto. (*verso le scene, donde viene Faustina*)

SCENA III.

FAUSTINA *e detta.*

FAUSTINA.

Ti aspettavo nella mia camera.

MENICA.

Eh appunto! or ora torna vostro zio.

FAUSTINA.

Hai consegnata la lettera?

MENICA.

Sì, ma . . .

FAUSTINA.

La risposta?

MENICA.

Non ne ho.

FAUSTINA.

Come! non ha risposto?

MENICA.

Le dirò: lo trovai presso al suo magazzino, e destramente gli diedi la lettera.

FAUSTINA.

Oh cara! ed egli?

MENICA.

Mentre voleva appartarsi per leggere e per rispondere, signora sì, giunse in mal punto suo padre.

FAUSTINA.

Qual contrattempo! e che disse costui?

MENICA.

Mi domandò bruscamente, s'io continuava a far le imbasciate a suo figliuolo. Volli scusarmi con qualche pretesto: ma egli, dettemi alcune altre sgarbate parole, prese il figlio per un braccio, e il tirò dentro al fondaco; di che tutti que' giovinastri del banco mi fecero le risa addosso.

FAUSTINA.

Misera me, che dovrò aspettarmi?

MENICA.

Conviene aver pazienza per adesso .... zitta: è qui don Geronzio.

SCENA IV.

Don GERONZIO *senza cappello nè bastone: le suddette.*

GERONZIO.

Ritirati, Menica, che ho da parlar con Faustina.

MENICA.

Ma intendiamoci: prima che V. S. esca nuovamente, mi darà . . . .

GERONZIO.

Sì, ti darò tutto quello che vuoi.

MENICA.

Meno male.

FAUSTINA.

Ehi? bada se mai . . . (*accennando a Menica*)

MENICA.

Ho capito. (*parte per l'uscio di prospetto*)

SCENA. V.

Don GERONZIO *e* FAUSTINA.

GERONZIO.

Mia cara Faustina, il cuore l'avea preveduto. Il signor Simone se ne stia pure: non sappiamo che fare di lui.

FAUSTINA.

Spiegatevi.

GERONZIO.

Il signor Erasmo Palff, quell'erudito librajo, di cui ti ho favellato, desidera la tua mano: ed io gli ho promesso....

FAUSTINA.

Voi non potete prometter nulla: ed io non isposerò altri che il signor Arrigo.

GERONZIO.

Ma non hai inteso tu stessa l' insolente rifiuto del signor Simone?

FAUSTINA.

Trovate i tremila scudi di mia dote, e il signor Simone consentirà.

GERONZIO.

Non mi voglio avvilire con colui a nessun patto.

FAUSTINA.

Troverò dunque il mezzo io stessa. (*con fuoco e risoluzione*)

GERONZIO.

Questa è la gratitudine . . . ?

FAUSTINA.

Oh sì, vi ho di belle obbligazioni! mal concia, mal vestita, lavorar dì e notte per procacciare il bisognevole . . .

GERONZIO.

Sposa il signor Palff.

FAUSTINA.

Signor no; ve l' ho detto.

GERONZIO.

Andremo tutti e tre in Olanda.

FAUSTINA.

Mi piace stare in Italia.

GERONZIO.

Bene, andrò io solo col signor Palff, e ti abbandonerò.

FAUSTINA.

Fatelo, se vi regge il cuore. Ma se mi abbandonate voi, non mi abbandonerà il cielo. Verrà vostro fratello, il zio Filippo che mi voleva tanto bene quando io era piccina: avrà egli cura di questa disgraziata. (*comincia a piangere*)

GERONZIO.

Egli è un anno che scrive di voler venire . . .

FAUSTINA.

Vorreste ancor toglIermi questa sola speranza? Oh poveri miei genitori, se vivessero, povera Faustina, povera Faustina! Ma no, non sarà così: no, no, no.

(*impazientendosi con rabbietta, e piangendo tuttavia*)

GERONZIO.

Non farti sentire da' vicini.

FAUSTINA.

(*come sopra*) Si stima più un po' di vecchia carta tarlata, che la felicità d'una nipote?

GERONZIO.

Parla con senno.

FAUSTINA.

Vorrei vederla in fiamme quella libreria.

GERONZIO.

Non fare simili augurj.

FAUSTINA.

Siete voi la cagione.

GERONZIO.

Taci.

FAUSTINA.

No, non tacerò. Mi farò sentire da tutti, scriverò al zio Filippo, ricorrerò a' parenti di mia madre: e voglio la mia dote, e si deono trovare i tremila scudi.

GERONZIO.

Vuoi così?

FAUSTINA.

Niente altro.

GERONZIO.

Or bene, per non avere altri rimproveri dalla tua insensataggine... sì... sì... mi priverò di una parte de' libri che ti sarebbero stati un giorno di prezioso retaggio... troverò quel miserabile capitale, per cui piangi.

FAUSTINA.

(*rasserenandosi tutta ad un tratto*) Allora dirò che siete mio zio amoroso.

GERONZIO.

Tanto meno ti rimarrà dopo la mia morte.

FAUSTINA.

Pazienza: datemi la dote, e farò il gran sacrificio del resto.

SCENA VI.

MENICA *e detti.*

MENICA.

Un certo signor Ergilio domanda di lei. (*a Geronzio*)

GERONZIO.

Ah! quel giovane che mi ha venduto il Petrarca: venga pure.

FAUSTINA.

Ed ora verrà forse ad offrirvi madonna Laura.

GERONZIO.

Nipote, nipote . . .

MENICA.

Vi sono stati gridori, eh?

GERONZIO.

Le ho proposto il signor Palff, ed essa non arrossisce di ricusarlo . . .

FAUSTINA.

Per non dovere arrossire di altre cose, me ne vado . . .

MENICA.

(*presto e piano a Faustina*) (Restate, il signor Ergilio è grande amico di Arrigo.)

GERONZIO.

Introduci chi aspetta. E voi, signorina, potete ritirarvi. (*a Faustina*)

FAUSTINA.

Se mi permettete, io ripiglierò il mio lavoro. (*va a sedere*)

MENICA.

Mi favorisce qualche zecchino . . .?

GERONZIO.

(*impazientendosi, e senza badare a Menica va sull'uscio di mezzo*) Ehi, signore? la prego, venga avanti. Che bella creanza, fare aspettare il signor Ergilio! (*a Menica*)

SCENA VII.

ERGILIO *e detti.*

ERGILIO.

(*dopo aver salutato*) Signore, io non credeva doverla incomodare nuovamente.

GERONZIO.

Mi fa onore: si accomodi.

ERGILIO.

Ho fretta: stamane io le ho venduto quella rara, quella superba edizione del Petrarca.

GERONZIO.

E che? sareste pentito del contratto?

ERGILIO.

Non piaccia a Dio: anzi...

GERONZIO.

Volete disfarvi d'altri libri? (*a mezza voce, tirandolo verso i lumi*)

MENICA.

Signor padrone, si ricordi...

FAUSTINA.

Signor zio, considerate...

GERONZIO.

O tacete, o ve ne andate l'una e l'altra.

ERGILIO.

Ho un gran numero Bodoniani, Elzevirs, Barboux, Didot.

GERONZIO.

Per ora no.

MENICA.

Respiriamo. (*piano a Faustina*)

GERONZIO.

Se non si trattasse di un qualche bel codice...

ERGILIO.

Sono venuto appunto per farvi vedere un rarissimo manoscritto greco su papiro egizio (1).

(1) Il papiro è una sorta di giunco, di che v'è abbondanza in Egitto lungo le sponde del Nilo, e se ne trova parimente nelle lagune della Sicilia. Il fusto è composto di molte

GERONZIO.

Su papiro egizio! (*con ammirazione*)

ERGILIO.

Signor sì, su papiro egizio. (*trae dalla saccoccia una custodia coperta d' velluto cremisi, ricamata in oro, e ne cava fuori un volume bislungo che supponesi essere un antico papiro, e lo porge a don Geronzio, il quale lo poserà sovra un tavolino con circospezione; e lo andrà osservando con diligenza, anche con l'ajuto d'una grossa lente: il tutto senza che s'interrompa il dialogo*) Troverete a parte una illustrazione scientifica che vi appagherà: essa è opera di mio padre. (*accenna verso Faustina e Menica di aver fra le mani una letterina*)

GERONZIO.

Or ora, bel bello, con pazienza, osserveremo tutto, e vi saprò dir qualche cosa.

FAUSTINA.

Hai veduto?

MENICA.

Sì, un vigliettino, mi pare.

(*piano tra loro, e staranno attente per cogliere il punto, ed aver la lettera.*)

GERONZIO.

Il vostro signor padre era dunque un sagace bibliofilo? (*come sopra*)

ERGILIO.

Era amantissimo di libri: aveva da quattromila e più volumi.

GERONZIO.

Ed io ne ho diecimila.

ERGILIO.

Me ne consolo.

GERONZIO.

E tutta roba scelta.

laminette concentriche, le quali facilmente si staccano l'una dall'altra. Gli antichi ne formavano carta, ed eccone il come. Levasi con coltello dal fusto l'esterna corteccia verde; indi si taglia in sottilissime liste la parte interna bianca e midollosa: queste liste si pongono parallele l'una all'altra sopra un piano, in modo per altro che il margine dell'una sia un cotal poco sovrapposto alla vicina, e sopra di esse traversalmente si adatta un'altra serie di liste nella guisa medesima aderenti l'una all'altra: il foglio che ne risulta, si pone sotto allo strettojo, finchè sia asciutto per potervi scrivere sopra: il glutine della pianta serve di per sè ad attaccar ben bene l'una lista all'altra.

ERGILIO.

Non ne dubito.

GERONZIO.

E questa illustrazione è autografa? (*mostrando alcuni foglietti che stavano per entro al papiro*)

ERGILIO.

Non capisco.

GERONZIO.

Poverino! vo' dire se scritta di mano e carattere....

ERGILIO.

Di mio padre? ho capito, signor sì, tutta scrittura sua. Ma osservate di grazia la bellezza di questo papiro, unico al mondo.

GERONZIO.

Unico! (*con ammirazione*)

ERGILIO.

Così diceva mio padre.

GERONZIO.

Unico al mondo! vedremo, vedremo... Vieni ad osservare, mia nipote, vieni anche tu, Menica. (*Faust. e Men. si accostano*)

ERGILIO.

Costò a quel buon galantuomo cinquanta zecchini.

GERONZIO.

Non toccate, non toccate. (*alle due donne*) Che bella cosa! e in greco corsivo! eh, nipote? eh, Menica, che bella cosa!

FAUSTINA.

Che magnifica cosa!

MENICA.

Che superba cosa!

(*Menica avrà preso il viglietto e consegnatolo a Faustina, la quale si affretterà poi di leggerlo in disparte.*)

GERONZIO.

Ma, signor mio, cinquanta zecchini... in questi tempi... (Non vorrei che lo esibisse a Palff.) (*da sè*)

ERGILIO.

Io sono ragionevole: mio padre comperava all'impazzata, ed io vendo alla disperata. Esaminate il libro, poi parleremo.

GERONZIO.

Di che tratta questo codice?

ERGILIO.

Come! non sapete il greco?

GERONZIO.

Io no, veramente.

ERGILIO.

E comperate libri greci?

GERONZIO.

Ne ho dei greci, degli ebraici, degli arabi, dei teutonici, dei cinesi, e perfino de' sanscrittici (1). Che maraviglia? Non tutti coloro che posseggono ricche biblioteche, sanno leggere quel che hanno comprato.

ERGILIO.

Mio padre sapeva benissimo il greco; e mi diceva che in questo libro si contengono i famosi dialoghi tra Socrate, il suo demonio famigliare, e Zantippe moglie del filosofo.

GERONZIO.

Saranno graziosi.

ERGILIO.

Immaginatevi insieme un filosofo, una donna e il demonio.

MENICA.

Quante belle scoperte si saranno fatte!

ERGILIO.

Troverete nell'illustrazione, che, morto il filosofo, le donne ateniesi corsero in folla alla casa di lui per impadronirsi di tali scritti, forse perchè non si scoprissero a danno del bel sesso tanti saporitissimi condimenti della felicità conjugale.

GERONZIO.

E come fu salvo il papiro?

ERGILIO.

Per prodigio de' Numi. Fu recato a Roma ne'tempi d'Augusto, e collocato nella famosa libreria d'Apollo Palatino.

GERONZIO.

Là vi doveano essere di belle cose!

ERGILIO.

E mio padre ne fece acquisto da un librajo di Germania.

(*) Lingua adoperata in varie scritture dagli antichi indiani.

GERONZIO.

Vostro padre aveva più senno di voi, se non m'inganno.

ERGILIO.

Ma meno allegria e giocondità di natura.

GERONZIO.

Non avete studiato?

ERGILIO.

La musica e nient'altro: suono il piano-forte, il violino, il violoncello; canto da tenore, compongo ariette...

GERONZIO.

Lasciate ch'io vada a consultare i miei repertorj bibliografici.

ERGILIO.

Spicciatevi, perchè di qui a mezz'ora ho un grande invito in campagna con amici e cantanti di teatro.

GERONZIO.

Ritorno subito. (Ha bisogno di denari, e non conosce il valore di questa rarità... tanto meglio per me.)

(*da sè, ed entra nel suo scrittojo*)

SCENA VIII.

ERGILIO, FAUSTINA e MENICA.

FAUSTINA.

Signore, quanta riconoscenza!

ERGILIO.

In questo mondo siam gli uni per gli altri. Alle corte, l'amico Arrigo è desolatissimo.

FAUSTINA.

Suo padre vuole dunque, ch'ei si disponga per un'altra fanciulla?

ERGILIO.

Sento che la difficoltà nasce dalla dote.

FAUSTINA.

Pur troppo, perchè mio zio spende tutto il fatto suo ne' libri.

ERGILIO.

Così mi pare.

MENICA.

E V. S., per mettere il colmo, vien qui col suo papiro del codice e del Socrate.

ERGILIO.

Io ignorava tutto ciò. Son pochi mesi che ho lasciata Roma.

MENICA.

Deh ci risparmii questa cavata di sangue.

ERGILIO.

Se sapessi il come...

MENICA.

Glielo dirò io: è giunto da pochi giorni un ricco librajo olandese che fa simili acquisti.

ERGILIO.

Cercherò il librajo un'altra volta: ma ora non posso, e la brigata mi attende.

MENICA.

La prego...

FAUSTINA.

Taci, Menica.

ERGILIO.

Madamigella, sapete la musica?

FAUSTINA.

Signor no.

ERGILIO.

Non avete mai inteso i gran pezzi di Mayer, di Paër e di Rossini?

FAUSTINA.

Qualche volta.

ERGILIO.

Questa mattina la prima donna ci favorisce, e canterà fra le altre quella inimitabile cavatina nella gazza ladra: ***Di piacer mi balza il core.*** Oh caro Rossini, sacrificherei per te tutte le biblioteche passate, presenti e future.

MENICA.

Siete pazzarello anche voi, se ho da dirvela schietta.

ERGILIO.

Siam tutti, figliuola mia, e più degli altri coloro che si

credono savj e sensati. Coraggio, signorina, oggi Arrigo farà il possibile per tornare da voi.

FAUSTINA.

Lo aspetterò con grande ansietà.

ERGILIO.

E spera di recarvi buone novelle.

FAUSTINA.

Lo voglia il cielo!

ERGILIO.

Se vi sposate, vi farò una bellissima serenata di piena orchestra.... Sentirete due notturni composti da me, e graziosissimi: clarinetto e fagotto obbligati: qualche uscita di violino solo, due dolcissimi tocchi di corno...

SCENA IX.

I suddetti, don GERONZIO *che interrompe* ERGILIO.

GERONZIO.

Non trovo ne' miei indici il titolo di questo codice.

ERGILIO.

Dunque non fa per voi?

MENICA.

(Così fosse!) *(piano)*

GERONZIO.

Se poteste lasciarmelo sino a domani...

ERGILIO.

Nè anche un'ora. Piuttosto farei un sacrificio...

GERONZIO.

Per esempio? *(con ansietà)*

ERGILIO.

Sento i due calessi. Ve lo lascierci per... bravi, si sono fermati alla porta... ve lo lascio per quindici zecchini.

GERONZIO.

Se ne volete dieci...

MENICA.

(Siamo fritti.) *(come sopra)*

ERGILIO.

Dieci è poca cosa.

GERONZIO.

Eccoli, e non isperate da me un centesimo di più.

ERGILIO.

Pazienza ... date qui ... tenetelo pure, e andate fastoso di possedere un filosofo, una donna e il demonio, e tutto insieme per dieci zecchini. (*parte*)

SCENA X.

Don GERONZIO, FAUSTINA *e* MENICA.

MENICA.

Ora che V. S. ha buttato via i dieci zecchini, come provvederò per quest'oggi?

GERONZIO.

Che ho da dirti? ingegnati, non seccarmi.

MENICA.

Ch'io m'ingegni?

GERONZIO.

Sì, brava: e tu, Faustina, abbi pazienza.

FAUSTINA.

Pensate a quel che mi avete promesso: il resto poco mi preme.

GERONZIO.

Sì, farò quel che posso ... ma chi è di là?

(*osservando verso l'uscio comune*)

MENICA.

Un forestiere e alcuni marinai con varie casse ... vo a riconoscere. (*parte*)

GERONZIO.

Varie casse? (*con gran gioja*) me felice! che fossero i palimsesti, i codici e gli altri libri che aspetto da Napoli?

FAUSTINA.

Possibile che non abbiate altro in capo!

SCENA XI.

TOMMASO, MENICA *che ritorna*, *e detti.*

MENICA.

Signori, consolatevi, ecco una lettera: è arrivato il signor Filippo.

GERONZIO.

Mio fratello! (*apre e legge*)

FAUSTINA.

Cielo, ti ringrazio! (*con vivacità*)

TOMMASO.

Abbiamo avuto una fortuna di mare terribile assai, ma siam giunti in salvo.

GERONZIO.

Così mi scrive Filippo. (*legge*) « Dopo una penosa naviga-
« zione eccomi in patria. Mi pare un secolo di abbracciar
« te e la mia cara figlioccia. Il mio servo accompagna
« una parte del mio equipaggio: fate riporre ogni cosa,
« fra un'ora sarò da voi. Sono sei giorni che si mangia
« male; aspetto dunque un buon pranzo. »

MENICA.

Mi starà fresco.

GERONZIO.

Faustina, Menica, mi raccomando... fate dispor le sue camere... per carità, Menica, corri, vola...

MENICA.

Ho capito, farò quel che posso: e, articolo primo, tornerà all'onor del mondo l'abbandonata cucina. Venite meco, quel giovane. (*parte con Tommaso*)

FAUSTINA.

E noi andremo al porto?

GERONZIO.

Sì, andiamo. Il mio cappello... ora vengo. Mio fratello avrà de' denari. Purchè sia ragionevole. (*partono*)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

FILIPPO, *don* GERONZIO, *un marinajo.*
Questi deporrà sopra un tavolino alcuni pacchetti ed invogli, e poi parte.

FILIPPO.

Così è, caro fratello: prima di abbandonare Marsiglia ho voluto liquidare ogni mia ragione. Spedirò alcuni affarucci in Ancona; poi vado a Roma per ultimare colà tutti i miei conti con gli altri miei corrispondenti; e potermene tornare in patria, e godere riposatamente e senza altre brighe il frutto de' miei lunghi sudori. Ma... Geronzio mio, più ti vo riguardando, più mi sembri malinconico. Sei pallido, smunto... che vuol dir ciò? non ti saresti soverchiamente applicato agli studj speculativi?

GERONZIO.

L'erudizione non è mai soverchia, ed è la base della nostra felicità.

FILIPPO.

Spropositi: la prima felicità nasce dal godere una buona salute.

GERONZIO.

Non lo nego; ma le dotte ricerche...

FILIPPO.

Ed ho sempre osservato che i letterati ed i dotti sono per lo più gracili, digeriscono male, ed hanno o credono avere mille malanni addosso.

GERONZIO.

Io sto benissimo, nè soffro alcun incomodo.

FILIPPO.

Me ne consolo; ma quando ci sono io, ti prego, ti supplico, non parlar mai nè di libri nè di erudizione.

GERONZIO.

Per altro, Filippo mio . . .

FILIPPO.

Buoni amici, buona tavola, qualche allegra ed onesta brigata, ecco quel che fa passar lieta la vita. Penseremo poi a dar marito alla Faustina.

GERONZIO.

A dirtela, abbiam qualche partito.

FILIPPO.

Tanto meglio.

GERONZIO.

La dote è un poco scarsetta.

FILIPPO.

Il povero Eugenio fratel nostro è morto pieno di debiti: ma tre mila scudi per sua figlia ci sono, e devi sborsarli tu che hai la prerogativa del maggiorato. (*a Geronzio*)

GERONZIO.

Nol contendo.

FILIPPO.

Hai venduta una nostra possessione otto mila scudi?

GERONZIO.

È verissimo.

FILIPPO.

Tre mila di mia ragione darai alla Faustina.

GERONZIO.

Bene . . . benissimo.

FILIPPO.

Di sorta che, mediante altri mila scudi, salderai il mio credito.

GERONZIO.

Capisco.

FILIPPO.

Ho calcolato appunto su questi pel mio viaggio di Roma. Non va bene così?

GERONZIO.

Ottimamente: non c'è che dire: ottimamente. (Come mai è arrivato importuno!) (*da sè*)

FILIPPO.

Intanto, perchè sappiate che non sono un parente venuto dagli antipodi... ma la Faustina si è dileguata?

GERONZIO.

Ella ritorna.

FILIPPO.

Ti ho portato del bellissimo panno. Osserva.
(*mostrando un invoglio*)

GERONZIO.

Io vo alla buona.

FILIPPO.

Un po' troppo, mi pare: e a me piace la pulitezza anche elegante del vestire.

SCENA II.

FAUSTINA, MENICA e *detti.*

FAUSTINA.

Eccomi da voi, signor zio.

FILIPPO.

Vien qui, figlioccia mia, gradisci dal tuo caro patrino uno châle e varj altri tessuti, tutti di ultimo gusto. Fa chiamare la sarta; e bada che per domenica voglio vederti un abito nuovo. (*consegna un altro involto a Faustina*)

MENICA.

Lasci la cura a me...

FAUSTINA.

Quanto siete amoroso, signor zio! (*spiega l' involto*)

FILIPPO.

Voi siete la cameriera?

MENICA.

A' suoi comandi.

FILIPPO.

Per conseguenza la confidente della nipotina?

MENICA.

Che le ne pare all' aspetto?

FILIPPO.

Mi pare di sì.

MENICA.

Il mio aspetto è l'insegna della verità.

FILIPPO.

Vi credo savia e garbata: tenete un regaluccio anche per voi. (*consegna*)

MENICA.

Io la ringrazio di cuore. Benedetta l'aria di Marsiglia che ispira così bei sentimenti! (*Faustina e Menica osserveranno lo châle e gli altri capi, quindi li deporranno di bel nuovo sul tavolino mezzo svolti*)

GERONZIO.

Tu eccedi nel lusso, fratel mio.

FILIPPO.

E tu nell'avarizia, mi pare. Per ora non dico altro. Ma, quando io ritorni da Roma, vedrete le belle suppellettili, i begli addobbi, vasi, cristalli e drapperie che ho recati meco di Francia. Queste seggiole, queste tavole e cotesti altri vecchi arnesi voglio avere io stesso l'onore di gettarli sul fuoco. (*accennando gl'indicati mobili, e in ultimo gli scaffali coperti*)

MENICA.

Se mi permette, dividerò quest'onore con lei.

GERONZIO.

Taci, sciocchissima.

FILIPPO.

Lasciala dire: essa è di buon umore e mi diverte... Oh dove avete fatto riporre le mie casse?

MENICA.

In quel corridojo. (*accennando verso le scene*)

FILIPPO.

Dopo desinare le faremo trasportare nel mio appartamento... A che ora siete soliti di pranzare?

GERONZIO.

Stabilisci tu stesso.

FILIPPO.

Io desino per lo più alle sei: per altro se voi...

GERONZIO.

Menica, avete inteso? alle sei: non perdete altro tempo.

MENICA.

Eh non si dubiti, che in poche ore tutto sarà all'ordine. (*parte*)

FILIPPO.

Avrete qualche amico?

GERONZIO.

Non saprei... se venisse quell'olandese ... (*a Faustina*)

FILIPPO.

Negoziante?

GERONZIO.

Sì, negoziante. (Guàrdati dal dire che egli sia librajo.) (*piano a Faustina*)

FILIPPO.

Lo vedrò con piacere.

GERONZIO.

Bene, gli farò l'invito.

FAUSTINA

È appunto qui il signor Palff.

GERONZIO.

(Conviene subito avvertirlo.) (*da sè, e va incontro a Palff che entra in iscena, e gli parla piano un momento; quindi vengono innanzi entrambi*)

SCENA III.

Il signor PALFF *e i suddetti.*

PALFF.

Miei signori ... (*saluta tutti*)

FILIPPO.

Mio padrone. Siete olandese?

PALFF.

Dell' Aja.

FILIPPO.

Conosco quella città; vi ho soggiornato cinque mesi: era amico e corrispondente co' fratelli Jof, mercanti di telerie

PALFF.

Eglino sono miei cugini germani.

FILIPPO.

Godo infinitamente di conoscere un loro parente.

SCENA IV.

TOMMASO *e detti.*

(*Tommaso si accosta a Filippo*)

FILIPPO.

Hai eseguito?

TOMMASO.

Appuntino.

FILIPPO.

È a Macerata ovvero in Ancona?

TOMMASO.

In Ancona: e stava per partire.

FILIPPO.

Gli hai parlato?

TOMMASO.

Signor sì: e mi ha detto che V. S. non s'incomodi, che verrà fra poco egli stesso.

piano fra loro

FILIPPO.

L'aspetterò. E tu va in cucina a veder se non occorre nulla. (*Tom. parte*) Geronzio, il mio Tommaso è un ottimo cuoco... Oh, signor Palff, vi rivedremo a pranzo. Fui colmato di gentilezze in casa de' vostri cugini: vi offro la mia servitù da buono e leale negoziante. (*va nelle sue camere*)

SCENA V.

Don GERONZIO, PALFF *e* FAUSTINA.

PALFF.

D. Geronzio, io non arrossisco punto d'essere un onesto librajo.

GERONZIO.

Anzi dovete gloriarvene.

PALFF.

Per qual motivo adunque m'avete pregato di tacere la mia professione ?

GERONZIO.

Caro signor Palff, che volete ? mio fratello è nemico dichiarato de' libri e d'ogni genere di studj.

PALFF.

Saprà egli distinguere.

GERONZIO.

Oh venite meco di là

PALFF.

Perdonatemi : questa mattina mi avete promesso . . . .

FAUSTINA.

(Oimè , ci siamo.) (*da sè*)

GERONZIO.

Vi farò vedere un recente acquisto , un codice greco preziosissimo su papiro egizio, ma che mio fratello nol sappia.

PALFF.

Lo vedrò poi. (Non avete ancor parlato a madamigella?) (*piano*)

GERONZIO.

(Sì , le ho parlato: ma essendo arrivato mio fratello, la convenienza richiede . . .) (*piano a Palff*)

PALFF.

(Capisco : ma vorrei sapere tuttavia, se madamigella . . .)

GERONZIO.

(Venite nel mio stanzino, discorreremo di tutto.)

(*facendogli segno che lo preceda*)

PALFF.

Sono con voi. Madamigella, spero che mi verrà permesso di potervi dichiarare la molta stima, in che tengo le vostre pregevoli doti.

FAUSTINA.

Siete troppo gentile.

PALFF.

(*piano a Geronzio*) (Vostro fratello vedrà chi sono, e mi confido che non isdegnerà d'imparentarsi col librajo Palff.)

(*entra nelle stanze di Geronzio*)

GERONZIO.

(*appena entrato Palff*) Che posso dirgli? che te ne pare?
(*a mezza voce e presto*)

FAUSTINA.

Mi pare un onest'uomo.

GERONZIO.

E non ti senti disposta ...?

FAUSTINA.

Niente affatto.

GERONZIO.

Oh vedi un poco! ed io voglio, tuo malgrado, stabilire la tua fortuna. (*entra anch'esso nelle sue stanze*)

SCENA VI.

FAUSTINA *sola.*

Non vorrei ch' egli mi ponesse in qualche imbarazzo. Il zio Filippo è un uomo di mondo, ed ha un ottimo cuore: a che indugiare? si vada da lui, e gli si scopra ogni cosa. Sarà quel che sarà.

SCENA VII.

MENICA *frettolosa con grembialetto da cucina, e detta.*

MENICA.

Il padrone non c'è?

FAUSTINA.

È passato nel suo scrittojo col signor Palff.

MENICA.

E il signor Filippo?

FAUSTINA.

È nel suo appartamento.

MENICA.

Sia ringraziato il cielo!

FAUSTINA.

Perchè?

MENICA.

Perchè è qui il signor Arrigo.

FAUSTINA.

Oh Dio! vorrei prima parlare col zio Filippo.

MENICA.

Egli non può trattenersi; anzi dee partire per Macerata.

FAUSTINA.

Che sento?

MENICA.

E suo padre non lo perde d'occhio... (*fa un cenno verso la scena*)

FAUSTINA.

Quanti affanni per le pazzie di don Geronzio!

MENICA.

Eccolo.

SCENA VIII.

ARRIGO e *dette.*

(*Menica dà d'occhio di qua e di là verso le varie uscite*)

ARRIGO.

Mia Faustina, se sapeste... (*a mezza voce*)

FAUSTINA.

Ed è vero che dobbiate partire?

ARRIGO.

Mio padre è così irritato contro don Geronzio...

FAUSTINA.

Ma quando dovrete partire?

ARRIGO.

Stasera medesima.

FAUSTINA.

Stasera!

MENICA.

L'ho detto, l'ho preveduto.

ARRIGO.

Ed ha minacciato di tenermi lontano da Ancona, finchè e' non mi vegga disposto ad accettar la mano d'un'altra donzella.

FAUSTINA.

Anche mio zio Geronzio è adirato contro vostro padre; e vorrebbe ad ogni costo ch'io sposassi quel ricco librajo olandese.

ARRIGO.

Il signor Palff?

FAUSTINA.

Appunto: e questi per mia disgrazia dimostra qualche inclinazione per me.

ARRIGO.

Qual riparo adunque?

FAUSTINA.

Un solo ne rimane, e da pigliar subito.

ARRIGO.

Parlate.

FAUSTINA.

Mio zio Filippo è nelle sue camere: presentiamoci a lui pieni di fiducia e di coraggio.

ARRIGO.

E credete che egli ci vorrà proteggere?

FAUSTINA.

Lo spero.

ARRIGO.

Ho pochi momenti.

FAUSTINA.

Non perdiamoli dunque.

ARRIGO.

Mio padre mi ha imposto d'aspettarlo in casa.

FAUSTINA.

Andiamo, via, spediamoci.

MENICA.

Oh povera me! ritiratevi, ritiratevi, signor Arrigo.
(*stando verso l'uscio di prospetto*)

ARRIGO.

Perchè mai?

FAUSTINA.

Quale stranezza! chi viene? (*Arrigo si ritira fuori della vista di chi si suppone essere in sala*)

MENICA.

(*piano, venendo innanzi verso i due altri*) Il sig. Simone. (*torna subito presso l'uscio*)

ARRIGO.

Mio padre! oh Dio, egli ha seguìto i miei passi.... non posso fuggirlo, siam perduti... dove, dove nascondermi?

MENICA.

Presto, ch'egli è qui. Dietro, dietro quelle cortine.

FAUSTINA.

Adagiatevi come potete. Io mi ritiro per cotesta parte. Menica, ci raccomandiamo al tuo spirito, alla tua prudenza. (*Arrigo si sarà nascosto dietro le cortine che coprono l'armadio, e Faustina si ritira per le scene a destra*)

MENICA.

Oh non mi lascierò far paura, siamo in casa nostra: ma che fa? si ferma in sala. Avrà veduto o non avrà veduto? ah eccolo: ci vuol franchezza; ed io tremo come una foglia.

SCENA IX.

SIMONE *con una cattiva sopravveste da viaggio*, e MENICA.

SIMONE.

Non avrei creduto di dover riporre il piede qua entro. (*burbero*)

MENICA.

Quale per noi fortunato... accidente... la riconduce?

SIMONE.

(*guarda Menica bruscamente*) Sì! eh?

MENICA.

(*da sè*) (Ahi! c'è del brutto.) Conosco il cuore di lei: forse la compassione per due giovani persone che si amano...

SIMONE.

(*come sopra*) Mi fu detto ch'egli è in questa casa.

MENICA.

Ella s'inganna.

SIMONE.

Come! non è qui?

MENICA.

Via, si faccia buono: mi senta.

SIMONE.

Sciocoberie. Non è qui il signor Filippo fratello del vostro padrone?

MENICA.

Ah non comprendeva... signor sì. (Respiro, non sa nulla.) (*da sè*)

SIMONE.

Perchè dunque dicevate di no?

MENICA.

Perdoni la mia goffaggine. Quelle sono le sue camere. Ella vada liberamente.

SIMONE.

Fate l'imbasciata.

MENICA.

Ma quando le dico che può passare...

SIMONE.

Ed io vi replico che non entro, se prima non fate l'imbasciata.

MENICA.

La servirò. (Maladetto!) (*da sè, ed entra dopo aver dato d'occhio all'armadio*)

SCENA X.

SIMONE *solo.*

Il signor Filippo è avvezzo agli usi di Francia... Chi mai avrebbe creduto che egli fosse fratello di don Geronzio? Poco preme, mi spaccerò presto. (*cava di tasca alcune carte, e le esamina*) Se posso fargli accettare tanti luigi al corso di jeri, ci avrò di profitto un quarto per cento. Oh quando penso a quel che m'è accaduto stamane... ma tanto meglio: se mio figlio ha giudizio, prenderà una buona dote... egli mi aspetta a casa... vo' che ce ne andiamo subito.

SCENA XI.

FILIPPO *con cappello e bastone*, MENICA *e detto.*

FILIPPO.

Signor Simone, avete voluto prevenirmi. (*si salutano*)

SIMONE.

Siccome sto per partire e per non tornar così tosto in Ancona, avendo in pronto il contante, ho voluto essere puntuale.

FILIPPO.

Vi ringrazio.

MENICA.

(Conviene avvisar la ragazza.) (*da sè, e dopo aver fatto appena un leggier cenno dietro la cortina, parte*)

FILIPPO.

Mi basta che riconosciate; e poi lascierete l'ordine...

SIMONE.

No; no, debbo sborsarvi per conto della ragione Yves e Baddo di Cadice ottocento piastre.

FILIPPO.

Appunto: ed eccovi l'assegnamento.

(*consegna una carta a Simone*)

SIMONE.

Bene: vi ho portato tanti bei luigi...

FILIPPO.

E li ragguagliate?

SIMONE.

Al corso di jeri: tenete. (*gli dà il listino*)

FILIPPO.

Ma come?

SIMONE.

Jeri spirava il termine, ed erano preparati per conto vostro.

FILIPPO.

Poichè vi siete incomodato, voglio compiacervi. Entriamo di là... (*accennando le sue stanze*)

SIMONE.

No, no, finiamola qui: non vedo il momento di andarmene di questa casa.

FILIPPO.

Il motivo? (*guardando sempre la carta*)

SIMONE.

Non abbiatelo a male: ma quel vostro fratello degnissimo...

FILIPPO.

Avete interessi con lui?

SIMONE.

Grazie al cielo non ne ho, e non ne avrò mai finch'io viva.

FILIPPO,

Spiegatevi di grazia.

SIMONE.

Che? non sapete nulla?

FILIPPO.

Son giunto or ora...

SIMONE.

Udite dunque: mio figlio, figliuolo unico di un padre non povero, si era innamorato della signora Faustina.

FILIPPO.

Di mia nipote? e non è una buona ragazza?

SIMONE.

Non basta.

FILIPPO.

La dote vi par poca.

SIMONE.

E quel poco don Geronzio non lo può sborsare.

FILIPPO.

Voi non sapete la verità. Mio fratello è accurato, e, posso dirvelo, anche soverchiamente.

SIMONE.

Così credeva anch'io.

FILIPPO.

Egli ha venduta una possessione.

SIMONE.

Lo so.

FILIPPO.

E sul capitale riscosso sborserà per conto di Faustina tremila scudi.

SIMONE.

Non è in caso di sborsare un centesimo.

FILIPPO.

I capitali ci sono.

SIMONE.

E buoni capitali!

FILIPPO.

Voi scherzate.

SIMONE.

Parlo davvero.

FILIPPO.

Mio fratello è uomo di senno.

SIMONE.

E come!

FILIPPO.

E voi siete in inganno.

SIMONE.

Bramate sapere qual razza di capitali egli abbia presentemente alle mani per far onore alle sue promesse?

FILIPPO.

Io non ho finora esaminato i conti...

SIMONE.

Volete vederne una piccola parte?

FILIPPO.

Non v'intendo.

SIMONE.

M'intenderete subito. Ecco il buon capitale. (*alzando la cortina dell'armadio scopre Arrigo, ed esclama*) Oh temerario, tu qui nascosto!

FILIPPO.

Vostro figlio forse?

SIMONE.

Vedete una prova delle trame, delle bricconate...

FILIPPO.

Il capitale non mi pare tanto cattivo.

SIMONE.

Sono i libri il capitale.

FILIPPO.

I libri!

ARRIGO.

Signor padre, signore...

SIMONE.

Vieni meco: così ubbidisci ai comandi di tuo padre? ti ho vietato di riporre il piede in questa casa. Ma, viva il cielo, sarà l'ultima volta.

ARRIGO.

Ascoltatemi prima...

SIMONE.

Ora capisco perchè la serva... eravate intesi.

FILIPPO.

Sentiamo un poco...

SIMONE.

Non ho più nulla da sentire. Don Geronzio mi darà soddisfazione. Oh bene educata fanciulla.... Ora dico a te, sciagurato, dico a voi, signor Filippo, che se la signora Faustina avesse diecimila zecchini, non la vorrei più per mia nuora. Vieni a Macerata, risanerai della tua pazzia.
(*parte trascinando seco Arrigo*)

FILIPPO.

Come mai? Don Geronzio spendea ne' libri, e la Faustina segretamente... Ma intanto il signor Simone ha ritirato l'assegno, e non mi ha dato i luigi. Lo andrò seguitando, e poi parleremo. (*per partire*)

SCENA XII.

FAUSTINA e FILIPPO.

FAUSTINA.

Deh signor zio...

FILIPPO.

Bravissima: vergognatevi!

FAUSTINA.

Lasciate ch'io v'informi...

FILIPPO.

Che sei innamorata del figlio del signor Simone?

FAUSTINA.

Ma quando sappiate . . .

FILIPPO.

E di più l'hai nascosto ?

FAUSTINA.

Le circostanze . . .

FILIPPO.

Belle, bellissime tresche !

FAUSTNA.

Per pietà . . .

FILIPPO.

Non c' è pietà, mi meraviglio. Abbandonerò te e don Geronzio.

FAUSTINA.

Sentite.

FILIPPO.

Fraschetta, ho sentito abbastanza: ci rivedremo. (*parte*)

FAUSTINA.

Povera Faustina, a chi, a chi ricorrere !

SCENA XIII.

Don GERONZIO *e* FAUSTINA.

GERONZIO.

Mio fratello ha gridato ?

FAUSTINA.

Ha saputo tutto, e ci vuole abbandonare.

GERONZIO.

Pensa adunque a' casi tuoi: e rifletti che il signor Palff . . .

FAUSTINA.

Lasciatemi in pace, non mi tormentate di più.

(*si copre il volto col grembiale, ed entra nelle sue camere*)

GERONZIO.

Filippo è irritato contro di me . . . . contro la nipote ? Si torni dal signor Palff, e si concluda il trattato.

(*entra nello scrittojo*)

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Don GERONZIO *e* PALFF.

PALFF.

Sì, vi do parola: avrete da me quanto vi basta per soddisfare il vostro signor fratello.

GERONZIO.

Caro!.. carissimo: e voi avrete per moglie la mia nipote.

PALFF.

Concedete ch'io possa assicurarmene parlando a lei stessa.

GERONZIO.

Vedrò se ella è tuttavia nelle sue camere.

PALFF.

Pel denaro mi farete due righe di polizza.

GERONZIO.

S'intende.

PALFF.

Riconoscerò bel bello tutta la vostra librería, i vostri codici e le edizioni più rare.

GERONZIO.

Rimarrete estatico.

PALFF.

E poi, caro don Geronzio, vi pregherò pel vostro bene, pel bene di questa famiglia, di non fare altri acquisti. Credetemi, pigliano abbaglio i più esperti librai... E poi a che vi servono queste cose?

GERONZIO.

Si apre l'uscio: è mia nipote. Vo a distender la polizza. (È un brav'uomo, ma è geloso ch'io me ne intenda più di lui.) *(da sè, e rientra nelle sue camere)*

PALFF.

Ha questa manìa, e non c'è rimedio. Basta, sarà per me lieve qualunque sacrificio, se mi agevola il possesso di così amabil zitella. (*si ritira alquanto indietro*

SCENA II.

FAUSTINA *e* PALFF.

FAUSTINA.

(*non vede subito Palff*) Forse il zio Filippo sarà tornato. Non ho pace, non ho quiete, se non mi riesce giustificarmi e placarlo. Ma a qual pro, se Arrigo fosse partito? Veggiamo. (*fa per avviarsi alle camere di Filippo*) Signor Palff?

PALFF.

Madamigella?

FAUSTINA.

Perdonate, vo a riconoscere se è tornato il zio Filippo.

PALFF.

Non ho sentito nessuno.

FAUSTINA.

Infatti è chiuso l'uscio; se alle volte egli non fosse passato da un'altra parte...

PALFF.

Potrei parlarvi pochi momenti?

FAUSTINA.

Eccomi. (Ha l'aspetto d'un galantuomo.) (*da sè*)

PALFF.

Don Geronzio vi avrà detto...

FAUSTINA.

Mi ha detto che avete la bontà di credermi degna della vostra mano.

PALFF.

Me ne terrei il più lieto uomo del mondo: voi siete una savia e virtuosa fanciulla.....

FAUSTINA.

Mi fate onore.

PALFF.

Forse v'increscerebbe il cambiare il bel clima d'Italia con quello d'Olanda?

FAUSTINA.

Non sarebbe cotesto un ostacolo insuperabile.

PALFF.

Ove il consentano i vostri parenti, potrei sperare da voi...?

FAUSTINA.

Signore, ho sempre inteso dire che gli olandesi sieno per lo più schietti d'animo, e che preferiscano la verità alle lusinghe.

PALFF.

A mio riguardo non errate di certo.

FAUSTINA.

Vi dirò dunque, che da sei mesi e più ho vincolata la mia fede ad un altro.

PALFF.

Possibile! e don Geronzio il sa egli?

FAUSTINA.

Senza dubbio.

PALFF.

E me l'ha taciuto? questo è un inganno.

FAUSTINA.

Il zio crede sciolto il trattato.

PALFF.

E non è infatti?

FAUSTINA.

Pur troppo io lo temo!

PALFF.

Dunque in evento che foste disimpegnata e libera...

FAUSTINA.

L'onor mio richiede ch'io tenti ogni mezzo, perchè si mantenga il primo patto.

PALFF.

Ma se per alcuno impedimento ciò non fosse fattibile, potrei sperare...?

FAUSTINA.

Oh queste speranze sono remote, remote assai.

PALFF.

Ma pure?

FAUSTINA.

Voi siete un uomo onesto e leale; siete amico di mio zio, e potreste meritare in tal caso una preferenza. Vi basti.

PALFF.

Sono ragionevole, non ricerco di più.

FAUSTINA.

Ma, signore, don Geronzio l'amico vostro è cagione di tutte queste amarezze all'animo mio.

PALFF.

Ve lo credo.

FAUSTINA.

Egli è debitore della mia dote, e non la può sborsare.

PALFF.

Poverina!

FAUSTINA.

Dovrebbe pagare al zio Filippo altro denaro, e non sa il come.

PALFF.

Me l'ha detto.

FAUSTINA.

(*commossa*) Quindi è inevitabile il rancore tra due fratelli dissimili d'indole e di costumi, ma ch'io debbo amare e rispettare del pari: quindi, rotto un trattato caro al mio cuore, ne viene la mia totale sciagura. (*piange*)

PALFF.

Madamigella, non vi affliggete. Apprezzo l'ingenuità vostra, e vieppiù mi consolo di quel che ho fatto.

FAUSTINA.

Come, che mi dite?

PALFF.

Vostro zio don Geronzio potrà soddisfare a' suoi impegni col fratello: gli ho data parola e mezzi.

FAUSTINA.

Uomo generoso! prima di sapere da me...

PALFF.

Egli distende la polizza.

FAUSTINA.

Come, come ringraziarvi?

PALFF.

Speravo d'avere con ciò un titolo al vostro affetto.

FAUSTINA.

Vi ho espressa la pura verità.

PALFF.

L'avrò almeno alla vostra stima.

FAUSTINA.

Dite all'eterna mia gratitudine.

PALFF.

Ma se sarete libera?

FAUSTINA.

Spero di no: ma se fossi, non diverrei sposa d'altri che di voi.

PALFF.

Sono appagato.

SCENA III.

Don GERONZIO *e detti.*

GERONZIO.

Or bene, signor Palff?

PALFF.

Avete una nipote adorabile.

GERONZIO.

Faustina?

FAUSTINA.

Il signor Palff ha tali pregj da avvincere e obbligarsi l'animo più indifferente.

GERONZIO.

Davvero! oh cari! e posso sperare....?

FAUSTINA.

Siamo rimasti d'accordo.

GERONZIO.

Quale consolazione!

FAUSTINA.

Ma, signor zio, non più libri.

PALFF.

Credete alla mia esperienza..

FAUSTINA.

Il signor Palff è tutto per voi.

GERONZIO.

Buono amico.

FAUSTINA.

Cedete alle nostre preghiere.

PALFF.

Vi troverete contento.

GERONZIO.

Sì, per questa inaspettata ventura, se questo fa piacere ad entrambi.., miei cari nipoti... ve lo prometto.

FAUSTINA.

Non comprerete più nè codici nè rarità?

GERONZIO.

Ve lo giuro.

FAUSTINA.

Caro zio, io corro...

GERONZIO.

Dove vai?

FAUSTINA.

Vo a vedere se il zio Filippo fosse di là. (Ah! faccia il cielo, che Arrigo non sia partito; e rinascano le mie care speranze.) (*da sè, e parte*)

PALFF.

Andiamo in libreria a passare in rassegna...

GERONZIO.

Ricordatevi che finch'io vivo...

PALFF.

Ve ne lascierò il quieto possesso.

GERONZIO.

Precedetemi: vi seguo. (*Palff entra nelle stanze di don Ger.*)

SCENA IV.

GERONZIO *solo.*

Il cielo mi favorisce: quale piacere l'essere pronto a ribattere i rimproveri di Filippo, di questo nemico della sapienza! Il signor Simone se ne vada pure: godo che mia nipote si unisca al signor Palff. Non comprerò più libri? pazienza: andrò co' miei nipoti a beatificarmi nelle magnifiche biblioteche d'Olanda.

SCENA V.

ERGILIO *e detto: quindi un uomo con un fagottino di cinque o sei volumi di varie forme.*

ERGILIO.

(*di dentro*) Non c'è nessuno? vengo avanti. (*esce*) Oh sig. don Geronzio.

GERONZIO.

Mi rincresce, sono ora affaccendato, e poi ho impegnato la mia parola, non compro altro.

ERGILIO.

Pensate ottimamente. Infatti io non cerco di voi, ma bensì del sig. Palff che il librajo Adolfi mi ha detto essere in casa vostra.

GERONZIO.

Egli è di là. (*accennando*)

ERGILIO.

Se mi permettete...

GERONZIO.

Padrone.

ERGILIO.

Ehi? (*viene l'uomo col carico*)

GERONZIO.

(*getta subito gli occhi sui libri*) Volete vender libri al signor Palff?

ERGILIO.

(*prende i libri, e li depone sul tavolino*) Sì, sono stato felicissimo: mi ha data una noterella, ed ho trovato tutto quello ch'egli ricerca. Andate. (*l'uomo parte*)

GERONZIO.

Egli è uno de' più ricchi librai dell'Aja.

ERGILIO.

Il cielo me lo ha mandato pel mio bisogno.

GERONZIO.

Coteste saranno edizioni conosciute. (*prende un libro in quarto*)

ERGILIO.

(*opponendosi*) Siate ragionevole: poichè avete promesso . . .

GERONZIO.

Per sola curiosità . . . (*come sopra*)

ERGILIO.

Non ho tempo da perdere. Sono in punto, debbo fare un bel regalo alla prima cantante che vuol favorire domani sera la mia accademia.

GERONZIO.

Che veggo? (*osservando il libro*) il famoso *Mercurio trismegisto* prima edizione del 1471?

ERGILIO.

Basta così. (*come sopra*)

GERONZIO.

Sapete che significa *trismegisto*?

ERGILIO.

Non mi preme.

GERONZIO.

Vuol dire tre volte maestro.

ERGILIO.

Credevo tre volte pazzo.

GERONZIO.

Questa edizione! ne vo in cerca da dieci anni.

ERGILIO.

Il signor Palff se ne terrà contento: favorite. (*come sopra*)

GERONZIO.

Questa me la tengo io. (*pone il libro sotto l'ascella: e ne toglie un altro in foglio*)

ERGILIO.

Pensate che il signor Palff...

GERONZIO.

Con lui ci aggiusteremo.

ERGILIO.

Sarebbe una mala azione la mia e la vostra.

GERONZIO.

E qui? (*aprendo l'altro libro*) *Artis cabalisticæ scriptores*? edizione di Basilea del 1587?

ERGILIO.

Son pentito di non aver fatto avvertire il signor Palff, che venisse dal librajo: ma la premura di aver denaro mi ha qui condotto.

GERONZIO.

Sono ragionevole: portate gli altri a Palff: non li vo' nemmeno vedere.

ERGILIO.

Non sapete che cotesti due soli sono stimati trenta zecchini?

GERONZIO.

Gran meraviglia! lo credo.

ERGILIO.

E come mai, perdonate, come mai potrete...?

GERONZIO.

Tant'è, questi non ve li rendo più.

ERGILIO.

Dunque favorite i trenta zecchini.

GERONZIO.

Aspettate due giorni.

ERGILIO.

Ne ho di bisogno subito, vi ho detto...

GERONZIO.

Per ispenderli a mal modo in festini ed accademie.

ERGILIO.

Questo non vi riguarda.

GERONZIO.

Vi prometto per domani...

ERGILIO.

Sono inesorabile.

GERONZIO.

Stasera?

ERGILIO.

Eh son pur buono a darvi retta. (*vuole riprendere i due libri*)

GERONZIO.

Voi mi uccidete. Sentite: ho qui delle mercanzie .... sce-gliete. Panno bello, bellissimo ...

ERGILIO.

Non so che farne. Se fosse una bella roba ovvero uno châle di valore .... per esempio come questo .... Permettete ch'io lo osservi. (*spiega un poco in un angolo lo châle destinato alla Faustina, e viene sul proscenio esaminandolo attentamente*) Poi vedremo di poterci aggiustare.

GERONZIO.

(*osservando il libro*) Come è ben conservato!

ERGILIO.

Che bel tessuto, cospetto!

GERONZIO.

Che bei majuscoli, che bei minuscoli!

ERGILIO.

Che perfezione di lavoro!

GERONZIO.

Belle aste, bella carta!

ERGILIO.

Non ne ho veduto da un pezzo un così bello.

GERONZIO.

Lo credo.

ERGILIO.

Ascoltate; voi non potete resistere all'incanto de' libri, ed io sono innamorato di questo *cachemire*. Accordiamoci.

GERONZIO.

(Povera Faustina, che direbbe?) (*da sè*)

ERGILIO.

Non rispondete?

GERONZIO.

Lasciate lì quel fazzoletto, andate dal signor Palff: ci parleremo dopo.

ERGILIO.

E volete tenere i due libri?

GERONZIO.

Certamente.

ERGILIO.

Davvero?

GERONZIO.

Senza fallo.

ERGILIO.

Ed io certissimamente e senza fallo ripongo lo chàle. (*mette in saccoccia il fazzoletto involto*)

GERONZIO.

Come! dubitate di me?

ERGILIO.

Fate il conto del prezzo.

GERONZIO.

Ora non saprei, non posso . . .

ERGILIO.

Bene, calcolate a comodo vostro. Mi spiccio col signor Palff, e ritorno. (*entra co' libri nelle stanze di Geronzio*)

SCENA VI.

GERONZIO *solo.*

Povero me, che mai faccio? Questo tratto non è da uomo onesto, e mi procaccerà vergogna presso Faustina, presso Filippo, presso tutti . . . Se il signor Palff volesse lasciarmeli, e pagare intanto . . . Ma ho promesso anche a lui . . . Ah non veggo modo d'uscirne con riputazione; e se si vede mancare il fazzoletto? Cari, preziosi libri, desiderati da tanto tempo, convien fare il sacrificio . . . sì, andiamo a consegnarli e a ricuperare lo chàle. (*mentre vuole entrare nelle sue camere, viene il seguente attore a rattenerlo*)

SCENA VII.

FILIPPO *e detto.*

FILIPPO.

Non serve che cerchiate di nascondere le vostre pazzie: ho saputo quanto basta.

GERONZIO.

Io ripongo la mia felicità ne'libri, voi nel denaro e nella roba: ecco la differenza; ecco il mio delitto.

FILIPPO.

Ed intanto avete disposto de' miei capitali per investirli in altrettanta vecchia carta e in pergamene tarlate.

GERONZIO.

Sarete pagato, e con denari, e quanto prima.

FILIPPO.

Come se io non sapessi che, per non avere i tremila scudi, si è rotta ogni pratica pel collocamento della Faustina.

GERONZIO.

Faustina vi ha rinunziato di buon grado, e sposerà un uomo men giovane sì, ma di maggior senno del signor Arrigo.

FILIPPO.

Senza dote?

GERONZIO.

Signor sì.

FILIPPO.

Non posso crederlo.

GERONZIO.

Che più? egli è il signor Palff, quell' olandese . . .

FILIPPO.

Di cui non mi voleste appalesare la professione.

GERONZIO.

Sì, librajo ricco: ora ve la dico schietta.

FILIPPO.

Lo so: ma parmi che senza dote . . .

GERONZIO.

Ve lo confermerà egli stesso.

FILIPPO.

Non dirà così la Faustina che ama con trasporto il signor Arrigo.

GERONZIO.

Questi è partito con l'avarissimo padre suo...

FILIPPO.

Credo di no, a dirvela: ho parlato ad entrambi, e ne spero bene.

GERONZIO.

Speratene bene o male, tutto è conchiuso.

SCENA VIII.

MENICA *e detti.*

MENICA.

Con permissione, è venuta la sarta, e porto di là questi involtini. (*raccoglie*)

FILIPPO.

Dirai alla nipote, che l'aspettiamo qui.

MENICA.

Subito.

GERONZIO.

(*guardando verso la tavola*) (Cielo, ajutami.) (*da sè*)

FILIPPO.

Questa faccenda desiderò sia disbrigata.

GERONZIO.

Lo bramo al pari di voi. (*come sopra*) Via, Menica, chiamate la Faustina.

MENICA.

Povera me, non trovo quel bellissimo châle...

GERONZIO.

Lo troverete poi.

FILIPPO.

L'avrà ritirato Faustina.

MENICA.

Signor no, lo so di certo. (*come sopra*)

GERONZIO.

Attendete un momento: vo a veder di costà, se alle volte... torno subito.

(*mentre vuole entrare nelle sue stanze, ne esce Ergilio*)

SCENA IX.

ERGILIO *con l'involtino dello châle in mano, e detti.*

ERGILIO.

Signor don Geronzio, sono da voi: avete stabilito il prezzo?

GERONZIO.

Ora non è il tempo opportuno.

ERGILIO.

Quando è così, me ne vado.

GERONZIO.

Vi dico ...

MENICA.

Ah ecco lo châle nelle mani del signor Ergilio ...

ERGILIO.

E che perciò?

MENICA.

Niente affatto: me lo favorisca.

GERONZIO.

(Gelo, sudo, tremo.) (*da sè*) Sì, dateglielo.

ERGILIO.

Signor no: o sborsatemi i trenta zecchini.

FILIPPO.

Che significa ciò? (*a Menica*)

MENICA.

Non capisco.

GERONZIO.

Datemi quell'involto: parleremo poi.

FILIPPO.

Quale segreto?

ERGILIO.

Non c'è male al mondo: o mi ripiglio cotesti due libri, o ritengo lo châle, o mi si diano trenta zecchini prezzo dei libri.

FILIPPO.

Come! avete fatto un cambio d'un fazzoletto di *cachemire* con due vecchi libri?

GERONZIO.

Cioè non ho fatto niente ancora: ma . . .

ERGILIO.

Signor sì, diamo gloria al vero: non avendo denari, e volendo ad ogni costo due magnifiche edizioni, mi avete detto di scegliere; ed ho scelto.

GERONZIO.

(Sono spacciato.)

FILIPPO.

Questa è di nuovo conio.

MENICA.

Ma lo châle, signor mio, è di madamigella.

ERGILIO.

Davvero! (*con ammirazione*)

MENICA.

E regalatole dal suo signor zio.

ERGILIO.

Che siete voi? (*a Filippo*)

FILIPPO.

Servo vostro.

ERGILIO.

Graziosissima!

GERONZIO.

Che posso dire?

FILIPPO.

Oh Geronzio, ne vanno all'ospedale dei meno pazzi di te; si finisca: signore, compiacetevi d'aspettare. Vedete, se son venuti il signor Simone e il signor Arrigo. (*a Men.*)

GERONZIO.

Non mi farete scomparire col signor Palff.

FILIPPO.

Sentiamo lui, la Faustina, tutti insomma.

GERONZIO.

Se viene quell'usurajo, mi chiudo nelle mie camere.

FILIPPO.

Anche cotesta?

GERONZIO.

Andate, rimanete, fate quel che diavolo volete, e non mi vedrete più. (*si sentono voci di donne e uomini che gridano*) « Menica, signori, presto. »

FILIPPO.

Quali grida sono coteste?

MENICA.

Vo a vedere. Io tremo.

GERONZIO.

Che sarà mai?

SCENA X.

FAUSTINA *ansante, precipitosa.*

FAUSTINA.

Presto per l'amor del cielo, oh Dio, oh Dio...

FILIPPO.

Parla, via.

GERONZIO.

Quale disgrazia?

ERGILIO.

Sento un odor di fuligine.

MENICA.

Sì certo: veggo del fumo.

FAUSTINA.

Accorrete: la cucina è tutta in fiamme.

GERONZIO.

Misericordia! in mal punto quando ci siete venuto...

FILIPPO.

Non perdiamo tempo: salviamo le casse, la roba.

GERONZIO.

Prima i miei libri, i manoscritti.

FILIPPO.

Non v'è chi ajuti di là?

FAUSTINA.

V'è Tommaso; è giunto il signor Arrigo, vi sono i vicini...

FILIPPO.

Andiamo anche noi. Signore . . .

ERGILIO.

Volentieri: vi seguo. (*depone il fazzoletto*)

GERONZIO.

Corro dal signor Palff, porto meco questi tesori: ve li salverò o perirò con essi. (*ad Arrigo, ed entra sollecito nelle sue stanze: gli altri vanno via frettolosi per l'uscio di prospetto*)

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO

Libreria di don Geronzio.

Oltre i libri che stanno negli scaffali a' tre lati della camera, se ne veggono degli ammonticchiati per terra.

SCENA PRIMA.

Don GERONZIO *seduto in un antico seggiolone, e addolorato.* FAUSTINA, MENICA, ERGILIO *presso di lui.*

FAUSTINA.

Via, signor zio, scuotetevi, fate coraggio, poichè il pericolo è passato.

ERGILIO.

Aprite gli occhi, consolatevi nel rimirare sani e salvi cotesti muti ed onorandi compagni della vostra solitudine.

GERONZIO.

(*riguardando intorno intorno*) Sì . . . sì . . . in questa camera tutto è salvo, e' mi pare ancora di trasognare. Quanto vi debbo, signor Ergilio!

ERGILIO.

Mi sono ingegnato: ma se la cucina non era in vôlta, tutto era perduto.

FAUSTINA.

Anche il signor Arrigo si era arrampicato per salvare i libri nel vostro camerino.

ERGILIO.

È verissimo.

GERONZIO.

Cara Faustina, io ripongo adesso tutte le mie speranze in te...

FAUSTINA.

Assicuratevi, signor zio...

GERONZIO.

E nel signor Palff che sarà fra poco il tuo sposo.

FAUSTINA.

Non mi parlate di ciò.

ERGILIO.

(Abbiate pazienza per ora.) (*piano a Faustina*)

GERONZIO.

Ma dov'è il signor Palff? che fa egli di là? io perdo affatto la memoria. (*si alza*)

MENICA.

Egli era nel camerino dietro il tavolato della cucina.

GERONZIO.

Dove ho riposta, stamane appunto, la cassettina de' codici che gli ho destinati per dote. Era qui, e l'ho portata di là.

ERGILIO.

E se le fiamme non l'avessero rispettata?

MENICA.

Certo che anche quivi il guasto fu grande, pur troppo!

GERONZIO.

Cielo, fa che sia illeso questo prezioso deposito.

MENICA.

(Se sarà in cenere, tanto meglio per me.) (*da sè*)

GERONZIO.

Ed io mi sentirò rinascere a nuova vita.

FAUSTINA.

Or ora lo sapremo, quando siano sgombrate le camere: non v'inquietate.

MENICA.

Tutto è disordine finora: scaffali, carte, libri, acqua, rottami...

GERONZIO.

Ma dimmi, ch'io lo sappia almeno, dimmi come è intervenuto tanto disastro?

MENICA.

V. S. sa da quanti anni non si era più acceso fuoco in cucina.

GERONZIO.

Potevate servirvi del solito camminetto del salotto.

MENICA.

Eh giusto, ci venne Tommaso, il servitore del signor Filippo, valente cuoco . . .

GERONZIO.

Maladetto!

MENICA.

Avvezzo alle grandi cucine di Marsiglia, si pose a stimolare il fuoco con legna e carbone.

GERONZIO.

Tristo a lui e al padron suo!

MENICA.

Quindi uscì per non so che provviste. Io fui chiamata, come sapete, dalla sarta . . .

GERONZIO.

E non vi è venuto il pensiero d'allontanare i libri e le carte?

MENICA.

Non vi abbiamo badato nella confusione del disporre ed apparecchiare . . .

GERONZIO.

Per un miserabile pranzo tanta disgrazia!

MENICA.

E di certo qualche scintilla . . .

GERONZIO.

Non più, chè mi sento lacerare l'anima.

ERGILIO.

(Quasi mi farebbe ridere.) (*da sè*)

FAUSTINA.

Pensate infine, che mercè del pronto ajuto di tante persone, fu arrestato il progresso dell'incendio, e quel che preme, si sono salvate le casse del zio Filippo.

GERONZIO.

Gran che veramente! Biancherie, abiti, arredi, cose tutte che con pochi denari si trovano. Ma io non ho pace . . .

FAUSTINA.

Calmatevi.

GERONZIO.

Non la finiscono ancora di sgombrare? Non posso resistere, voglio assicurarmi.

SCENA II.

FILIPPO *e detti.*

FILIPPO.

Signor fratello, la tempesta è cessata.

GERONZIO.

Chi ne fu la cagione, eh?

FILIPPO.

Io, con la mia venuta, non è così? Ma ringraziamo il cielo, che io posso ancora riparare a tutti i mali.

GERONZIO.

In qual modo?

FILIPPO.

Ho tutto accordato col sig. Simone. Arrigo sposerà la Faustina.

FAUSTINA.

Quale contentezza!

GERONZIO.

Signor no: Faustina sposerà il signor Palff.

FILIPPO.

Le' darai tu la dote? (*ridendo*)

GERONZIO.

Sì, le darò la dote.

ERGILIO.

E preziosissima dote, ipotecata su cotesti libri.

GERONZIO.

Purchè si accetti.

ERGILIO,

Assicurata entro una scatola di legno...

GERONZIO.

Vi farò arrossire... or ora... attendetemi, torno subito, non concludete nulla. Faustina, pensa alle insolenze del signor Simone, all'onestà, al bell'animo del signor Palff. Finalmente tutto sta nell'immaginazione; da sposar l'uno o l'altro, è lo stesso, e devi risolvere in favore dell'olandese, ed io ti prometto un avvenire felice e beato. (*parte*)

SCENA III.

FILIPPO, FAUSTINA, MENICA *ed* ERGILIO.

FILIPPO.

Vi dico ch'egli è pazzo del tutto.

FAUSTINA.

Povero zio, mi fa pietà: non vorrei vederlo così angosciato.

FILIPPO.

Se vuoi sposare il signor Palff, sei in tempo, ti lascio in libertà.

FAUSTINA.

Io no davvero; ma vorrei che tutti fossero contenti.

FILIPPO.

Farò il possibile perchè ciò sia.

ERGILIO.

Signor Filippo, signora Faustina, se non vi occorre nulla, io mi ritiro.

FILIPPO.

Non vi lascio partire. Credete voi, perchè la cucina è andata sossopra, che non desineremo tuttavia?

ERGILIO.

Rimarrò, se così vi piace.

FILIPPO.

Voi siete amico del signor Arrigo, ci terrete buona compagnia; e fra poco il mio Tommaso ci darà in tavola.

FAUSTINA.

Egli è qui il mio Arrigo con suo padre.

ERGILIO.

Tornerà don Geronzio col signor Palff: vogliamo divertirci.

MENICA.

(Ed ora comincio a tremare per me.) (*da sè*)

FILIPPO.

Conviene stringer l'affare.

SCENA IV.

I suddetti, SIMONE *ed* ARRIGO.

SIMONE.

Signor Filippo, quando si conchiude?

FILIPPO.

Perdonate, sono da voi. Poichè siamo tutti e quattro d'accordo...

ARRIGO.

Mia Faustina... *(si danno la mano)*

FAUSTINA.

Mio Arrigo...

FILIPPO.

La conclusione è fatta.

SIMONE.

Sconteremo le ottocento piastre, e mi darete il resto.

SCENA V.

Don GERONZIO, PALFF *e detti.*

GERONZIO.

(*tutto fuori di sè*) Vi dico che i codici erano in quella cassetta.

PALFF.

Non vi ho trovato nulla, vi replico.

GERONZIO.

Gli ho riscontrati ad uno ad uno, prima che giungesse mio fratello, per farveli vedere.

PALFF.

Non vi era nulla, vi dico.

GERONZIO.

Se la cassetta fu illesa...

PALFF.

L'avete veduta.

GERONZIO.

Dunque vi dovevano essere i libri.

MENICA.

(Ahi misera me!) (*da sè*)

PALFF.

Overeste forse dubitare di me?

GERONZIO.

V' ho sempre creduto onest' uomo: ma questa volta . . .

PALFF.

Mi meraviglio. Vi farò conoscer meglio chi sono. Di casa vostra non sono più uscito; ne esco bensì in questo momento per non tornarci mai più. (*per partire*)

GERONZIO.

Oh quante disgrazie . . .

FILIPPO.

Fermatevi, signore: sentiamo prima.

PALFF.

Si dubita dell'onoratezza di Palff?

GERONZIO.

Intanto i miei poveri codici, i miei tesori non vi sono.

PALFF.

Vi saranno stati rubati.

GERONZIO.

Da chi, da chi mai?

ERGILIO.

Io sono innocente.

MENICA.

Ah non posso più reggere. Fermatevi, sig. Palff, non vi affliggete, signor padrone, sono io la rea, la sola rea: punitemi.

GERONZIO.

Come?

FILIPPO.

In qual modo?

FAUSTINA.

(Ora capisco.) (*da sè*)

ERGILIO.

Bellissima novità!

SIMONE.

Sono annojato di queste stranezze.

GERONZIO.

Presto, spacciati.

MENICA.

Signor Filippo, signora padrona, e voi tutti, imploro la vostra compassione, la vostra pietà.

GERONZIO.

Finisci.

FILIPPO.

Oggi perdono generale a tutti. Parla con sincerità.

MENICA.

Voi sapete in qual modo eravamo trattate la padroncina ed io in questa casa? *(a Filippo)*

ERGILIO.

Si può immaginare.

FILIPPO.

Digiuno perpetuo.

MENICA.

Son pochi mesi, trovandomi disperatissima di non poter cavare denaro in nessun modo da don Geronzio; e molte cose necessarissime occorrendo a me ed alla Faustina, presi una quantità di libri che erano fuori mano...

GERONZIO.

Ribaldonaccia!

MENICA.

E li portai in pegno dal librajo Adolfi, il quale mi diede qualche zecchino, mi sono ingegnata di andare avanti sin qui.

GERONZIO.

Me ne avrai trafugati altri... forse tolti lassopra. *(guardando in alto agli scaffali)*

MENICA.

Questa mattina don Geronzio aveva riscosso dieci zecchini; e in vece di darmene una porzione, compra un Socrate di papiro dal signor Ergilio.

ERGILIO.

È verissimo, un codice greco su papiro egizio.

FILIPPO.

Oh savio, savissimo fratello!

MENICA.

Viene il signor Filippo, mi si commette di ordinare il pranzo; e come potevo fare senza un bajocco? Fugge il tempo; ingegnati, mi dice il padrone. Veggo in terra sotto un tavolino una cassetta aperta. Senza troppo badare piglio un involto di libri che vi sono entro.

GERONZIO.

Orrore!

MENICA.

E li porto dallo stesso librajo: non potevo ingegnarmi più onestamente.

GERONZIO.

Il librajo Adolfi è un ladro.

MENICA.

Signor no: glieli ho sempre portati a nome vostro, e mi ha dato dodici zecchini.

GERONZIO.

E son venduti?

MENICA.

Li tiene in pegno con gli altri.

GERONZIO.

Ah respiro. Dammi gli zecchini che ti son rimasti.

MENICA.

Deh signor Filippo . . .

FILIPPO.

E sta qui tutto il male?

GERONZIO.

E ti par poco?

FILIPPO.

Andiamo a pranzo. Riavrai li tuoi libri, sarà mia cura: ma restituisci al signor Ergilio . . .

GERONZIO.

Eccoli. Volete maggior sacrificio da me?

(*consegna i due libri a Ergilio*)

ERGILIO.

Mi duole, ma io abbisogno di denaro.

PALFF.

Quelli son buoni: li comprerò io.

ERGILIO.

Sono cosa vostra. *(li dà a Palff)*

GERONZIO.

Pazienza!

FILIPPO.

Vorrei sanarti della tua pazzia; ma non ci trovo rimedio. Signor Palff, voi avete chiesto la mano della Faustina.

PALFF.

Essa mi confessò l'amor suo: non ne parliamo più.

FILIPPO.

Così Faustina avrai il tuo châle, e quel che più importa, il tuo Arrigo. Io sborserò al signor Simone la dote.

SIMONE.

Che non sia più di carta nè di pergamena.

GERONZIO.

Deh, se mi ami, Filippo, fa che vengano quei cari codici.

FILIPPO.

Menica, va dal librajo. Passerò io a soddisfarlo, e reca i libri che serviranno a don Geronzio per antipasto, e a noi saranno nuova materia di ridere.

GERONZIO.

Ridi pure. Verrà un giorno, ed io non sarò più; ed i vostri nipoti ricorderanno con orgoglio, che in queste camere, lontano dal fasto, e contento di poco traeva la sua vita fra i libri l'eruditissimo don Geronzio.

Fine della commedia.

LA FIERA

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Scritta l'anno 1817, e rappresentata per la prima volta in Torino dalla compagnia drammatica al servizio di S. M. il Re di Sardegna, li 17 e 19 giugno 1826.

PERSONAGGI

Conte AURELIO *di Valdimora*.
Contessa EMILIA, * *moglie del conte.*
Cavalier FLORIDORO.
Dottor LORENZO, *medico della terra, amico di casa del conte.*
Signor ZUCCOLINO, *notaro, marito di*
Madama DORALISA.
ROSINA, *loro figlia, ragazza di dieci anni circa.*
BERTO, *cameriere del conte.*
LENA, *servente del medico.*
ASTELLIA, *indovina.*
Una mercantessa.
Un merciajo francese.
Un morettino, servo d'Astellia.
Un fattorino della mercantessa.
Garzoni del caffè: uno parla.
Famigli: uno parla.
Venditori di fiera.
Popolo.

Scena: una terra popolosa, chiamata Valdimora, di antica signoria del conte.

* *Il personaggio di* EMILIA *fu rappresentato per la prima volta dalla signora Carlotta Marchionni.*

LA FIERA

ATTO PRIMO

Camerone antico nel castello del conte Aurelio, con uscio in mezzo di prospetto. A destra sono gli appartamenti del conte, a sinistra le camere abitate dal dottor Lorenzo. Specchi e suppellettili tutto antico. Varj tavolini, uno con lo scacchiere, un altro con tazze ecc.

SCENA PRIMA.

Il conte AURELIO *dal suo appartamento, quindi, e subito* BERTO *dall'entrata di prospetto.*

AURELIO.

(uscendo)

Berto, Berto?

BERTO.

Illustrissimo?

AURELIO.

È ancora allestito questo diavolo di carrozzino?

BERTO.

Tutto è all'ordine.

AURELIO.

Andiamo adunque. *(s'incammina)*

BERTO.

Perdoni: ella non vorrà passare per la via maestra, chè troppa è quivi la folla che va e vien dalla fiera?

AURELIO.

Il mio legno è tuttavia nella rimessa?

BERTO.

Signor sì.

AURELIO.

Passeremo dietro gli orti... attendi un momento: la Lena dov'è?

SCENA II.

LENA *da un altro uscio a destra, e detti.*

LENA.

Mi comandi, signor conte?

AURELIO.

Lena mia, bada a quel che ti ho detto: che al mio ritorno la colezione sia pronta: caffè, cioccolato, frutti, rosolio. Verranno frattanto le altre provvigioni pel desinare.

LENA.

Egli è già un buon pezzo che si lavora in cucina.

AURELIO.

Mi raccomando a te, perchè il tutto vada bene, e i miei convitati siano serviti a dovere.

LENA.

Farò quel poco ch'io so... per servir lei, già s'intende, e poi compatirà: chè, sebbene serva del signor medico, sono nata contadina, e per un desinare di signori...

AURELIO.

Fai la cucina a meraviglia; ed io sono contentissimo di te.

LENA.

Mi fo ajutare dalla Ghitta che apparecchia assai bene: era la cuoca d'un procuratore.

AURELIO.

Ingegnati come e' ti parrà il meglio.

LENA.

Ma, di grazia, quante persone saranno?

AURELIO.

Non te l'ho detto? madama Doralisa...

LENA.

S'intende.

AURELIO.

Suo marito, la ragazza, il dottor Lorenzo, il delegato e sua moglie, se ci verranno.

LENA.

Per sette persone?

AURELIO.

Possono arrivar d'improvviso altri amici... giorni di fiera...

LENA.

Basta così, ho capito.

AURELIO.

Tuo padrone dov'è?

LENA.

Credo nelle sue camere.

AURELIO.

Studia sempre le sue ricette. Oh signor Lorenzo? signor dottorone? (*battendo forte l'uscio con la canna*)

SCENA III.

Dottor LORENZO *e detti.*

LORENZO.

Questa mattina, signor conte, non volete quietare un momento: è la terza volta che m'interrompete.

AURELIO.

(*tirandolo a sè, e sommessamente*) Caro amico, io sono al colmo della consolazione: ho ricevuto finalmente un vigliettino... (*Berto e Lena stanno indietro ripulendo tazze, disponendo tavolini ec.*)

LORENZO.

Benissimo: della vostra bella?

AURELIO.

Sì: madama Doralisa, la mia fiamma, l'idoletto mio di campagna verrà con suo marito da Montenero per veder la fiera: e passeremo allegramente tutta la giornata.

LORENZO.

Questo già me lo immaginava. Infatti il vostro castello, che era sin qui il nido dei gufi e il tranquillo passeggio de' topi, in pochi giorni l'avete rassettato e ordinato in guisa che e' non par più desso.

AURELIO.

Eh, che ne dite? son uomo io quando mi ci metto? Or sentite, signor Lorenzo: vo nel mio carrozzino ad incontrar madama sino all'erta.

LORENZO.

Buon viaggio e felice ritorno.

AURELIO.

Dottor mio, vi prego in amicizia, date d'occhio alla casa, ordinate, disponete...

LORENZO.

Ho varj ammalati in campagna...

AURELIO.

Baje: guariranno, o morranno senza di voi.

LORENZO.

Che vuol dire il non aver nulla che fare!

AURELIO.

Aspetto pure il delegato.

LORENZO.

Me l'avete detto.

AURELIO.

Dunque siamo intesi?

LORENZO.

Ma vi dico...

AURELIO.

Mi date parola?

LORENZO.

Se potrò...

AURELIO.

Voglio parola, che non vi moverete di casa...

LORENZO.

Via, vi compiacerò.

AURELIO.

Evviva il mio dottore. Berto, corri, precedimi.

BERTO.

Vuol ch'io guidi?

AURELIO.

Pazzo, ti pare? voglio guidare io stesso. (*Berto parte*)

LORENZO.

Badate che siete miope, che su pei burroni non rompiate il collo a voi e all'idoletto di campagna.

AURELIO.

Ecco il rimedio. (*tira gli occhiali di tasca, e se gli adatta*)

LORENZO.

Sì, per rovinare la vista a chi l'ha buona, per accecar chi l' ha debole.

AURELIO.

Voglio che andiamo come il vento, e torniam come il fulmine. Che piacere questa bellissima libertà di ricrearsi senza le soggezioni di città, (*quindi piano a Lorenzo*) (e senza le noje della moglie!) Pranzi, brigate, fiera, festino e qualche avventura romantica . . . oh mi par proprio d'esser tornato alla felicità dell'uom celibe. (*parte*)

SCENA IV.

Dottor LORENZO *e* LENA.

LORENZO.

Ha il miglior cuore del mondo; ma è leggiero, e non pensa che a darsi buon tempo.

LENA.

Intanto la signora contessa se ne sta sola in città.

LORENZO.

Ed è una dama virtuosa ed amabile.

LENA.

E di più sono sposi di fresco!

LORENZO.

Lasciamo andare.

LENA.

E il sig. conte si è appiccicato con quella madama di Montenero, vana, presuntuosa, moglie di uno spiantato ghiottone.

LORENZO.

Basta così: bada a servire.

LENA.

Gli è appunto cotesto che mi dà noja, di dover servire colei: perchè sappiam chi era madama Doralisa, prima che sposasse il signor Zuccolino, o, a dir meglio, Zuccolone.

LORENZO.

Finisci.

LENA.

Signor sì: figliuola di un legnajuolo.

LORENZO.

E tu, di grazia, come sei nata?

LENA.

Che? vorreste mettermi con lei? mio padre era un tessitore di gran rinomanza. E anche oggidì, quando si vede un tessuto bene ordito e serrato, si sa, tutto il mondo dice: ecco tela da maestro Checco.

LORENZO.

Si fa tardi.

LENA.

E quando il padre della signora madama veniva ad accomodare i nostri telari, la figlia portava i ferramenti nel cestino ...

LORENZO.

Che lingua!

LENA.

Ed ora co' cappellini, con le vesti di moda, con le catenelle, co' cintolini... Affè, s' io fossi la signora contessa, e mio marito frequentasse tal donna, gli vorrei far vedere la luna di pien meriggio.

LORENZO.

Me ne vado io.

LENA.

E poi tra la colezione, il pranzo, la cena, scommetto che non potrò andar sulla fiera.

LORENZO.

Vi andrai dopo il pranzo.

LENA.

Vi è un'indovina, e voglio farmi astrologare.

LORENZO.

Sciocchcric da scemi.

LENA.

Sciocchcrie? jeri sera nell' aja di Rialto, costei indovinò alla Bettina moglie del fattore quante gallinc aveva nel pollajo; alla Ghitta, col giuoco delle carte, scoprì le infedeltà dell' amante . . .

LORENZO.

Non ne posso più.

LENA.

E quando fece quel brutto temporale, e tutti fuggivano, ella sola se ne stette sull'aja, e con la bacchetta scongiurò la tempesta; e di fatto in quel della Bettina non ci cadde gragnuola.

LORENZO.

Oh potesse l' indovina scongiurar la tua lingua!

SCENA V.

I suddetti. Un contadino che reca un cestone di provvigioni da tavola, pacchi di cera ecc.

CONTADINO.

Signor Lorenzo, dove ripognam questa roba?

LENA.

Evviva, provviste per la madama: perfin la cera pel ballo. (*osservando*)

LORENZO.

Andate nella dispensa. Lena, accompagnalo, e pensa a farti onore.

LENA.

Se non fosse pel signor conte, vorrei preparare tal desinare che madama Zuccolina non ci avesse a tornare la seconda volta. (*parte seguita dal contadino per le scene a destra*)

SCENA VI.

***Dottor* LORENZO *solo*.**

La Lena per verità non dice male... e chi mai avrebbe potuto credere che in pochi mesi fosse venuto meno nel conte quel caldo affetto che portava alla moglie...? cose, cose che mi dispiacciono, e che, sebbene sian l' effetto di pura leggerezza, e non tocchino il cuore, possono tuttavia produrre conseguenze nocive alla domestica pace.... vorrei potervi rimediare... Ma chi viene? una contadina. Vorrà un consulto: adesso anche le contadine patiscono vapori, mali di nervi... vediamo.

SCENA VII.

La contessa* EMILIA *in abito da contadina, con pezzuola in testa e canestrino al braccio. Il suddetto.

EMILIA.

(*dopo aver guardato all' intorno se non ci ha nessuno*) Dottor Lorenzo? (*con voce affannata, ma sommessamente*)

LORENZO.

Cercate il medico? eccomi da voi.

EMILIA.

No, cerco l' amico.

LORENZO.

Oh che veggo mai? signora contessa...!

EMILIA.

Tacete: siamo soli?

LORENZO.

Per ora sì. Il signor conte è uscito.

EMILIA.

L' ho veduto... deh lasciate ch'io riposi un momento: non ne posso più dall' affanno e della stanchezza.

(*si getta a sedere*)

LORENZO.

(*da sè*) (È arrivata in buon punto!) Ma come mai a quest'ora, in quest'abito, a qual fine? deh, signora, parli liberamente: forse in traccia del signor conte . . . ?

EMILIA.

Sono sette giorni che quell' ingrato è partito di città, dicendomi che interessi di famiglia lo chiamavano in Novara. Io gli prestai fede . . . ed ho saputo jeri l' altro sera in teatro, che egli invece se ne venne in Valdimora a divertirsi, e poi a godersi la fiera.

LORENZO.

Non è poi gran male . . .

EMILIA.

Come? sette giorni d'assenza, dopo appena quindici mesi di matrimonio? ah voglio che gli sconti cari.

LORENZO.

Finalmente è venuto in casa sua: credo anzi, che qualche affare . . .

EMILIA.

E perchè tacere alla moglie il dove si va, perchè non iscrivermi? dunque ci sta sotto un mistero.

LORENZO.

Convien dire che V. S. fosse in grande ansietà?

EMILIA.

Passai la giornata di jeri e la notte precedente con mille pensieri, l'un peggio dell'altro: feci mille risoluzioni; volevo parlarne a mio padre; poi temendo di farmi ridicola, mi rimasi. Immaginatevi; mi venne persin nell' idea che un qualche amoraccio di villa lo trattenesse.

LORENZO.

In queste terre, a dir vero, non vi sono donne, di cui ella possa ragionevolmente temere.

EMILIA.

Oh sì, i mariti che hanno il destro di variare, si accomodano bene alla ragione! In somma, dopo essere andata, secondo il solito, al corso, quindi alla commedia, a mezzanotte, senza dir nulla a persona, deliberai tutto ad un

tratto di volermi togliere la crudelissima pena dell'incertezza; e sola, con la mia cameriera, montai in carrozza, e partii.

LORENZO.

A meraviglia.

EMILIA.

Siamo smontate alla fattorla di Rialto. E fattomi prestar quest' abito dalla moglie del fattore, lasciata quivi la donna e la carrozza, ed imposto silenzio a tutti sotto pena della mia disgrazia, preso meco un famiglio, me ne venni da voi.

LORENZO.

A piedi?

EMILIA.

A piedi.

LORENZO.

V. S. avrà, m'immagino, interrogato il fattore . . .?

EMILIA.

Non seppe o non volle dirmi nulla: ma, cammin facendo, scoprii dal famiglio, che mio marito ha fatto mettere in sesto un appartamento del castello; e tratto ogni vecchio arnese dalla guardaroba, ne ha addobbate le camere, facendo egli stesso da tappezziere ed apparatore.

LORENZO.

Sì, è vero... per passare il tempo.

EMILIA.

Ho saputo che questa mattina si tien convito in castello.

LORENZO.

Giorni di fiera... arrivano persone improvvisamente...

EMILIA.

Finalmente che ci sarà festa da ballo questa sera nella gran sala terrena, e che i suonatori sono tutti caparrati.

LORENZO.

Eh mi pare sia stata informata a dovere.

EMILIA.

E se vi ha qualche cosa di più, voglio saperlo da voi.

LORENZO.

Dico così io: un marito giovane e brioso... qualche passatempo in villa... si sa... m' intendo... onestamente... (Non so quel che diavolo mi dica.) (*da sè*)

EMILIA.

Voi vi confondete: vegnamo al punto. Dov'è andato poco fa mio marito nel suo carrozzino?

LORENZO.

Che so io? sarà andato a spasso.

EMILIA.

Tarderà molto a tornare?

LORENZO.

Io non saprei. Certo, s'egli immaginar potesse questa inaspettata ventura, sarebbe sollecito. (Oh potessi farlo avvertire!) (*da sè*)

EMILIA.

S' egli mi ama com' io l'amo, se innocente è la sua venuta, quanto gli sarà cara la visita improvvisa della sua Emilia! Che ne dite, dottor Lorenzo?

LORENZO.

Senza alcun dubbio... oh mi permetta ch'io mandi un uomo a farne ricerca. (*per partire*)

EMILIA.

Non voglio assolutamente. (*rattenendolo*)

LORENZO.

E che pensa V. S. di fare?

EMILIA.

Mi nasconderò per pochi momenti; lo sorprenderò al suo arrivo, lo sgriderò un tantino; e poi... e poi, s'intende, gli perdonerò di tutt' anima; faremo la pace, passeremo insieme la giornata, andrem sulla fiera; voi verrete con noi... sì, sì... ah mi balza il cuore tra l' affanno e il piacere.

LORENZO.

(Oh stiamo freschi, se arriva con colei!) (*da sè*)

EMILIA.

Ma che? voi non approvate...?

LORENZO.

(*da sè*) (Ah potessi allontanarla!) Mi pare più a proposito, che V. S. vada a fare un giro ... così sulla fiera.

EMILIA.

Eh giusto! voglio aspettar mio marito.

SCENA VIII.

LENA *con un paniere di pere, e detti.*

LENA.

(*uscendo*) Signor padrone, signor padrone... buon giorno, contadinella.

LORENZO.

Vattene, ho da discorrere con questa giovane.

LENA.

Voglio che veggiate il bel regalo di pere bergamotte ...

LORENZO.

Vanne.

LENA.

Mandato da madama Doralisa al signor conte ...

LORENZO.

Basta, falle riporre.

EMILIA.

(Che vorrà dire costei?) (*da sè*)

LENA.

Ne metterò qui due per la colezione.

(*pone alcune pere sovra una guantiera o sottocoppa*)

EMILIA.

Chi è cotesta madama Doralisa? (*a Lorenzo*)

LORENZO.

È una signora di Montenero.

LENA.

Cioè una che non è, ma vorrebbe esser signora.

LORENZO.

(*interrompendo*) È la moglie di un notaro ...

EMILIA.

E viene qui in casa?

LORENZO.

Dirò . . .

LENA.

Ah, non sapete che è l'innamorata del signor conte?

EMILIA.

(Che sento?) *(da sè, frenandosi a stento)*

LORENZO.

Sei una frasca, e non sai nulla. Il signor conte usa civiltà con tutti, e non ha parzialità . . .

LENA.

Oh bella! e non sa tutta la villa, che mattina e sera egli fa le sue passeggiate a cavallo o a piedi per andare a riverire la signora madama?

LORENZO.

Lena, ti replico . . .

LENA.

E il signor conte non ha promesso al marito di farlo nominare segretario del nostro comune per disgrazia di tutta la popolazione?

EMILIA.

(Di più?) *(da sè, come sopra)*

LORENZO.

Indegna, vanne. *(la va spingendo per farla uscire, ed essa prosiegue tuttavia)*

LENA.

Vado, vado. E per chi il pranzo d'oggi, e la festa di ballo?

LORENZO.

Ti caccerò dal mio servizio. *(come sopra)*

LENA.

E non la vedremo di qui a poco venirsene festeggiante da Montenero nella carrettella, ed in compagnia del sig. conte?

EMILIA.

(Oh Dio!) *(da sè, come sopra)*

LORENZO.

Lingua infernale! *(spingendola più forte)*

LENA.

Sapessi così scrivere, come so parlare, e quella sciocca della signora contessa ...

LORENZO.

Sciaguratissima! (*non la lascia terminare; e dopo averla spinta entro le scene, chiude l'uscio*)

SCENA IX.

La contessa EMILIA, *dottor* LORENZO.

EMILIA.

Che intesi? e voi mi tacevate ...? (*risentita*)

LORENZO.

Questo, questo me lo aspettava.

EMILIA.

Sareste voi mediatore o partecipe di tali pratiche?

LORENZO.

Mi meraviglio, signora: sono un uomo d'onore, ho detto al signor conte quel che richiede la stima e l'amicizia che ho per lui; ma infine poi non sono suo precettore nè suo custode.

EMILIA.

Potevate scrivermi, informarmi ...

LORENZO.

E metter la discordia tra marito e moglie!

EMILIA.

Intanto il perfido ama un'altra donna.

LORENZO.

Non posso darmelo a credere, colei è una donna ridicola. Conoscerete voi stessa ...

EMILIA.

È inutile. Sono sette giorni ch'egli è qui, e per chi ci sta egli, se non per colei?

LORENZO.

Orsù ella adoperi da dama prudente.

EMILIA.

Io che l'amo con tanta tenerezza, così sono contraccambiata?

LORENZO.

Pensi che in questi giorni di fiera la villa è piena di gente; e se si viene a sapere che V. S. è qui travestita con questi abiti, si fanno le glose, i commenti, le aggiunte; la voce passa in città, e se ne compone un romanzo lepidissimo per tutti.

EMILIA.

No, non crediate ch' io voglia avvilirmi con lagnanze o richiami: fo uno sfogo di dolore con voi, con voi che credo amico vero di nostra famiglia.

LORENZO.

E non v'ingannate di certo.

EMILIA.

Del resto ho tanto amor proprio, che basta per poter comprimere l'affanno, e seppellirlo nell'animo, dissimulare e frenarmi.

LORENZO.

Ma, signora, qui bisogna risolvere.

EMILIA.

È vero. (*sospirando*)

LORENZO.

O aspettare il signor conte, ovvero tornarsene prudentemente... perdoni...

EMILIA.

Io partire, mentre egli...? (*trema*)

LORENZO.

Si affidi a me... ma V. S. si sente male?

EMILIA

Non bene per certo, perchè posso appena reggermi in piedi.

LORENZO.

Povero me... qui non istiamo bene.

EMILIA.

Dove sono le vostre camere?

LORENZO.

Eccole.

EMILIA.

Permettete... per pochi momenti.

LORENZO.

Vuol caffè, qualche spirito?

EMILIA.

Nulla, nulla affatto, che riposar sola un momento. A quell'uomo che mi ha accompagnata, direte che mi aspetti qui sotto.

LORENZO.

E se viene il signor conte?

EMILIA.

Sono moglie, saprà rispettare i miei dritti.

(*entra nelle stanze del dottor Lorenzo*)

LORENZO.

Se non parte, saran brutti gl' impicci.

(*parte per l'uscio di prospetto*)

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Dottor LORENZO *dall'entrata comune: va presso all'uscio di sue stanze, poi torna indietro.*

Cospetto, non esce ancora? temo che il malanno ne colga tutti quest'oggi. È impossibile che una donna gelosa e di spiriti così pronti stia ne' termini della prudenza. E se ella si mostra, ah di certo non fu mai la maggior combustione in famiglia. Vo' pregarla per amor mio, ch'ella esca di qua finchè non c'è nessuno: parlerò poi al conte io stesso... Signora? signora contessa? (*tentando l'uscio*

SCENA II.

La contessa EMILIA *e detto.*

EMILIA

Oh signor Lorenzo? (*più serena*)

LORENZO.

Si sente meglio?

EMILIA.

Sì, sono riposata e tranquilla.

LORENZO.

Lodato il cielo!

EMILIA.

E penso d'andarmene prontamente.

LORENZO.

Prudentissima dama!

EMILIA.

Dov'è il famiglio?

LORENZO.

Aspetta qui sotto in istrada.

EMILIA.

Voi mi accompagnerete due passi?

LORENZO.

Volentieri.

EMILIA.

Precedetemi dunque: e dite a quell'uomo, che corra subito all'albergo della posta, cerchi di un cavalier Floridoro entratovi in calesso, son pochi minuti; gli consegni questo viglietto, e venga a farmi la risposta al caffè.

LORENZO.

Ma, signora... che novità?

EMILIA.

Il cavalier Floridoro è una persona ch'io conosco da lungo tempo; ed anzi era una volta innamorato di me...

LORENZO.

Come, come?

EMILIA.

Sì, quando ero fanciulla; e fu da me preferito il conte che corrisponde con tanta gratitudine all'amor mio! (*ironica*)

LORENZO.

E V. S. vuole...

EMILIA.

Passeggiare col cavaliere sulla fiera.

LORENZO.

E poi?

EMILIA.

Al poi ci ho da pensar io e non voi.

LORENZO.

Questo improvviso cambiamento...?

EMILIA.

Mobilità di donna.

LORENZO.

In lei mi fa specie.

EMILIA.

Ho riflettuto che quando una persona non vi ama più, l'insistere è peggio.

LORENZO.

Dunque cercare un altro?

EMILIA.

Deh non vi arrestate, io vi seguirò bel bello...

LORENZO.

Ah che non siamo più a tempo! il cuore me lo presagiva.

EMILIA.

Arriva forse mio marito con madama?

LORENZO.

Non sente? la carrozza si avvicina... presto, presto torni nelle mie camere per lo migliore.

EMILIA.

Vengano pure: non vo' disperarmi per questo.

LORENZO.

Coglieremo un altro istante; ma per ora la prego.... le raccomando... per non espormi...

EMILIA.

Avete una gran paura! finalmente sono in casa mia; ma saprò contenermi.

LORENZO.

Non mi fido niente affatto.

EMILIA.

Faranno qui loro colezione?

LORENZO.

Pur troppo!

EMILIA.

Sì... va benissimo. Mi ritiro per compiacervi.

LORENZO.

Ella badi... salgono le scale...

EMILIA.

Pensate a recapitare il viglietto.

LORENZO.

Deh, mi permetta...

EMILIA.

E indugiate ancora per poco a giudicarmi.

(rientra nelle camere del signor Lorenzo)

LORENZO.

Questa sua calma mi dà a pensare. Quando una donna offesa tace, sorride e cessa di risentirsi, cattivo segno. O non sono Lorenzo, o la contessa medita di vendicarsi. Passiamo per quest'altra parte a far l'incombenza. (*s'incammina, poi torna indietro*) È inutile, non sono tranquillo: qui si discorre, di là si sente ... mi perdoni la signora contessa, ma voglio assicurarmi. (*chiude l'uscio delle sue stanze, e toglie la chiave*) Così nè il conte potrà andar di là, nè la contessa venir di qua. Se esco salvo da quest'impiccio, gli è un prodigio.

SCENA III.

LENA e BERTO *dalla entrata comune; il suddetto.*

LENA.

È qui, è qui la gran dama di Montenero.

LORENZO.

E dove sono?

BERTO.

Nel salone terreno.

LENA.

Madama vuol vedere, se la sala è apparata a dovere pel ballo.

LORENZO.

(Vado e mi spiccio.) (*da sè*) Via, preparate quel che occorre: tornerò or ora. (*parte*)

SCENA IV.

LENA e BERTO.

LENA.

La madamina ha voluto dunque passare per la via grande, per mezzo alla folla, eh?

BERTO.

Sì, ajutatemi a tirare innanzi questo tavolino per la colezione.

LENA.

Dite su, via. (*portano verso i lumi il tavolino, ove sono le tazze*)

BERTO.

Ella godeva che si gridasse « largo, largo » e a quei della villa che salutavano il padrone, rispondeva anch'essa con un tal sussiego di protezione: così, così. (*abbassando la testa*)

LENA.

Sciocca, vana.

BERTO.

A cotest'altro. (*avanzano un altro tavolino*)

LENA.

Raccontatemi quel che dicevano in carrozza.

BERTO.

« Caro conte, caro conte » andava dicendo madama.

LENA.

Cara, cara... e il marito?

BERTO.

Eccoli: andate a prender la colezione.

LENA.

Ditemi ancora questo...

BERTO.

Il marito « Illustrissimo, troppa bontà per mia moglie, illustrissimo. »

LENA.

Oh il gran baccellone, voglio almeno che ridiamo.
(*va negli appartamenti*)

BERTO.

Per verità il padrone non è di buon gusto.

SCENA V.

Madama DORALISA *servita di braccio dal conte* AURELIO, *il signor* ZUCCOLINO, ROSINA.

(*Appena entrati, il conte fa un cenno a Berto, il quale parte. Doralisa, siccome è per lo più costume delle terrazzane, avrà una soverchia abbondanza di ornamenti tanto sul cappellino, quanto nel resto dell'abbigliamento, per altro senza troppa caricatura*)

AURELIO.

Che dite adunque della sala del ballo?

DORALISA.

Caro conte, tutto quello che disponete voi, merita elogj.

AURELIO.

Siete gentile, madama... Or via, signori miei, vi prego di riguardarvi come padroni di casa mia: comandate liberamente, io sono nemico de' complimenti.

ZUCCOLINO.

Bontà dell'illustrissimo signor conte.

DORALISA.

Mi par grande assai questo castello.

AURELIO.

Se tutti gli appartamenti fossero ordinati...

DORALISA.

Caro conte, conviene ordinarli. (*Ros. va intorno con curiosità, ora alzando le chicchere, ora rovistando sovra tavolini*) E di qui dove si va?

AURELIO.

Al mio appartamentino. Cotest'uscita conduce alle camere della servitù, al terrazzo, ed è un comodo sfogo per la casa. (*accennando le varie porte a man ritta*)

ZUCCOLINO.

E l'illustrissima signora contessa moglie di vossustrissima non ci vien mai?

AURELIO.

Essa è signora di capitale; non verrebbe in villa per tutto l'oro del mondo.

DORALISA.

E chi abita coteste camere?

AURELIO.

Il dottor Lorenzo. Egli era grande amico di mio padre; e poi tien d'occhio a' fattori, quando occorre, sopravvede alle possessioni...

DORALISA.

Intanto ha l'abitazione...

ZUCCOLINO.

Gratis.

DORALISA.

E poi, s'intende, essendo in casa, si servirà dell'ortaggio, delle frutta...

ZUCCOLINO.

Dei tini, delle legna.

AURELIO.

Piccole cose.

ZUCCOLINO.

Calcolando l'una cosa e l'altra...

DORALISA.

Sono altrettanti risparmi per una famiglia.

AURELIO.

E dov'è fitto questo dottor Lorenzo?

SCENA VI.

Dottor* LORENZO *e detti.

LORENZO.

Sono qui a' comandi del mio signor conte. Padroni miei. (*salutando*)

ZUCCOLINO.

Dottore, evviva noi.

DORALISA.

Dite un poco, medico?

LORENZO.

Signora?

DORALISA.

Quante camere avete di là?

LORENZO.

Cinque e un gabinetto. (Quale curiosità!) (*da sè*)

DORALISA.

Eh non è poco per un uomo solo.

LORENZO.

Bontà del signor conte e di suo padre, buona memoria!

DORALISA.

Vi basterebbe assai meno, mi pare...

AURELIO.

Lasciam questo discorso.

LORENZO.

(Sta a vedere che madama pensa a cacciarmi di qua.) (*da sè*)

DORALISA.

(*piano al conte*) (Ricordatevi che avete promesso un appartamentino a mio marito.)

AURELIO.

(Sì, sì, farò il possibile.) (*piano*)

DORALISA.

Rosina, dammi una sedia: sono stanca. (*Rosina va a prendere una sedia, il conte ne accosta altre*) (Marito, che vi pare? quelle camere...

ZUCCOLINO.

(Se io sarò segretario del comune...

DORALISA.

(Spero saranno nostre.

ZUCCOLINO.

(Così andavo calcolando.

} *piano*

ROSINA.

E la colezione non viene ancora?

DORALISA.

Zitta là.

ROSINA.

Ho fame.

AURELIO.

Signor Lorenzo...

LORENZO.

Un po' di pazienza.

ZUCCOLINO.

Siam partiti alle sette meno un quarto, siamo arrivati alle otto e un quarto. Un' ora e mezzo. Aveva calcolato precisamente così.

ROSINA.

Avete anche calcolato che, appena giunti, si farebbe colezione, e finora...

DORALISA.

Taci, o non ti condurrò mai più con noi.

LORENZO.

Consolatevi, il calcolo non andò fallito: è qui la colezione.

SCENA VII.

BERTO e LENA *con caffettiere, biscotti, confetti, frutti, rosolio ecc. dispongono, servono come verrà detto: e gli altri baderanno a non interrompere il dialogo.*

ROSINA.

Finalmente! io non ne poteva più. (*non lasciando neppur deporre le cose, si piglia un biscotto, e lo mangia*)

DORALISA.

Temeraria, lascia lì...

ROSINA.

No, no.

DORALISA.

Me la pagherai, tristarella.

AURELIO.

Non la sgridate, poverina.

LORENZO.

(Che bella educazione!) (*piano al conte*)

AURELIO.

(*piano a Lorenzo*) (Sì, davvero; ma conviene riderne.) Madama, avrò l'onor di servirvi. (*serve Doralisa*) Signori, ognuno badi a sè. Lena, servirai la Rosina.

(*Aurelio e Lorenzo si serviranno e beono*)

ZUCCOLINO.

Faremo noi, faremo noi. Qua, galantuomo. (*si fa servire da Berto, e mette giù del gran zuccaro nella tazza. Berto gli offre il vaselletto, come se lo volesse vuotare*) Grazie, pare che basti così.

LENA.

E voi, ragazza, che volete?

ROSINA.

Io sono la figlia del signor notaro Zuccolino, e tutti mi danno del *lei*.

LENA.

Mi perdoni, madamigella, vuole frutti?

ROSINA.

Oibò, quelle pere son delle nostre.

DORALISA.

La vuoi finire?

AURELIO.

Mi avete mandato delle pere? (*a Doralisa*)

DORALISA.

Perdonate la libertà . . .

ZUCCOLINO.

Non è roba degna . . .

AURELIO.

Anzi vi ringrazio, sono assai belle.

LORENZO.

(La contessa non può uscire, l'altro aspetta al caffè; oh il bell' imbroglietto!) (*da sè*)

ROSINA.

Che cosa è quello?

LENA.

Caffè.

ROSINA.

Cotesto?

LENA.

Cioccolata, e qui latte, e qui rosolio.

ROSINA.

Voglio un po' di tutto.

LENA.

Eccomi a servirla.

(*mette un po' di tutto nella tazza, eccetto il rosolio*)

DORALISA.

Il rosolio ti fa male.

ROSINA.

Non è vero, mi fa bene.

LORENZO.

Veramente alla vostra età . . .

ROSINA.

Ne voglio, vi replico.

ZUCCOLINO.

Te ne darò un pochino dopo il caffè, abbi pazienza.

DORALISA.

Ehi? (*a Lena con sussiego*) Date qui due biscottini.

LENA.

Servirla. (*co' denti stretti*)

DORALISA.

Siete di casa?

LENA.

Sono la serva del signor medico.

DORALISA.

Mi pareva . . . ma no . . .

LENA.

Oh signora sì. Ella dee conoscermi, sono anch'io di Montenero.

DORALISA.

Sarà, non mi ricordo.

LENA.

Se mi permette, la farò risovvenire . . .

AURELIO.

A che ora volete desinare? (*a Doralisa*)

DORALISA.

Non saprei . . .

ZUCCOLINO.

Quando piacerà a V. S. illustrissima.

ROSINA.

A Montenero desiniamo sempre a mezzodì.

AURELIO.

Non so bene se verrà il delegato o altri . . .

DORALISA.

A un' ora, se vi piace.

AURELIO.

Avete inteso? (*a Berto e Lena*)

DORALISA.

A un' ora. (*con sussiego, e si alza*)

LENA.

Illustrissima sì, a un' ora. (*Berto e Lena raccoglieranno le tazze, e rimetteranno i tavolini ov' erano prima*)

LORENZO.

(Quella Lena è un demonio.) (*da sè*)

DORALISA.

Caro signor conte, a proposito del delegato, sentite una parola.

AURELIO.

Eccomi tutto a' vostri comandi.

(*vanno alla sinistra della scena*)

LORENZO.

(Povero me, un colloquio vicino alle mie camere!) (*da sè, e passa alla sinistra per allontanare con destrezza il conte e Doralisa*) Non sarebbe meglio andar sulla fiera? Mi par l'ora opportuna.

DORALISA.

C' è tempo.

AURELIO.

Ci abbiam tempo.

LORENZO.

(Ma non cederò questo posto.) (*da sè*)

ROSINA.

Adesso non so più che fare, e comincio proprio ad annojarmi. Voglio andare su quel terrazzo.

(*accennando entro le scene a destra*)

DORALISA.

Sì, andate sul terrazzo, se il signor conte lo permette.

AURELIO.

Lena, accompagna la Rosina.

ROSINA.

Non ho bisogno d'essere accompagnata: a Montenero giro da me sola per tutte le case. (*corre via*)

LENA.

Padronissima. Berto, spicciatevi, andiamo.

(*parte con Berto, portando via le tazze, le caffettiere ec.*)

SCENA VIII.

I personaggi saranno collocati così:
ZUCCOLINO *alla destra, poi* DORALISA, *il conte* AURELIO, *il dottor* LORENZO.

ZUCCOLINO.

Signor Lorenzo, venite qui, giochiamo a dama.

LORENZO.

Il gioco veramente non mi diverte. Se non volete andar sulla fiera, si potrebbe passeggiare in giardino.

AURELIO.

Avete un grande impegno di farci uscire di qua.

LORENZO.

Eh vi pare?

DORALISA.

E qui non si sta male.

LORENZO.

Io son buon servitore degli altri.

ZUCCOLINO.

Tenete dunque il mio invito: giochiamo.

LORENZO.

Bene, si faccia. (Porterò qui lo scacchiere.) (*da sè, e mentre va a prendere lo scacchiere per recarlo alla sinistra, Doralisa fa sedere il conte presso di lei dalla stessa parte*)

ZUCCOLINO.

Giocheremo alla polacca, se volete.

LORENZO.

Giochiamo anche alla russa.

ZUCCOLINO.

E perchè volete tramutar lo scacchiere? qui non istà bene?

LORENZO.

Benissimo; ma la luce di quella finestra... (È fatta, pazienza. Il cielo la mandi buona alla contessa, tremo per lei.) (*seggono alla destra, dispongono e giocano*)

DORALISA.

E posso fidare nella vostra promessa? } *piano*

AURELIO.

Farò il possibile per consolar vostro marito. } *tra loro*

DORALISA.

(Ve l'ho detto e lo ripeto: il soggiorno di Montenero mi è diventato insoffribile; l'invidia ci perseguita. (*come sopra*)

AURELIO.

(Spero verrete a dimorar qui. } *continuano a parlar*

DORALISA.

(Caro conte, dipende da voi. } *piano fra di loro*

ZUCCOLINO.

Quanti malati avete? (*giocando*)

LORENZO.

Pochi. (Que' due parlano piano.)
(*da sè, sogguardando verso il conte*)

ZUCCOLINO.

L'aria qui debbe essere sana?

LORENZO.

Sanissima.

ZUCCOLINO.

Migliore che a Montenero?

LORENZO.

Che vuol dire, verreste volentieri ad abitarci, eh?

ZUCCOLINO.

Veramente i miei interessi... la salute dilicata di mia moglie... la protezione del signor conte... la vostra amicizia... il bisogno che ha questo comune d'un onorato, probo ed abile segretario... calcolando tutto... soffio la dama.

LORENZO.

Oibò, badate a voi, che perderete la vostra pedina.

ZUCCOLINO.

Avete ragione.

DORALISA.

Ma intanto questo signor delegato non viene. (*forte al conte*)

AURELIO.

È ancor di buon'ora: e se non gli sono sopraggiunte persone di città...

DORALISA.

Poichè la sua villeggiatura è così vicina, mandate a riconoscere, scrivetegli un viglietto.

AURELIO.

(Diamine , scrivergli nuovamente . . .

DORALISA.

(Vi sono molti impegni per questa carica.

AURELIO.

(È verissimo , ma . . .

DORALISA.

(Per far piacere a Doralisa . . . *piano*

AURELIO.

(Bene , gli scriverò . . .

DORALISA.

(Subito ?

AURELIO.

(Subito.

DORALISA.

(Caro conte . . .) Vi lascieremo dunque in libertà, (*forte, e si alzano*) e andremo a veder che fa la Rosina sul terrazzo.

LORENZO.

Lode al cielo !

ZUCCOLINO.

Mi avete dato cappotto. (*si alzano pure*

AURELIO.

Se favorite passare . . . . vi raggiungerò fra pochi minuti, e di là scenderemo subito sulla fiera.

DORALISA.

Via , signor marito.

ZUCCOLINO.

(Va bene ?) (*piano a Doralisa*)

DORALISA.

(Scrive nuovamente al delegato.) (*incamminandosi*)

ZUCCOLINO.

(Le camere ?)

DORALISA.

(Le avremo , e uno stipendio per voi come soprintendente delle possessioni.)

ZUCCOLINO.

(Cara, preziosa moglie, la vogliamo far vedere a' nostri nemici!) (*piano, e partono. Aurelio li accompagna dentro, poi tornerà in iscena*)

SCENA XI.

***Dottor* LORENZO *e subito il conte* AURELIO.**

LORENZO.

In buon'ora se ne sono andati: liberiamo la prigioniera. (*va ad aprire l'uscio delle sue stanze*)

AURELIO.

Or bene, dottor Lorenzo . . .

LORENZO.

E come lasciate madama?

AURELIO.

Debbo fare un nuovo invito al delegato.

LORENZO.

E volete procurare al signor Zuccolino . . . ?

AURELIO.

L'ufficio di segretario del comune: gliel' ho promesso.

LORENZO.

È un uom ignorante, basso, venale . . .

AURELIO.

Ve ne sono tanti altri come lui . . .

LORENZO.

Pensate qual carico di coscienza . . .

AURELIO.

Sono venuto nel mio castello per divertirmi, e non per ascoltar prediche. (*va cercando qua e là un calamajo*)

LORENZO.

Se la signora contessa venisse a risapere . . .

AURELIO.

Spero non sarete voi quello . . .

LORENZO.

Dopo appena quindici mesi di matrimonio . . .

AURELIO.

E vi pare che un uomo della mia età, col mio brio possa adattarsi a stare tutto dì languente o seccato presso la moglie? *co me op*

LORENZO.

Essa vi ama...

AURELIO.

Mi ama troppo.

LORENZO.

Prima di sposarla ne eravate pure invaghito.

AURELIO.

Sapete che cosa dicono i francesi: non vi sono amori eterni.

LORENZO.

Bellissime massime! buona morale! oh cominciamo bene. (*ironico*)

AURELIO.

No, non crediate poi... sono un marito onesto, affezionato a mia moglie, e incapace di recarle il menomo dispiacere... Ma essa, vi dico, non ne sa niente.

LORENZO.

Non capisco.

AURELIO.

Ha una certa uniformità nell'amarmi, che ristucca.

LORENZO.

Oh lasciamo queste cose...

AURELIO.

No, no, voglio appagarvi. Per esempio: entro in casa « Buon giorno, mio sposo » e poi un bacio « lo meriti poi? dove sei stato? voglio saperlo... perchè così tardi? perchè così freddo? perchè distratto? hai gli occhi torbidi, la faccia accesa ».... e sempre siamo alle stesse.

LORENZO.

Quanti mariti vorrebbero tali domande! e come son divenute rare oggidì!

AURELIO.

No, amico mio: ci vuole un po'd'artifizio in una moglie... Una leggerissima tinta di civetteria, un far mostra d'in-

differenza per le premure d'affetto . . . . non curarle per accrescere il desiderio . . . . oh insomma, mia moglie è affatto novizia, non ne sa niente.

LORENZO.

E se la signora contessa indispettita del vostro procedere, vi pagasse della stessa moneta?

AURELIO.

Oibò, non ci è pericolo. Poverina, è fedele, fedelissima, gelosa come cento diavoli: e dopo pochi altri giorni . . . quando tornerò in città, farà l'irata, la stizzosa . . . qualche lagrimetta, perchè piange facilmente, un po' di corruccio, e poi mi vorrà bene più che prima . . . ma non trovo neppure un calamajo . . .

LORENZO.

Or, ora . . . andiamo di là.

AURELIO.

Eh giusto, nelle vostre camere vi sarà l'occorrente.

LORENZO.

Permettete, ve lo reco subito.

AURELIO.

Vado io stesso, e mi spiccio. (*vuole andare nelle stanze del dottore, questi si oppone*)

LORENZO.

Perdonatemi, vi prego . . . non fate . . .

AURELIO.

Che? che? dottor mio, ci avreste qualche contrabbando? (*come sopra*)

LORENZO.

Rispettate le mie convenienze. (Io sudo tutto.) (*da sè*)

AURELIO.

Bravo il signor Lorenzo che ammonisce altrui così bene! (*come sopra*)

LORENZO.

A dirvela . . .

AURELIO.

Qualche contadinella eh?

LORENZO.

Sì.

AURELIO.

Bellina?

LORENZO.

Secondo i gusti.

AURELIO.

Ottimamente.

LORENZO.

È venuta a consultarmi per certi suoi maluzzi.

AURELIO.

E le spedite in camera le ricettine?

LORENZO.

Vorrei poterla guarire . . .

AURELIO

Lasciate ch'io la vegga.

LORENZO.

Mancherei di parola.

AURELIO.

Un solo momento . . . .

LORENZO.

Non posso.

AURELIO.

È qui delle vicinanze?

LORENZO.

Così credo.

AURELIO.

Sarà venuta senza che suo marito lo sappia?

LORENZO.

Appunto.

AURELIO.

Gl'incomodi saranno un pretesto . . . la fiera l'occasione . . . il marito sarà lontano?

LORENZO.

Non tanto.

AURELIO.

Che marito sciocco! almeno con l'occhialetto . . . dalla ser-

ratura... (*si fa alla serratura*) Si è voltata, ho capito, bravo dottore, maestro di morale...

LORENZO.

Ma, signor conte, è un troppo spinger la cosa. Lena, Lena? (*chiama*)

AURELIO.

Ora son curioso di vederla. Vi prometto il più inviolabile segreto...

LORENZO.

Voi mi offendete.

AURELIO.

Sì, sì, ci conosciamo, finalmente è casa mia, e voglio vederla.

SCENA X.

Madama DORALISA *e detti.*

DORALISA.

E non avete scritto ancora?

AURELIO.

Sì, sì, ho scritto.

LORENZO.

(Fortuna, da chi mai vieni!) (*da sè*)

DORALISA.

E il viglietto?

AURELIO.

L'ha il dottor Lorenzo, e lo fa ricapitare immediatamente.

LORENZO.

(Anche questa.) (*da sè*)

AURELIO.

(Scrivete al delegato a mio nome.) (*presto e piano*)

LORENZO.

(Sarete servito.) (*come sopra*)

DORALISA.

La fiera è bellissima, caro conte; mio marito e Rosina aspettano.

AURELIO.

Sì, andiamo. Dottor Lorenzo, ci rivedremo.

(*parte con Doralisa*)

LORENZO.

Oh finalmente, è raccomandato al braccio di madama, non vi è più pericolo. (*apre l'uscio, e viene subito la contessa*)

SCENA XI.

La contessa EMILIA *e detto.*

LORENZO.

Signora, avete inteso...

EMILIA.

Sì, quanto per ora mi basta.

LORENZO.

Il conte è gioviale, scherzoso. In sostanza poi ama V. S.

EMILIA.

E si dispone a darmene prova.

LORENZO.

Ma, signora, se V. S. sapesse...

EMILIA.

Il viglietto è stato ricapitato?

LORENZO.

Immediatamente.

EMILIA.

Addio dunque. Vo a trovare il cavalier Floridoro per partire con lui.

LORENZO.

Rifletta che l'altrui cattivo esempio non può autorizzare...

EMILIA.

Che ha risposto mio marito alle vostre ammonizioni?

LORENZO.

Che so io?

EMILIA.

Che esso era venuto a Valdimora per divertirsi, e non per sentir prediche.

LORENZO.

E V. S.?

EMILIA.

Ed io son venuta a raccogliere una buona lezione, e a farne profitto. (*partendo*)

LORENZO.

Signora, pensi ...

EMILIA.

Scrivendo al delegato, salutatelo per parte mia. (*parte*)

LORENZO.

Il marito da un canto, la moglie da un altro, ecco stabilita la conjugale felicità. (*parte*)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

Luogo spazioso con case ed alberi destinato alla fiera. A man ritta presso al proscenio sarà un bottegone da caffè con ampia tenda sul davanti: e, sotto a questa, tavolini, seggiole, panche. A mano sinistra vedesi l'entrata al teatro con cartellone d'invito, dicente *Grande spettacolo di fantasmagoria.* Fra il bottegone e il teatro è la contrada, per cui si va obbliquamente da destra a manca all'estremità del palco scenico. Lunghesso la detta strada, e linealmente l'un presso l'altro, sono i banchi de' venditori, siccome vedesi sulle fiere. Per altro in mezzo è libero il passo a chi va e viene.

SCENA PRIMA.

Disposizione de' personaggi.

Al primo banco presso al caffè sarà seduta una mercantessa di châles, cappellini, telerie, merletti e simili; e di seguito dopo lei, altri merciai di orificerie ec. Rimpetto alla mercantessa sarà un merciajo francese che vende parimente cose di moda. Più in là, sovra un banco sollevato di poco, si scorge un ciarlatano con cartello raccomandato ad un'asta; e intorno a lui popolo di villani, villanelle e ragazzi. Sotto alla tenda del caffè, persone che beono o discorrono sedute. Oltre queste persone, e mentre parlano gli attori, si vedranno passare e ripassare altri merciajuoli con loro botteghini, come pure uomini e donne che osservano, passeggiano o fanno mercato. All'alzarsi del sipario, tutto sarà in movimento.

Parlano in questa scena

la MERCANTESSA, *il* MERCIAJO *francese*,
il CIARLATANO (*).

LA MERCANTESSA.

Cappellini, scialli, merletti, tele d'Olanda, stoffe di seta delle prime fabbriche di Francia... vengano, favoriscano.

MERCIAJO.

(*coprendo la voce della mercantessa*) Au marchand de modes, bijoux, rubans de Paris, dentelles, ceintures avec agrafe en or, en argent, en acier.

LA MERCANTESSA.

Non gridate così forte, signor Francese. Sono pure pentita di non aver tolto a pigione anche quel vostro banco.

MARCIAJO.

Madama, pensate a' fatti vostri, nè v'imbarazzate degli altri.

LA MERCANTESSA.

Vi dico che siate più discreto, e non gridiate così forte. Cappellini, scialli, merletti...

MERCIAJO.

(*come sopra*) Des bagues d'amitié, des colliers en perles et en corail, des nécessaires pour toilette, des souvenirs de France de toute espèce...

LA MERCANTESSA.

Maledetto... signori, vengano. (*ad alcune persone che s'accostano*)

MERCIAJO.

Messieurs, son da loro. (*ad altri che vogliono far mercato con lui*)

CIARLATANO.

Questo, riveriti signori, è il celebre rimedio del signor *Leroi*, rimedio universale, vera panacea per tutti i mali passati, presenti e futuri: passati, perchè non tornino più, presenti, per sanarli, futuri, per prevenirli. Gotte, sciatiche, reumatismi cronici, epilessie, apoplessie, vertigini...

(*) La Compagnia Reale suole tralasciare tutta la parlata del ciarlatano.

insomma con l'uso di questo rimedio non avrete bisogno nè di medici nè di medicine. Ed ecco qui, senza costo di spesa, il modo di servirsene e curar le malattie. (*scende, distribuisce foglietti, quindi se ne va dal fondo del teatro a sinistra*)

LA MERCANTESSA.

A meno di tre lire il braccio non posso lasciarlo: osservino che filo, che tessuto . . . costa più a me in parola d'onore... non si fa niente, si sacrifica la roba . . . via, vengano, non vo' disgustarli, e ci rimetto piuttosto del mio. (*le persone che s'erano avvicinate, comprano, e quindi se ne andranno, mentre continua il dialogo degli attori che giungono*)

SCENA II.

La contessa EMILIA, *il cavalier* FLORIDORO *escono dal bottegone.*

EMILIA.

Vi fa specie l'avermi trovata qui?

FLORIDORO.

Non posso negarlo: in quell'abito, sulla fiera; avete scritta precipitosamente una lettera, e spedita non so dove . . . siete qui incognita da poche ore, e mi richiedete il calesso per tornarvene . . .

EMILIA.

Misteri grandi; e a suo tempo li saprete.

FLORIDORO.

Ma perchè non volete veder vostro marito?

EMILIA.

Compiacetevi di rispondermi se potete sacrificar poche ore in mia compagnia?

FLORIDORO.

Lo stare presso di voi, signora, il sapete troppo, era per me una volta il solo, l'unico sollievo.

EMILIA.

Non parliamo di ciò. Siete venuto sulla fiera per puro divertimento, ovvero con qualche fine particolare?

FLORIDORO.

Vi dirò schiettamente...

EMILIA.

Dite pure.

FLORIDORO.

Qual tormento io abbia provato quando vi siete vincolata al conte Aurelio...

EMILIA.

Prescindiamo dalle reminiscenze: io amava il conte, chi ama è cieco; chi è cieco si lascia condurre a grado altrui: ecco sciolta la questione.

FLORIDORO.

Volli adunque cercare un oggetto...

EMILIA.

Ottimo rimedio.

FLORIDORO.

E posi l'occhio ad una giovane vedova.

EMILIA.

Sì, sì, ora mi sovviene, e m'era passato di mente: donna Ernestina, sorella del barone Ortensio, delegato di questa provincia: e dopo capisco il resto da me.

FLORIDORO.

Che vuol dire?

EMILIA.

Il barone Ortensio è alla sua villa qui vicino: donna Ernestina sarà da lui...

FLORIDORO.

Appunto.

EMILIA.

E voi volete andare a vederla.

FLORIDORO.

Io non ho finora conoscenza col delegato: ma so che prima di pranzo, verso il mezzogiorno, verranno sulla fiera, ed ho promesso di aspettarli.

EMILIA.

Quand'è così, avete tutto il tempo di vedere la vostra bella, di accompagnarla, e di far conoscenza col delegato.

FLORIDORO.

Donna Ernestina sa che io vi amava, non vorrei . . . essa è gelosa . . .

EMILIA.

Non temete, ho il segreto di calmarla e di giustificarvi pienamente. Non perdiamo adunque i momenti . . . . ma chi è costei vestita di nero, che viene verso di noi?

FLORIDORO.

Non saprei, è una figura originale.

SCENA III.

I suddetti. ASTELLIA *seguita da un morettino, il quale porterà una cassetta piena di boccette, pomate e simili.*

ASTELLIA.

Signori, io sono l'indovina Astellia.

FLORIDORO.

Me ne rallegro.

ASTELLIA.

(*recita*) Chi vuol conscere
La sua ventura,
Se amato od ama,
Se amor non cura,
Se alcun l'intorbida
Ne' dolci affetti,
Se in sen gli bollono
Ire o dispetti,
Venga, s'approssimi,
La mano porgami,
E con simboliche
Parole e numeri
E chiromantica
Scienza infallibile,
Se aspetta misera
Sorte o felice,
Astellia il dice.

EMILIA.

(*a Florid.*) Or vedete quante maniere di furberie vengono sulle fiere.

FLORIDORO.

Andrà scroccando denari agli sciocchi; e per consolarli d'un lieto avvenire, darà loro ad intendere mille fanfaluche: andiamo pure.

ASTELLIA.

(*fermando il cavaliere*) Mi meraviglio, signore, che ella osi sparlare della mia scienza.

FLORIDORO.

Davvero! (*ridendo*)

ASTELLIA.

Le farò vedere che s'inganna.

FLORIDORO.

Alla prova.

ASTELLIA.

Favorisca la mano.

FLORIDORO.

Eccola.

ASTELLIA.

Questa linea mi dice che egli amava un'altra donna, e non fu corrisposto.

FLORIDORO.

Diamine!

EMILIA.

Singolare!

ASTELLIA.

E per cacciarne la memoria, si è da poco tempo impegnato con una vedova...

EMILIA.

Meglio...

FLORIDORO.

E come mai...?

ASTELLIA.

E se non si oppone certo pianeta disturbatore de' fatti altrui, V. S. vedrà la sua innamorata di quest'oggi.

FLORIDORO.

Avete ragione, e meritate una ricompensa. (*le dà una moneta*)

ASTELLIA.

La ringrazio. (*fa per partire*)

EMILIA.

Mi rallegro: siete una buona indovina.

FLORIDORO.

Volete astrologare questa contadinella?

ASTELLIA.

La mano. - Contadina? (*osservando la mano della contessa*) con questa morbidezza di pelle? Questa è una signora gelosissima del marito, e viene travestita sulla fiera in cerca de' suoi disgusti.

EMILIA.

Io rimango estatica. (*al cavaliere*)

FLORIDORO.

Ella sa anche le vostre faccende?

EMILIA.

(*da sè*) (Non vorrei mi scoprisse.) Venite qui, rispondetemi sinceramente, e sarete contenta di me.

ASTELLIA.

V. S. vorrebbe sapere come mi siano note coteste cose?

EMILIA.

Appunto.

ASTELLIA.

Da quel che mi pare, nè l'uno nè l'altra non avete fede nell' influenza degli astri e nelle congiunzioni celesti. Or bene, signor cavaliere, io sono quella donna che tutte le sere del passato inverno andava nel caffè de' mercanti a vendere occhialetti, essenze e profumi . . .

FLORIDORO.

Sì, ora vi ravviso. Ma questa mutazione di nome, di forme...

ASTELLIA.

Mio marito fabbricava istromenti d'ottica; il gioco del lotto lo ha rovinato. E così, per non pagar pigione, andiam girando i mercati e le fiere, egli con le macchine di fantasmagoria, io con coteste altre bagattelle. So improvvisare

qualche cattivo verso, e cantare cziandio, se son richiesta, e fo l'indovina. E in verità non avrei creduto, che il darla ad intendere agli sciocchi fosse mestier così facile e di tanto profitto.

EMILIA.

Ma di me come avete saputo . . . ?

ASTELLIA.

La notte scorsa sovrappresi dal cattivo tempo siamo stati ricoverati dal suo fattore di Rialto. E stamattina, mentre stavam disponendo la nostra roba per venir sulla fiera, V. S. è scesa di carrozza con la cameriera . . .

EMILIA.

Basta, basta, vien gente a questa volta.
(si veggono Zuccolino e Rosina comparir sulla fiera)

ASTELLIA.

Il resto poi l'ho saputo facilmente . . .

EMILIA.

Non occorr'altro.

FLORIDORO.

Ma, signora, io non capisco . . .

EMILIA.

Zitto. Signora indovina, precedetemi nel caffè.

ASTELLIA.

La ubbidisco.
(entra nel caffè: il morettino andrà girando per la fiera)

FLORIDORO.

Voi volete pigliarvi qualche spasso . . .

EMILIA.

Piacciavi riconoscere se il calesso è pronto: dico due parole a quella donna, e partiamo di volo.

FLORIDORO.

Io non posso ancora sapere l'idea vostra.

EMILIA.

Non importa: la vostra vedovella perdonerà a voi la tardanza, e a me questo pochino d'indiscrezione. Per voi il piacere un po' contrastato riuscirà più gradito . . . per me, se non lo sa l'indovina, non so nemmen io quel che sarà per succedere. *(entra nel caffè)*

FLORIDORO.

Io l'amava sinceramente . . . ha voluto il conte . . . egli forse non la cura più . . . . anche le più savie s' appigliano al peggio. (*entra pure nel caffè*)

SCENA IV.

Il signor ZUCCOLINO *e* ROSINA.

ZUCCOLINO.

Per carità, lasciami in pace, non ho danari, che vuoi ch'io ti compri?

ROSINA.

Un cappellino voglio, una vestina, voglio la fiera insomma. Non vedete quanta roba ci è? tutti, tutti comprano.

ZUCCOLINO.

Aspetta ch'io sia nominato segretario del comune... chi vorrà qualche favore, dovrà far capo da me . . . guadagnerò le doppiette... ci vestiremo tutti di nuovo, faremo provviste...

ROSINA.

Voglio la fiera, vi dico.

ZUCCOLINO.

Ti posso comprare un zufoletto di stagno.

ROSINA.

Non mi fate arrabbiare: lo dirò al signor conte.

ZUCCOLINO.

Così rispondi a tuo padre?

ROSINA.

Signor sì, e mi pagherà egli la fiera.

ZUCCOLINO.

Lo dirai al signor . . . ti pagherà egli . . . ? (ma infine calcolando, ella è piccolina, non c'è alcun male.) (*da sè*) Vedremo, vedremo.

SCENA V.

Dottor LORENZO *e detti.*

LORENZO.

Che avete fatto di vostra moglie? (*a Zuccolino*

ZUCCOLINO.

Passeggia col conte. (*con aria di sussiego*)

ROSINA.

Si sono arrestati presso un orefice ad osservare anelletti.

ZUCCOLINO.

Sciocca.

LORENZO.

(Mi premerebbe sapere se la contessa è partita.)
(*da sè, osservando presso il caffè*)

ZUCCOLINO.

Questo signor delegato non è ancora venuto?

LORENZO.

Non saprei .... vi sta a cuore la carica, eh?
(*osservando presso il caffè*)

ZUCCOLINO.

Per non istare ozioso ...

LORENZO.

In sostanza poi non vi frutterà che seicento lire annue ...

ZUCCOLINO.

Vi sono gli atti di notarla, gli appalti ... il saper dire ... il saper fare ...

LORENZO.

Avrete un appartamento in castello?

ZUCCOLINO.

Si spera, senza vostro pregiudizio.

LORENZO.

Il conte è tutto per voi.

ZUCCOLINO.

Bontà sua.

LORENZO.

Potrete dar d'occhio a' suoi affari ...

ZUCCOLINO.

Senza interesse... per amicizia... dove potrò...

LORENZO.

Ne godo davvero, e mi consolo con voi.
(toccandogli strettamente la mano)

ZUCCOLINO.

Se potrò servirvi, fate capitale di me, e comandatemi sin d'ora.

LORENZO.

Obbligatissimo, è troppo presto.

ZUCCOLINO.

Prima di desinare, secondo i miei calcoli...

LORENZO.

Se fosse anche dopo... Ehi, di bottega? Pedruccio?

ZUCCOLINO.

(Costui non ci vedrà di buon occhio, ma dice bene mia moglie: tanto peggio per lui.) *(da sè)*

SCENA VI.

Un garzone del caffè, e detti.

GARZONE.

Comandi, signor medico? *(si accosta)*

LORENZO.

(Dimmi, Pedruccio, sapresti se dentro al caffè sia un cavalier forestiere con una contadinella?) *(piano)*

GARZONE.

(Sono montati or ora in un piccolo calesso, e si avviano a tutto corso verso città.)

LORENZO.

(da sè) (Buono, son contento.) Vanne pure, ti ringrazio.

GARZONE.

Padrone, signor dottore. *(rientra in bottega)*

ROSINA.

Ecco la signora madre col signor conte: io vado con loro. *(va verso madama Doralisa ed il conte, e parla piano a questo)*

SCENA VII.

Madama DORALISA, *il conte* AURELIO *e detti.*

(*Doralisa si stacca dal conte, e si porta dalla mercantessa, e contratta un taglio d'abito ed un cappellino. Rosina sta presso di lei: il tutto mentre continua il dialogo degli altri attori*)

AURELIO.

Oh signor dottore, anche voi sulla fiera?

LORENZO.

Un po' di curiosità...

AURELIO.

Ehi? (e quella contadinella sì fatta?) (*sommessamente*)

LORENZO.

Se n' è andata.

AURELIO.

Non torna più?

LORENZO.

Spero di no.

AURELIO.

Avrà avuto paura?

LORENZO.

Piuttosto.

AURELIO.

Ah, se non giungeva madama!

LORENZO.

È meglio che sia andata così.

AURELIO.

Per voi eh? signor moralista...

LORENZO.

Per me... per lei... per tutti.

AURELIO.

Ma sediamo; ehi? sedie. (*garzoni recano sedie*) Sedete, signor Zuccolino, signor futuro segretario.

ZUCCOLINO

Grazie, illustrissimo, del buon augurio.

(*seggono tutti tre e parlano piano*)

DORALISA.

Come! 50 lire di questo taglio, e 30 di cotesto cappellino?

LA MERCANTESSA.

Si assicuri, non posso lasciarli a meno prezzo di così.

DORALISA.

Siete pazza? non avete mai venduto.

LA MERCANTESSA.

E quanto vorrebbe darmi?

DORALISA.

Trenta lire dell'abito, e quindici del cappellino.
(*estraendo il borsellino, come se volesse pagare*)

LA MERCANTESSA.

V. S. dice a me, che non ho mai venduto: pare piuttosto, che ella non abbia mai comprato.

DORALISA.

Mi meraviglio.

LA MERCANTESSA.

Se vuole un cappellino da due lire, l'abbiamo.

DORALISA.

Insolente, non sapete chi sono?

LA MERCANTESSA.

Eh me ne accorgo.

DORALISA.

Merciajuola da fiera.

LA MERCANTESSA.

Non mi faccia dire: madamina terrazzana.

DORALISA.

Signor conte, signor conte? (*voltandosi al conte*)

LA MERCANTESSA.

Se poi vuole del percalle a quindici soldi il braccio, ne abbiamo, che fa per lei.

DORALISA.

E nessuno mi fa portar rispetto?

LORENZO.

Che cosa è stato?

ZUCCOLINO.

Mia moglie, mia moglie?

(*prestissimo*)

ROSINA.

Egli è proprio da ridere.

AURELIO.

(*si alza*) Madama, compiacetevi di seder qui, e lasciate a me la cura...

DORALISA.

Andrò da un'altra...

LA MERCANTESSA.

(*gridando forte*) Cappellini, scialli, merletti.

AURELIO.

Vi prego per far piacere a me. (*fa sedere Doralisa*)

DORALISA.

Sì, fo questo sacrifizio per voi; e non comprerò più nulla da colei. (*ripone il borsellino*)

LA MERCANTESSA.

(*più forte*) Cappellini da due lire per chi può spender poco.

DORALISA.

Si burla ancora di me? in pubblica fiera?

AURELIO.

Ora la finisco subito. (*va dalla mercantessa; mette da parte il cappellino scelto da Doralisa: fa tagliar la pezza per un abito, contratta e paga, mentre gli altri proseguono a parlare*)

ZUCCOLINO.

Quando sarò segretario del comune, costei non ci verrà più sulla fiera: e chi vorrà un banco in sito buono, avrà da far meco i suoi patti.

DORALISA.

E se siete nominato quest'oggi?

ZUCCOLINO.

Domani caccio colei, e ti vendico onoratamente.

LORENZO.

Bravo, signor notaro, bravissimo.

ROSINA.

E intanto nessuno non mi compra nulla.

DORALISA.

Non la vuoi finire?

ZUCCOLINO.

(Doralisa ?

DORALISA.

(Marito ?

ZUCCOLINO.

(Il conte la discorre con la mercantessa.

DORALISA.

(Le imparerà la creanza.

ZUCCOLINO.

(Ehi ? fa tagliar la pezza.

DORALISA.

(Non riguardate in là, non va bene.

ZUCCOLINO.

(Mette da parte anche il cappellino.

DORALISA.

(Ma via. *piano tra loro*

ZUCCOLINO.

(E paga . . . mi pare . . . sì, paga.

DORALISA.

(Pretenderebbe forse farmi un regalo? Non lo dobbiam comportare assolutamente: vi pare ?

ZUCCOLINO.

(Questo è calcolo di politica per frenare la mala lingua di quella merciaja: è un cavalier prudente.

DORALISA.

(Io l' ho pregato di procurare a voi un impiego, onde abbiamo un mezzo onesto di sussistere; ma regali non ne voglio, e gli restituiremo lo speso.

ZUCCOLINO.

(Lo disgusteremo.

DORALISA.

Signor conte, venite con noi: che fate colà ?

AURELIO.

Vo' presentare questo ventaglio alla Rosina, se il permettete.
(dà un ventaglio alla Rosina)

ZUCCOLINO.

Illustrissimo, non faccia... prego...

DORALISA.

Via, trattandosi d'un ventaglio, e donato dalla mano del signor conte, vi permetto d'accettarlo. (*a Rosina*)

LORENZO.

(Che bontà di cuore!) (*da sè*)

ROSINA.

Grazie, grazie, è bello assai.

AURELIO.

Ed ora che si fa?

ROSINA.

Andiamo a vedere la fantasmagoria...

DORALISA.

Oh ecco l'indovina.

ROSINA.

Sentiamo, sentiamo prima l'indovina.

SCENA VIII.

ASTELLIA, *il* MORETTINO *e i suddetti.*
Il morettino va a collocarsi presso il teatro.

ASTELLIA.

(*passando davanti agli attori seduti*) Signori, io sono la strologa Astellia che indovina in prosa e in versi a chi vuole, il passato, il presente e il futuro.

DORALISA.

Volete astrologar me?

ASTELLIA.

Perchè no?

AURELIO.

Lasciate queste fole al volgo.

LORENZO.

Oh sì davvero.

DORALISA.

Per curiosità.

ASTELLIA.

Dia la mano.

DORALISA.

Eccola: ah ah ah! (*ridendo*)

ASTELLIA.

Il bell'astro di Venere
Presiede a' vostri dì.

AURELIO.

Vuol dire dunque: tutto ridente e sereno per essa? (*ad Ast.*)

ASTELLIA.

Par l'orizzonte lucido;
Ma vapori si addensano,
Si van formando nugoli,
E il tempo vuol cambiar.

DORALISA.

Che sciocca, che sciocca! Marito, datele una piccola moneta, e se ne vada.

ZUCCOLINO.

Or ora... e di me che vi pare?
(*ad Astellia che gli prende la mano*)

ASTELLIA.

Marito garbatissimo,
Certo pianeta burbero
Con influsso malefico
Vi sta di sopra: e insegnavi
Che nel mondo variabile
Sbagliamo spesso i calcoli.

ZUCCOLINO.

Che vorreste dire?

LORENZO.

(Qui ci par del mistero.) (*da sè*)

ASTELLIA.

Ma rimanete impavido;
Con bella moglie e florida
Non vi è malor durevole.

LORENZO.

Vedete?

ZUCCOLINO.

Coteste sono infinocchiature. Adesso... vi pagherò... aspettate... *(fingendo di cercare e non trovar moneta)*

AURELIO.

Potete andarvene. *(mentre dà una moneta ad Astellia, questa gli trattiene la mano)*

ZUCCOLINO.

Illustrissimo, che fa?

ASTELLIA.

Permetta che per gratitudine io faccia anche a lei la ventura.

DORALISA.

Caro conte, sì, anche a voi.

AURELIO.

Io conosco i fatti di mia casa; e non ho d'uopo delle vostre ciurmerie.

ASTELLIA.

V. S. crede di conoscerli, e non sa niente. *(osservando la mano)*

AURELIO.

Che vorreste dire?

ASTELLIA.

Niente affatto. *(come sopra)*

LORENZO.

Bellissima, sentiamo.

ASTELLIA.

La pianticella tenera
Vuol giardiniere assiduo.

AURELIO.

Spiegatevi.

ASTELLIA.

Quando la moglie è giovane,
Non si lascia soletta;
Se di star sola annojasi,
E credesi negletta,
Deh signor conte amabile,
Siam tutte fragilissime;
Pieghi la fronte e gli omeri
Agli accidenti soliti
Di villa e di città. *(entra frettolosa nel caffè)*

AURELIO.

Che diamine ha voluto dire? (*a Lorenzo*)

LORENZO.

Lo saprete voi: l'augurio vi ha scosso.

AURELIO.

Cantano a tutti le stesse favole.

MORETTINO.

Presto, signori, si va a dar principio al grandioso e mai più veduto spettacolo della fantasmagoria.

(*entrano molte persone in teatro*)

DORALISA.

Possiamo andare anche noi?

AURELIO.

Sono a' vostri comandi... ma che veggo? Berto che viene in tutta fretta!

LORENZO.

Qualche novità? (*si alzano tutti*)

DORALISA.

Che sarà mai? (*a Zuccolino*)

ZUCCOLINO.

Premura grande, si è scritto, si aspetta, siam presso al mezzogiorno, ecco il calcolo: è venuto il delegato, ed io son segretario di Valdimora.

SCENA XI.

BERTO *ansante e detti.*

AURELIO.

(*che gli è andato all'incontro*) Che hai che sembri spiritato?

BERTO.

(Signor padrone, signor conte...) (*piano e tirandolo a parte*)

AURELIO.

(Che v'è di straordinario?)

BERTO.

(Siamo perduti. In questo punto...)

AURELIO.

(Or via?... Signor Lorenzo...) (*chiamandolo. Lor. s'accosta*)

BERTO.

(Sulla strada maestra avviata verso il castello . . .)

AURELIO.

(Finisci.)

BERTO.

(Ho veduto la signora contessa . . .)

AURELIO.

(Mia moglie? impossibile, sciocco . . .)

BERTO.

(Ho salutato il cocchiere e Lauretta.)

AURELIO.

(Che contrattempo, signor Lorenzo, signor dottore . . . !)

LORENZO.

(Poffar bacco, che spiritino di donna!)

(*da sè, e poi parla piano al conte*)

DORALISA.

Io non capisco bene . . . (*a Zuccolino*)

ZUCCOLINO.

Ehi? sono venuti forestieri?

BERTO.

Signor sì.

ZUCCOLINO.

È lui, è lui. Moglie mia, siam sicuri del fatto nostro.

AURELIO.

(*a Lorenzo piano*) (Sì, accompagnateli al teatro . . . io vado... tratteneteli quanto potete... corro al castello . . .) Signori, ci rivedremo. (*per partire*)

DORALISA.

Caro conte, caro conte, non lasciatemi . . . chi mi servirà di braccio?

ZUCCOLINO.

Illustrissimo, poichè avete buone novelle, consolateci . . .

AURELIO.

Sì, sì, buonissime. Or ora, un affare importante . . . andate col dottore, divertitevi, verrò presto a raggiungervi.

(*parte velocemente; Berto gli tien dietro*)

DORALISA.

Ed io andrò senza il conte?

ZUCCOLINO.

V'offro il braccio maritale.

DORALISA.

Oibò, al peggio, al peggio... signor Lorenzo, favorite...

LORENZO.

Grazie della preferenza.

DORALISA.

Sapremo poi questa novità?

LORENZO.

Non dubitate che la saprete. (*entrano tutti nel teatro*)

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO

Altra camera.

SCENA PRIMA.

Il conte AURELIO, BERTO *e* LENA.

AURELIO.

Oh questa è singolare! non potrò aver l'onore di parlare a mia moglie? (*a Berto*)

LENA.

Era anch'io curiosa di vederla: ma la signora cameriera non ha voluto che entrassi.

AURELIO.

(*a Berto*) Le hai significato ch'io aveva qualche cosa a dirle?

BERTO.

Illustrissimo sì.

AURELIO.

Ed essa?

BERTO.

Mi domandò se V. S. stava bene di salute.

AURELIO.

E poi?

BERTO.

Soggiunse che questo era l'essenziale, e al resto ci sarebbe tempo.

AURELIO.

(Poverina, è in collera, vorrà far la sostenuta: mi conviene inventare qualche istoriella per placarla.) (*da sè*)

LENA.

Signor conte, il desinare è presto, se V. S. comanda.

AURELIO.

Quando sarà tornata madama ... anzi quando mia moglie... cioè quando si potrà ... che so io con questo contrattempo, quando potrò desinare?

LENA.

Desineranno tutti insieme?

AURELIO.

Almeno così spero. Vanne, vanne, ti farò avvertire.

LENA.

In cucina or ci bada la Ghitta; ed io, se V. S. mi permette, vado a mettermi in gala per presentarmi alla signora contessa. (*parte*)

SCENA II.

Il conte AURELIO *e* BERTO.

AURELIO.

Berto, questa è nuova, bellissima, veramente nuova.

BERTO.

Nuova per noi, e nuovissima per la signora padrona.

AURELIO.

Chi mai poteva immaginare che una donna timida, rispettosa si sarebbe deliberata, tutto in un tratto, di voler disturbare un mio innocentissimo passatempo di villa?

BERTO.

Mi perdoni: io credo anzi, che la signora contessa sperasse di non trovar qui V. S.

AURELIO.

Sei pazzo? il soverchio amore, la gelosia l'ha indotta... no, eh? tu ridi? di' quel che tu sai: spiegati, presto.

BERTO.

Per carità, s'io fossi poi cacciato....

AURELIO.

Non sono io il tuo padrone?

BERTO.

Illustrissimo sì.

AURELIO.

Dunque parla.

BERTO.

Le dirò adunque, che la signora contessa non è già venuta sola con Lauretta.

AURELIO.

Non è venuta sola! e con chi mai...?
(*comincia a turbarsi, e va crescendo a poco a poco*)

BERTO.

Per l' amor del cielo...

AURELIO.

Parla: chi era con lei?

BERTO.

Un giovane cavaliere.

AURELIO.

Un giovane cavaliere! l' hai veduto?

BERTO.

L' ho veduto prima in carrozza ... poi di sopra nelle stanze, e n'è uscito poco fa.

AURELIO.

E non mi hai detto nulla?

BERTO.

La prudenza di un servitore...

AURELIO.

E chi è costui?

BERTO.

Non l'ho mai veduto in casa: Lauretta non ha voluto dirmi il nome; per altro mi ha confidato...

AURELIO.

Vieni qui, parla sommesso, la cosa è seria: ti ha confidato...

BERTO.

Che sono partiti questa notte, appena terminata la commedia.

AURELIO.

Che vuol dire alla mezzanotte: vi sono appunto dodici miglia: e sono arrivati?

BERTO.

A mezzogiorno...

AURELIO.

Dodici ore.

BERTO.

Per far dodici miglia! un miglio all'ora...

AURELIO.

Egli è un camminar presto davvero.

BERTO.

Insomma credevano venire a divertirsi sulla fiera tutt'oggi e domani; ed hanno trovato il posto occupato.

AURELIO.

(*ricomponendosi*) Bene, bene, la contessa ha giudizio e prudenza... sarà un qualche nostro parente... sentirò da lei... (Non vorrei lasciar travedere la mia debolezza.) (*da sè*)

BERTO.

Uscito il cavaliere, io mi sono appressato all' usoio .... e padrona e cameriera stavano in segreto colloquio...

AURELIO.

Non hai inteso nulla?

BERTO.

Nulla, fuorichè Lauretta disse: abbiamo imparato da lui.

AURELIO.

Da me?

BERTO.

Io non so poi...

SCENA III.

Dottor LORENZO *e detti.*

LORENZO.

Signor conte...

AURELIO.

Come! siete già tornati?

LORENZO.

Che vuole? La Rosina nel vedere gli spettri della fantasmagorìa si mise a gridare, a piangere così forte; nè vi fu mezzo o preghiera che potesse acquietarla: e il pubblico cominciò ad esclamare « via, fuori i ragazzi » e ce ne siam venuti per lo migliore.

AURELIO.

E madama Doralisa e suo marito?

LORENZO.

Sono qui sotto nella sala terrena, malcontenti perchè non giunge ancora il delegato; madama chiede con impazienza di V. S. . . . Ma e la signora contessa . . . ?

AURELIO.

Non ho ancor potuto vederla.

LORENZO.

Fa la ritrosa, la sdegnosetta, eh ? (*a mezza voce*)

AURELIO.

(*sommessamente*) Se sapeste . . . se sapeste il tutto... Vanne tu, (*a Berto*) di' a madama e a suo marito che si compiacciano di aspettarmi... ovvero conducili sotto al pergolato o nel laberinto: insomma dirai che interessi di rilievo mi tengono occupato.

BERTO.

E che non vengano di sopra ?

AURELIO.

E non sappiano l'arrivo . . .

BERTO.

Ho capito: sarà ubbidita. (Come diamine finirà questa istoria ?) (*da sè, e parte*)

SCENA IV.

Il conte AURELIO *e il dottor* LORENZO.

LORENZO.

Mi parete turbato. Che c' è di nuovo ?

AURELIO.

Amico, vi dirò cose che non aspettate.

LORENZO.

Le novità mi piacciono tanto.

AURELIO.

Ma questa a me niente affatto.

LORENZO.

Via dunque ?

AURELIO.

La signora contessa Emilia, quella sposa fedele, fedelissima, appassionata di me...

LORENZO.

Or bene?

AURELIO.

Or bene, è venuta a Valdimora per divertirsi, goder la fiera... e... e in compagnia di un signorino.

LORENZO.

(*ridendo*) Oh bella! (Ora comprendo... brava la contessa, brava le mille volte.) (*da sè*)

AURELIO.

Di che ridete tra voi?

LORENZO.

Rido che la signora contessa ha trovato finalmente il modo di piacere a V. S.

AURELIO.

Come sarebbe a dire?

LORENZO.

Non vi ricorda che stamane vi andavate meco lagnando di quella uniformità d'affetto, di quelle continue tenere dimostrazioni...? e poi... è venuta per veder la fiera.... ci siete anche voi, sono bagattelle...

AURELIO.

Bagattelle? Una giovane dama partire di notte, in compagnia d'un uomo, impiegar dodici ore per far dodici miglia!

LORENZO.

È impossibile, non lo credo.

AURELIO.

L'ha detto la cameriera a Berto.

LORENZO.

Dunque si sarà guasto qualche arnese della carrozza.

AURELIO.

Voi burlate.

LORENZO.

No, vorrei che le stesse ragioni, con cui pensavate di poter giustificar voi stesso...

AURELIO.

Che giustificazione? Io non ho nulla a rimproverarmi verso mia moglie: domanderò bene a lei stretto conto...

LORENZO.

Farete benissimo. (Comincia ad inquietarsi il marito imperterrito.) (*da sè*)

AURELIO.

Sì, voglio sapere... eccola... vedete quanta eleganza!

LORENZO.

Per piacere al marito.

AURELIO.

Eh che le belle attillature non sono per noi... Oh se potessi rimproverarla...

LORENZO.

Io me ne vado.

AURELIO.

Fermatevi... eppure mi conviene usar prudenza.

LORENZO.

Mi par di sì. (Questo è proprio un divertimento: brava la contessa, brava.) (*da sè*)

AURELIO.

Vedrò, risolverò... secondo...

LORENZO.

Sì, secondo le convenienze. Sentiamo intanto i preliminari.

SCENA V.

La contessa EMILIA *abbigliata elegantemente da villa, e con un tal pochino di civetteria. I suddetti.*

EMILIA.

Buon giorno, caro marito... signor Lorenzo...

LORENZO.

Mia padrona, bene arrivata.

EMILIA.

Scusatemi se v' ho fatto aspettare: ero, a dire il vero, un po' stanchetta.

AURELIO.

Siete venuta co' nostri cavalli?

EMILIA.

Sì, e a precipizio: e' faceva un freschetto delizioso questa notte.

AURELIO.

Ne godo.. a che ora siete partita di città?

EMILIA.

Per verità non mi sovviene. Dopo il teatro mi sono trattenuta a discorrere... Oh dottor Lorenzo, e' sono parecchi mesi che non v'ho più veduto: avete sempre goduto buona salute?

AURELIO.

(Non mi risponde?) (*da sè*)

LORENZO.

Perfettissima. V. S. anche, mi pare?

EMILIA.

Non mi sono mai sentita così bene... Ma voi, marito mio, non aspettavate questa mia visita?

AURELIO.

No, a dire il vero.

EMILIA.

Nemmen io sperava di trovarvi qui.

AURELIO.

Lo credo.

EMILIA.

Non ne sarete scontento?

AURELIO

Anzi ne gioisco.

EMILIA.

Ed io parimente.

AURELIO.

Di tutt'animo.

EMILIA.

Di tutto cuore.

LORENZO.

(Oh cari!) (*da sè*)

AURELIO.

Ma perdonate se io... perchè..

EMILIA.

Tutto il mondo parlava jeri di questa nuova fiera che dee durare tre giorni. Sentii che molte signore dovean venirci... il credereste? in un momento m' entrò questo capriccio... innocente...

AURELIO.

E siete partita... a che ora?

EMILIA.

Oh come avete addobbate le camere e sopra e sotto! e sì, mi diceste, se non erro, che tutto ci era in mal ordine.

AURELIO.

Mi sono ingegnato in questi pochi giorni...

EMILIA.

Vi siete ingegnato bene, bene assai: non avete perduto il vostro tempo.

AURELIO.

E voi dopo la mia partenza...?

EMILIA.

Quanto mi piace la situazione di questo castello... Se io venissi a passare qui due mesi, ditemi, dottore, gioverebbe a' miei nervi?

LORENZO.

Infallantemente. Oh, signora, io debbo ritirarmi un momento.

EMILIA.

Desinerete con noi?

LORENZO.

Il signor conte mi ha gentilmente...

EMILIA.

A proposito, ho veduto la tavola preparata per molte persone.

AURELIO.

Vi dirò, perdonate; egli è necessario appunto ch' io vi faccia sapere...

EMILIA.

Tanto meglio, tanto meglio: saremo in molti, la buona compagnia accresce l'appetito.

AURELIO.

(Sentite qual nuovo linguaggio...? finalmente sono marito e padrone.) (*piano a Lorenzo*)

LORENZO.

(Bravo , parlate con forza.) (*piano ad Aurelio*)

AURELIO.

Orsù , contessa , vi prego di ascoltarmi. Questi è un amico di casa . . .

EMILIA.

Sì, ma favelliamo senza serietà : voi siete sempre allegro, gioviale . . .

AURELIO.

La vostra improvvisa venuta è molto significante , e mi dà il dritto di chiedervi . . .

SCENA VI.

I suddetti. Un FATTORINO *che reca entro un panierino il taglio d'abito e il cappellino comprati dal conte.*

FATTORINO.

(*interrompendo*) Signor conte , la mia principale madama Setassé le manda il taglio d'abito e il cappellino che V. S. ha comperati sulla fiera.

LORENZO.

(A proposito.) (*da sè*)

AURELIO.

Ah sì , bene . . . Signor Lorenzo ? Ehi ? (*al fatt.*) deponete qui . . . no , riponete là . . . perchè . . . perdonate, moglie mia . . . (Non so più uscirne.) (*da sè*)

FATTORINO.

Ecco, signora . . . (*presenta alla contessa il paniere*)

EMILIA.

Quanto siete gentile, e doppiamente gentile ! appena arrivo, e mi presentate un dono di fiera. (*piglia ad esaminare la stoffa, quindi il cappellino , facendo deporre il paniere sovra un tavolino*) Bello , bel tessuto . . . vago colore . . . come si adatta bene !

AURELIO.

(Signor Lorenzo ? } *piano tra loro*

LORENZO.

(Signor conte ? }

AURELIO.

(Vi prego, andate subito dalla mercantessa, e provvedete altro simile taglio, ed un altro cappellino. — *piano tra loro*

LORENZO.

(Vi servirò, non v'inquietate.

AURELIO.

(Farete portare nelle vostre camere.

LORENZO.

(*da sè*) (Le mie camere fanno di belli uffizj quest'oggi!)

EMILIA.

E questo cappellino? di ultimo gusto. Non avrei mai creduto che sulla fiera di Valdimora... (*si leva il suo cappellino, e lo dà al marito; si accosta ad uno specchio e si adatta l'altro, mentre discorre*) Sulla... fiera... di Valdimora... Ehi, giovinetto? la vostra principale ha di begli assortimenti: ma vedete, dottor Lorenzo, se non mi sta bene!

LORENZO.

Benissimo.

AURELIO.

(Correte, o arriva madama.

LORENZO.

(Andrò col fattorino. — *piano*

FATTORINO.

Non le occorre altro? (*alla contessa*)

EMILIA.

Per me, no... domandate al signor conte.

AURELIO.

Godo che voi siate soddisfatta.

EMILIA.

E come non sarei? scegliete così bene, marito mio, scegliete così bene! (*riguardandosi nello specchio*)

AURELIO.

(E non poter dir nulla!) (*da sè*)

FATTORINO.

Ella sia pure contenta. Di quei cappellini ne avevam noi soli sulla fiera, e sono tutti venduti.

AURELIO.

(Ahi !

LORENZO.

(Va bene. } *piano*

FATTORINO.

E di quella stoffa, appena venduto questo taglio, vennero due signore di Casale, e portaron via la pezza; e non se ne trova un palmo in tutta la fiera.

AURELIO.

(Maladetta fortuna !) (*da sè*)

LORENZO.

(Pare inutile ch'io vada.) (*piano ad Aurelio*)

FATTORINO.

Ora che l'ho servito così bene, signor conte, mi dia la buona grazia.

AURELIO.

Vattene, ciarlone.

EMILIA.

Prendi, prendi, figliolino: non ti puoi immaginare quanto piacere mi hai recato con questo prezioso, inaspettato ricordo... conjugale. (*dà una moneta al ragazzo*)

FATTORINO.

Grazie, grazie. (*parte*)

SCENA VII.

Il conte AURELIO, *la contessa* EMILIA, *dottor* LORENZO.

EMILIA.

Marito mio, avevate, mi pare, qualche cosa a dirmi? dottor Lorenzo, ve ne andate? ci rivedremo presto, eh? (*à Lorenzo che accenna di partire*)

LORENZO.

Fra pochi momenti.

AURELIO.

(*piano a Lorenzo*) (Ingegnatevi altrove.)

LORENZO.

(*piano al conte*) (Siamo intesi.) (È una scolara che non ha d'uopo di troppe lezioni.) (*da sè*, *e parte*)

SCENA VIII.

Il conte AURELIO *e la contessa* EMILIA.
Aurelio sopra pensiero passeggia irregolarmente.

EMILIA.

(*finge d'occuparsi di sè per un momento, poi dice*) Che avete, mio sposo, mi sembrate di mal umore?

AURELIO

Mia moglie . . . perdonate . . .

EMILIA.

Questa mattina non fate altro che domandarmi perdono. Convien dire me ne abbiate fatto delle brutte.

AURELIO.

Dirò: io doveva realmente andare a Novara per miei interessi...

EMILIA.

Or bene avete cangiato pensiero: cangiano i savj . . . . ed anche i matti . . . . e invece siete venuto a goder della fiera, nel vostro castello . . . sette giorni prima, è verissimo...

AURELIO.

Sei.

EMILIA.

Sì, oggi è il settimo: ma questo non monta, sei, otto, dieci, quando si sta allegramente: e un po' di divertimento per rompere la monotonia di casa è lecito, giusto ed onesto; e poi avete avuto qualche altro affare.... insomma avete fatto bene, ed io sono contenta.

AURELIO.

(Ella dissimula per tema d'essere rimproverata ella stessa) (*da sè*)

EMILIA.

Se non avete altro, non voglio che amareggiamo questi momenti . . . vo di là, perchè aspetto alcuno . . .

(*finge di voler partire*)

AURELIO.

Voi sapete che in Montenero ho due possessioni che mi occorre visitare di quando in quando ...

EMILIA.

Fate benissimo: l'occhio del padrone ne val cento. (*c. sopra*)

AURELIO.

Ho dovuto far conoscenza con quel notaro ...

EMILIA.

Ma queste sono freddure, marito mio.

AURELIO.

Perchè sappiate che, per avere in questi giorni di fiera un poco di compagnia, ho invitato ...

EMILIA.

Il notaro di Montenero?

AURELIO.

E sua moglie e la ragazza.

EMILIA.

Adesso conosco perchè ho veduto la tavola apparecchiata per molti. Avete fatto bene, benone: rideremo, avremo gente, che deliziosa giornata!

AURELIO.

Aspetto anche il delegato.

EMILIA.

Ottimamente: ma vedrò pur volentieri questa ... come si chiama?

AURELIO.

Madama Doralisa.

EMILIA.

Bel nome: e suo marito?

AURELIO.

Il signor Zuccolino.

EMILIA.

Vedremo dunque madama Zuccolina. Mi piacciono tanto queste signore di villa.... Si vestono con tanto garbo, con tanta grazia.... affastellano poi un monte di roba sui cappellini: fiori, nastri, blonde, fettucce eh? dite la verità, rideremo ... ma voi non ridete, mi pare, non ridete niente affatto.

AURELIO.

Egli è tempo ch' io sappia ora da voi . . . *(gravemente)*

EMILIA.

Ma dov'è madama Zuccolina ? Vorrei fare un atto del mio dovere : non commettiamo inciviltà.

AURELIO.

E voi siete venuta sola ? *(come sopra)*

EMILIA.

No , caro sposo , *(sempre con allegra indifferenza)* io sono venuta in buonissima compagnia : è venuto meco il cavaliere Floridoro.

AURELIO.

Come , colui che mi fu rivale , e voleva la vostra mano?

EMILIA.

Poverino ! ed io l'ho trattato in allora così male per causa vostra !

AURELIO.

Ma questa compagnia, scusate, contessa . . .

EMILIA.

Come sarebbe a dire ?

AURELIO.

Floridoro è un giovane onesto . . .

EMILIA.

Onesto , gentile , compito.

AURELIO.

Ma una dama d'onore dee pensare . . .

EMILIA.

Egli è vero , sì , è giusto ch'io ve lo presenti , non mancherò a questa convenienza.

AURELIO.

Dovevate prima . . .

EMILIA.

Perdonatemi, io temeva che foste occupato . . . Ehi ? chi è di là ? Oh eccolo appunto senza bisogno d'imbasciata.

SCENA IX.

Il cavalier FLORIDORO, *la contessa* EMILIA, *il conte* AURELIO; DORALISA *entro alle scene.*

FLORIDORO.

Amico, la signora contessa mi procura, dopo tanto tempo, il bene di rivedervi. (*abbraccia il conte*)

AURELIO.

Questa inaspettata visita mi fa..., un gran piacere.

FLORIDORO.

Io non avrei osato veramente..., ma la contessa è così gentile, e voi...

AURELIO.

Padrone, padronissimo; anzi vi assicuro...

EMILIA.

Non perdiamoci in complimenti. Mio marito conosce le ottime vostre doti, desidera rinnovare con voi l'antica amicizia; ed accertatevi che quanto più spesso verrete a favorirci, tanto maggiormente egli vi sarà grato, e di cuore.

AURELIO.

(Che insolenza! non so più contenermi.) (*da sè*)

EMILIA.

Ma che facciam qui? non v' è apparenza che arrivi il delegato: madama Zuccolina sarà forse avvezza a desinar di buon' ora?

DORALISA.

(*di dentro*) È inutile, voglio trovar il conte: in questa casa non si desina mai.

EMILIA.

Ve l'ho detto che madama ha appetito? poverina!

AURELIO.

Vi prego, mia moglie, di un qualche riguardo... sono persone civili.

EMILIA.

So far gli onori di casa vostra, non avrete a lagnarvi di me

Sono persone invitate da voi, e basta perchè mi siano care, carissime. (Cavaliere, abbiate pazienza ancora per poco: se il delegato non viene, andremo stasera da lui.) (*piano a Floridoro, e si porta ad incontrare Doralisa*)

FLORIDORO.

(L'intendimento vostro è onesto, ma io non ci fo bella figura.) (*piano ad Emilia*)

AURELIO.

(E si parlano all' orecchio!) (*da sè*)

SCENA X.

Madama DORALISA, *il signor* ZUCCOLINO, ROSINA *e detti.*

DORALISA.

Ma voi, caro conte, ci avete lasciati in terreno; non sapevam più che pensare.

AURELIO.

Vi dirò, madama...

EMILIA.

Signora, la colpa è tutta, tutta mia, e ve ne fo le mie umili scuse: vi restituisco la compagnia del conte; e se permettete ch'io possa goder della vostra... questo signore?

DORALISA.

È mio marito.

EMILIA.

La ragazza?

DORALISA.

Nostra figlia.

EMILIA.

Bravi, mi consolo: bella, bellina.

DORALISA.

La ringrazio, la riverisco: ma chi è V. S.?

AURELIO.

Ella è... voi non potete conoscerla...

EMILIA.

Io sono una vostra devotissima serva: sono la moglie del conte Aurelio.

DORALISA.

La signora contessa!

ZUCCOLINO.

La signora contessa!

ROSINA.

(Oimè che noja!) *(da sè)*

EMILIA.

Sono venuta per godere un poco di fiera; ed ho la dolce consolazione di trovar mio marito in buona salute, e di più onorato da così amabili persone.

DORALISA.

Perdoni, illustrissima . . .

ZUCCOLINO.

L' illustrissimo signor conte . . .

EMILIA.

Tralasciate i superlativi, io mi contento del positivo.

DORALISA.

(Che veggo? il cappellino da me scelto?) *(da sè)*

EMILIA.

Osservate questo cappellino? che ve ne pare?

DORALISA.

Bello, grazioso . . .

EMILIA.

Indovinate: è un regalo di fiera fattomi or ora da mio marito.

AURELIO.

(Anche questa.) *(da sè)*

DORALISA.

(L'ha donato a lei!) *(piano a Zuccolino)*

ZUCCOLINO.

(Eppure io aveva calcolato bene.) *(piano)*

EMILIA.

E se volete vedere un bel taglio d'abito per accompagnarlo...
(mostra il taglio d'abito a Doralisa)

DORALISA.

(*da sè*) (Di più?) Bravo, signor conte, ha fatto bene.

EMILIA.

Mio marito è di finissimo gusto in tutto.

AURELIO.

(*presto e piano a Doralisa*) (Non è mia colpa: è stato un equivoco, perdonate.)

EMILIA.

Madama, sarà questa l'ora, a cui siete solita di desinare? Ehi, chi è di là?

DORALISA.

Non preme,.. non s'incomodi... quando voglia favorire... (Che farò io qui con costei? il diavolo ce l'ha mandata.) (*da sè*)

EMILIA.

Io son tutta, tutta a' piaceri vostri. Comandate, ordinate, disponete.

AURELIO.

(Si sforza d'essere gentile, perchè io le perdoni il suo cattivo procedere.) (*da sè*)

SCENA XI.

Dottor* LORENZO, BERTO *e detti.

BERTO.

(*sulla porta*) Sono serviti.

ZUCCOLINO.

(Buona nuova, Rosina, buona nuova.

ROSINA.

(Non mi dimenticate poi a tavola. } *piano*

AURELIO.

(Avete trovato?

LORENZO.

(Nulla affatto.

AURELIO.

(Pazienza, spedirò in città. } *piano*

EMILIA.

Conte, via, svegliatevi; servite di braccio madama.

AURELIO.

Eccomi pronto.

EMILIA.

Ragazzina, passate. *(Rosina parte)*

DORALISA.

(partendo) (Caro conte, non siete di buon umore.

AURELIO.

(V'ingannate.

DORALISA.

(Sarem vicini a tavola? } *piano*

AURELIO.

(Senza fallo. *(Aurelio e Doralisa partono)*

EMILIA.

Cavaliere?

FLORIDORO.

(Ma, signora, come siete ingegnosa per ottenere l'intento! } *piano fra loro*

EMILIA.

(Se sapeste quanta forza mi costa... andiamo.

SCENA XII.

LENA, *la contessa* EMILIA, *il cavalier* FLORIDORO, *dottor* LORENZO *e il signor* ZUCCOLINO.

LENA.

(frettolosa) Oh illustrissima signora contessa, io sono la serva del signor medico; il pranzo di questa mattina è fatto in parte da me, la pregherò di compatire.

LORENZO.

Sciocca, vanne. (Non vorrei ora...) *(da sè)*

EMILIA.

Vi ringrazio, anche per parte mia.

LENA.

Se sapesse quanto io desiderava di farle riverenza, e poterle baciare la mano!

EMILIA.

Brava, ho tanto piacere di conoscervi.

LENA.

Oh! (*riconoscendola mentre sta per baciarle la mano*)

ZUCCOLINO.

Che cosa è stato?

EMILIA.

Niente, niente. (Siate discreta per poche ore . . .)
(*sommessamente*)

LENA.

(Per poche ore? mi proverò . . .) (*piano*)

EMILIA.

(E sarete contenta di me.) (*parte con Floridoro*)

LENA.

Ah ah ah. Signor Zuccolino?

ZUCCOLINO.

Sentiremo se avete cucinato bene.

LENA.

Vada, che troverà un piatto così squisito per lei e per madama, che neppure io, con tutta la mia abilità, non avrei saputo apparecchiarlo. (*parte*)

ZUCCOLINO.

Vedremo, gusteremo.

LORENZO.

Ne' vostri calcoli non entrava l'arrivo della signora contessa?

ZUCCOLINO.

Intanto un buon pranzo non si perde.

LORENZO.

E vi prometto un ottimo caffè per digerirlo. (*partono*)

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO

Sala come negli atti primo e secondo. Notte Lumi.

SCENA PRIMA.

Vengono dalle camere a destra il conte AURELIO *e il dottor* LORENZO, *questi beendo il caffè.*

AURELIO.

Ma questo, vi replico, gli è un farsi gioco del marito.

LORENZO.

Non so che dirvi: permettete ch'io possa bere il mio caffè.

AURELIO.

Ad ogni momento parlare all'orecchio del cavaliere.... e poi quelle urbanità esagerate a madama Doralisa...

LORENZO.

Io... (*beendo*) Io non so che dirvi.

AURELIO.

Come! non sapete che dirmi? (*irritandosi*)

LORENZO.

Signor conte... un momento di calma. (*depone la tazza*) Le avete, sì o no, dato voi primo l'esempio? L'amor proprio finalmente l'abbiam tutti.

AURELIO.

L'amor proprio d'una moglie onesta consiste nel serbare illibato il costume, e illeso il decoro della famiglia e della propria condotta.

LORENZO.

Sentimenti sublimi! voi mi edificate; non siete più quello di questa mattina. Per altro mi pare che la signora contessa sia sempre la stessa per voi, ed operi questa volta per solo puntiglio.

AURELIO.

Se cominciano a venir meno le sue premure per me, credetemi, la compassione per un uomo che l'ha, per così dire, adorata, dee cangiar di natura, e ben presto.

LORENZO.

Certo che dell'avvenire non si può rispondere. (Non gli vo' togliere tutta la paura.) *(da sè)* Ma intanto la prudenza...

AURELIO.

Intanto mia moglie è colpevole, almeno per le apparenze; e vo' provvedere all'onor mio.

LORENZO.

In qual modo, se vi piace?

AURELIO.

Col vietarle che si trattenga più oltre col cavaliere.

LORENZO.

Ah, ah, siete geloso?

AURELIO.

Non sono geloso, ma colui non lo voglio.

LORENZO.

Ho capito. *(ridendo)*

AURELIO.

Pensatela come vi aggrada.

LORENZO.

Era meglio che non vi foste mosso di sala.

AURELIO.

Volevo parlare con voi.

LORENZO.

Ora dunque potete ritornare in conversazione.

AURELIO.

Non vò' lasciarmi rivedere da Floridoro.

LORENZO.

Che diamine dunque volete?

AURELIO.

Far chiamar mia moglie, e favellarle chiaro in vostra presenza.

LORENZO.

Riflettete prima . . .

AURELIO.

Ho deciso: chi è di là?

SCENA II.

BERTO *dagli appartamenti, e detti.*

BERTO.

(*al conte*) La signora contessa le fa sapere che essendole sopraggiunta la solita emicrania, è scesa a prendere aria in giardino.

AURELIO.

In giardino! a quest'ora?... tutta sola?

BERTO.

Signor no: è con essa quel signor cavaliere.

AURELIO.

(Sentite?) (*con fuoco e piano a Lorenzo*)

LORENZO.

(Eh un po' di fresco... v'è un bel chiaro di luna.) (*piano*)

BERTO.

E prega V. S. di non lasciar sola di là madama Doralisa, giacchè il marito e la ragazza si sono addormentati.

(*prende il cappellino e il taglio d'abito*)

LORENZO.

(Vedete che moglie condiscendente!) (*come sopra*)

AURELIO.

Va a dire alla contessa... e dove porti quella roba?

BERTO.

Debbo consegnarla alla cameriera, perchè la riponga nella carrozza.

AURELIO.

E che? la contessa vuol partire?

BERTO.

Credo di sì: i cavalli sono attaccati, i fanali accesi...

AURELIO.

E per dove?

BERTO.

Non saprei.

AURELIO.

Non so chi mi tenga . . . Vanne , le dirai . . . (Andate voi, caro dottore , ditele che voglio parlarle.) (*piano*)

LORENZO.

Dispensatemi da tale ambasciata.

AURELIO.

Dirai al cocchiere , che non si muova senza mio ordine.

BERTO.

Ma se la padrona volesse . . .

AURELIO.

Se non mi obbedisce , lo caccerò sul momento. Parti.

BERTO.

Sarà servita. (E chi lo conosce più ?) (*da sè, e parte*)

AURELIO.

E voi ricusate di secondarmi ?

LORENZO.

Pensate che la signora Doralisa . . .

AURELIO.

Ora penso all'onor mio . . .

LORENZO.

Che c'entra qui l'onore? Le vostre sono paure chimeriche, come appunto certi mali dell'immaginazione: chi li teme, gl'ingrandisce, chi li disprezza , non li sente più.

AURELIO.

Ho ben altro in capo che i vostri aforismi. Voi andate di là con madama , io scenderò in giardino. (*s'incammina*)

LORENZO.

Non commettete imprudenze , vi renderete ridicolo.

SCENA III.

Madama* DORALISA , ROSINA *con un involtino di roba , e detti.

DORALISA.

(*rattenendo il conte*) La signora contessa ha ragione dicendo che avete poca cura de' vostri ospiti. Mi lasciate sola . . . caro conte , caro conte , e perchè ?

LORENZO.

(Anche questa volta è venuta a tempo.) (*da sè*)

AURELIO.

Perdonatemi... saprete che un padrone di casa... debbo disporre... questa sera...

DORALISA.

Quand' è così, non ve l'abbiate a male, non dico più nulla.

AURELIO.

(Costei non mi piace più niente affatto.) (*da sè*)

DORALISA.

Anzi, se permettete, io vado ad acconciarmi un poco pel ballo.

AURELIO.

Servitevi di qua... di là... dove volete.

DORALISA.

Rosina, togli un lume: per non incomodare la signora contessa, approfitteremo per pochi momenti delle camere del signor Lorenzo.

LORENZO.

Padrona, padronissima. (E sempre le mie camere.) (*da sè*)
(*Aurelio parla piano a Lorenzo, e con gesti animati*)

DORALISA.

Veggiamo un poco, se non hai dimenticato nulla. (*a Ros.*, *e riguardando nell'involtino*) Le scarpine?

ROSINA.

Eccole.

DORALISA.

Il *bonnet*, le calzette, il ventaglio?

ROSINA.

È qui tutto: siate sicura.

DORALISA.

Sventata, non ci veggo la collarina.

ROSINA.

Diamine, appena inamidata e stirata, l'ho riposta...

DORALISA.

Tacci, sciocca, ella è qui.

ROSINA.

Rassetterete anche me un pochino?

DORALISA.

Vanarella, apri quell'uscio, precedimi, io vengo subito.

ROSINA.

(Sempre tutto per lei, tutto per lei; ma verrà il tempo anche per me.) (*da sè, ed entra col lume e coll'involto nelle camere del dottor Lorenzo*)

AURELIO.

Avete dunque inteso?

LORENZO.

Sì, piglierò il pretesto dell'emicrania.

AURELIO.

E intratterrete il cavaliere?

LORENZO.

Benissimo; ma non disgustate poi madamina...

AURELIO.

Spicciate, vi prego...

LORENZO.

Subito. (Saprò dalla contessa come debbo regolarmi.) (*da sè, e parte*)

SCENA IV.

Il conte AURELIO *e madama* DORALISA.

DORALISA.

Caro conte, voi siete inquieto fuor di misura.

AURELIO.

Non mi pare... no certo.

DORALISA.

Questo delegato non viene, non risponde...

AURELIO.

(*astratto*) Eh non importa... (Se ella non ubbidisce...) (*da sè*)

DORALISA.

Come? non importa! così rispondete a Doralisa?

AURELIO.

(da sè) (Che noja!) Il delegato è mio buon amico, volevo dire, la cosa è sicura . . . *(irritandosi un poco)*

DORALISA.

Non vi turbate adunque; e se avete per me . . .

AURELIO.

Madama, or ora verranno i sonatori e le persone invitate...

DORALISA.

Vi sono forse importuna?

AURELIO.

Anzi carissima, e più che mai. (Soli . . . così, senza riguardi...) *(da sè)* Signora, la Rosina vi aspetta.

DORALISA.

Non vi lascio, se non vi veggo più rasserenato.

AURELIO.

Sapete pure, che mia moglie . . .

DORALISA.

Comprendo: l'arrivo inaspettato di lei . . .

AURELIO.

Appunto.

DORALISA.

Consolatevi per questo canto.

AURELIO.

In qual modo? (Il colloquio sarà disturbato a quest'ora.) *(da sè)*

DORALISA.

Consolatevi: la signora contessa non sarà scontenta che voi abbiate qualche onesta premura per me.

AURELIO.

Mia moglie per altro mi ama . . . io amo lei . . .

DORALISA.

Via, voi siete uomo di mondo . . . tra lei e quel giovine cavaliere mi sono avveduta . . .

AURELIO.

Proseguite, spiegatevi.

DORALISA.

Ora non posso dirvi di più, vado ad allestirmi . . .

AURELIO.

Io vorrei sapere ancora . . .

DORALISA.

Siate lieto e tranquillo : e promettetemi . . .

AURELIO.

Comandate.

DORALISA.

Che questa sera non ballerete con altre che con me.
(entra nelle camere del dottore)

SCENA V.

Il conte AURELIO *solo.*

Anche Doralisa è persuasa di questa corrispondenza... Emilia dunque non mi ama più . . . pur troppo, e ne provo un affanno terribile . . . Oh! come discerno le cose in modo diverso! Conosco ora, che un passeggero capriccio non può scambiarsi con gli affetti dell'animo; e mille capricci non possono tener luogo d'un amor puro e sincero, qual era quel di mia moglie : ed io l'ho perduto, e per mia colpa, e forse per sempre. Eccola : quell'aria d'indifferenza mi è insopportabile.

SCENA VI.

La contessa EMILIA *e detto.*

(La contessa avrà di nuovo il primo cappellino)

EMILIA.

E qual estro vi prende di volermi impedire un poco di passeggio?

AURELIO.

Mi avete fatto gratissima cosa di venir subito.

EMILIA.

Non ci sarei venuta di certo, s'io non avessi ricevuta testè una gentile ambasciata del delegato.

AURELIO.

Come! non ci sareste venuta?

EMILIA.

L'aria fresca mi faceva bene al capo; e poi so le convenienze: giudicando che foste in conversazione...

AURELIO.

Orsù, moglie mia, fine agli scherzi.

EMILIA.

Mi par che facciate davvero, e non ischerziate, caro conte, caro conte. (*imitando Doralisa*)

AURELIO.

Eccovi poche parole, ma sincere.

EMILIA.

Parlate pure: e poi pregherò voi di sentir me.

AURELIO.

Desidero che il cavalier Floridoro non venga più in casa nostra; e che di questa sera stessa gli facciate sapere...

EMILIA.

Oh vi sta bene il prendere il tuono d'un marito geloso, per darmi forse ad intendere che conservate tuttavia qualche scintilla di affetto per me.

AURELIO.

Io ve lo dico del miglior senno...

EMILIA.

Inutile cura, mio buon amico, ci conosciamo, e basta. Voi fate quel che vi pare e piace; e lasciate che gli altri... oh veniamo a quel che preme. Mi scrive il delegato, essere giunte al Poggio alcune mie parenti per goderci la fiera tutta domani; e che intanto questa sera, così all'improvviso, vi sarà in sua casa una festa di ballo.

AURELIO.

Bene, si divertano.

EMILIA.

Se permettete, ne approfitterò anch'io.

AURELIO.

Non volete stare in castello?

EMILIA.

No, tranquillatevi, non ci starò, ed ho accettato l'invito.

AURELIO.

Se mai vi siete fitta in capo, ch'io sia invaghito di madama...

EMILIA.

Non ci è male, sapete... è giovane, non brutta, ha begli occhi... e poi, caro conte, caro conte, (*imitando Doralisa*) questo non mi riguarda.

AURELIO.

E che, Emilia, non mi amereste più?

EMILIA.

Non mi amereste più! che fanciullaggini in bocca d'un uomo di mondo, spregiudicato...! alle corte, godetevi la vostra festa in castello, e in compagnia de' vostri amici: e tollerate ch'io vada a passare una lieta sera co' miei parenti.

AURELIO.

E volete andar sola dal delegato?

EMILIA.

E vi pare conveniente che una donna si presenti sola ad una festa? ho pregato il cavaliere.... per questa volta vi piaccia...

AURELIO.

Col cavaliere...?

EMILIA.

Vi assicuro che egli pure vi è aspettato con grande ansietà. Domattina poi me ne tornerò di buon' ora in città.

AURELIO.

No, voi non andrete dal delegato nè sola nè con altri. (*con forza*)

EMILIA.

Non vi andrò, dite voi? (*alzando anch'essa la voce*)

AURELIO.

No, vi replico: son marito, e posso dire non voglio (*c. sopra*)

EMILIA.

Che modo è cotesto vostro? signor conte, credereste voi di poter appagare a grado vostro ogni capriccio, e riserbare alla moglie lo starsene sola a piangere la debolezza di avervi un giorno prestato fede? I diritti dell'un di noi verso l'altro sono eguali e davanti al cielo e nella società: il legame è sacro per entrambi; l'infrangerlo è colpa per

ciascun de' due. Una moglie non è la schiava, ma la compagna del marito; nè con la forza si comandan gli affetti, ma sibbene con l'amore, con l'esempio e con la reciprocità. Io vi amava, teneramente vi amava..... conosco i miei doveri; nè l'altrui mal esempio sarebbe norma alla mia condotta: ma non crediate, ingannandomi, di poter conseguire ch'io sia testimonio muto e paziente di disordini che turban la pace, e traggono seco tristissime conseguenze, no: soffrirò, se così volete, le vostre sregolate fantasie; ma non cercate d'impedirmi ch'io tolga a voi l'importunità della mia presenza, a me l'onta e il disdoro di vedermi posposta o derisa nella mia stessa casa. Se poi avviserete di poter essere il mio tiranno, e di render miseri i più bei giorni di mia vita, oh sappiate che ho padre, fratelli, congiunti che impugneranno a gara la mia difesa, la difesa di una sposa innocente... ma perdonatemi, (*ripigliando subitamente la prima ilarità*) mi avete tratta al tragico senza volerlo, e senza necessità: addio, conte, la carrozza mi aspetta, non ci facciamo ridicoli, ci rivedremo in città... quando verrete... a comodo vostro, e poi..., poi parleremo. (*affrettandosi di uscire*)

AURELIO.

Bene, sì, andate, non posso, non debbo rattenervi; io sono colpevole, ed avete ragione di vendicarvi.
(*si getta sopra una seggiola rivolto verso un'altra parte*)

EMILIA.

(*fermandosi sulla porta*) Dio! sarebbe vero? (*da sè commovendosi a poco a poco*) Signor conte?... (*con gradazione d'affetto*) marito.... mio sposo... (*si accosta*) se vi fa dispiacere ch'io vada dal delegato...

AURELIO

È giusto che vi andiate. (*come sopra*)

EMILIA.

E per ubbidirvi in tutto tornerò in città, sola, con la cameriera...

AURELIO.

Sola... no.

EMILIA.

E con chi?

AURELIO.

Col tuo Aurelio, se pur l'ami ancora. (*si alza*)

EMILIA.

Perchè questa tua Emilia che ti costò tante lagrime prima di possederla, perchè la tratti ora con sì crudele indifferenza? deh ti ricordi quel tempo che l'acquistar la mia mano era all'amor tuo preziosa, sospirata mercede; e paragonalo a questo, in cui sono, ah sì, son troppo tua.

AURELIO.

Ah dimmi: il cavalier Floridoro ....?

EMILIA.

Non gli ho mai corrisposto, lo sai.

AURELIO.

Ma egli...?

EMILIA.

Egli non mi ama più...

AURELIO.

Non è possibile.

EMILIA.

Egli ama...

AURELIO.

Chi mai?

EMILIA.

Aspetta, Aurelio, aspetta. Sarai tu contento di poterti onoratamente disimpegnare da' tuoi ospiti?

AURELIO.

Io m'abbandono a te.

EMILIA.

Non sarà questo un sacrificio, di cui abbi un giorno a rimproverarmi?

AURELIO.

No, mia sposa. Un momentaneo capriccio mi ha svagato; il confronto mi fa arrossire .... ma il cuore fu sempre ed è tutto tuo.

EMILIA.

E posso crederlo? dimmelo, dimmelo ancor mille volte.

AURELIO.

Sì, tutto tuo.

EMILIA.

Ah quando il cuore è innocente, tutto perdona chi ama. Sappi adunque... ma no; non sappi niente ancora, fuorichè non son rea verso te neppur d'un pensiero. Vieni, Aurelio, vieni fra le braccia d'una sposa fedele... poi ti dirò tutto, ti chiederò perdono...

AURELIO.

Emilia, qual momento fu più felice di questo! (*si abbracciano*)

SCENA VII.

Madama DORALISA *col lume*, ROSINA, *i suddetti.*

DORALISA.

Eccoci allestite pel ballo... Oh signora contessa... (*stando indietro*)

EMILIA.

Perdonate, erano sette giorni che non ci eravamo veduti...

DORALISA.

Non vorrei... (*come sopra*)

EMILIA.

Venite pure avanti.... sette giorni per due sposi che si amano teneramente... State bene abbigliate così, a meraviglia, non è vero, mio sposo? Ma il signor Zuccolino....

DORALISA.

Poco fa si era addormentato in sala... (Si amano dunque assai?) (*da sè, e posa il lume*)

SCENA VIII.

Dottor LORENZO, ZUCCOLINO *e detti.*

LORENZO.

Il signor Zuccolino non dorme, no, è qui tutto svegliato; e poi anche dormendo saprebbe fare i suoi calcoli.

ZUCCOLINO.

Ma, illustrissimo signor conte, l'illustrissimo signor delegato non cura il vostro invito; non comprendo...

EMILIA.

Appunto, marito mio, il delegato ha inclusa una lettera per voi, dicendomi che rispondeva ad una vostra raccomandazione. (*dà una lettera al conte*)

ZUCCOLINO.

Siamo al buono. (*a Lorenzo*)

LORENZO.

Che ve ne pare? (*a Zuccolino*)

ZUCCOLINO.

Se veniva egli stesso, doveva ricevere i miei ringraziamenti; così significa la nomina per iscritto.

LORENZO.

Se il calcolo è giusto...

ZUCCOLINO.

Non falla.

DORALISA.

Possiamo sapere...? (*al conte*)

AURELIO.

Eccovi la lettera. (*legge forte*) « Mio amico. Apprezzo le « vostre raccomandazioni come altrettante preziose occa« sioni di dimostrarvi la mia sincera amicizia... »

ZUCCOLINO.

Dal principio si deduce il resto.

AURELIO.

(*come sopra*) « E non avendo nulla a negarvi... »

ZUCCOLINO.

Cara moglie...

AURELIO.

« Vi do parola che il signor Agapito Zuccolino sarà nomi« nato segretario del comune di Valdimora... »

ZUCCOLINO.

Quante grazie... signor Lorenzo, eh?

DORALISA.

Caro... signor conte...

ZUCCOLINO.

Basta, non s'incomodi di più. (*al conte*)

AURELIO.

Mi dispiace: v'è ancor qualche cosa.

DORALISA.

Sentiamo, vi prego... via.

AURELIO.

Ubbidisco. « Ma siccome è voce pubblica che tanto egli,
« quanto sua moglie siano ridotti a mal partito pel cattivo
« maneggio e per debiti...

ZUCCOLINO.

Che? che?

AURELIO.

« Così, perch'io possa render loro questo favorevole ufficio,
« è necessario prima di tutto, che il signor Zuccolino giusti-
« chi almeno d'aver soddisfatto i suoi creditori; intanto...

ZUCCOLINO.

Oimè!

DORALISA.

Sono imposture, invenzioni, calunnie: noi non abbiamo
debiti, anzi...

ZUCCOLINO.

Sì, mia moglie, che ne abbiamo: le vostre mode, le vostre
spese...

DORALISA.

La vostra infingardaggine, le vostre ghiottonerie...

EMILIA.

Non giova l'adirarvi, nè il contendere: s'egli è vero che
abbiate qualche difetto a correggere, fatelo, e potrete
sperare bene col tempo. (*a Zuccolino e Doralisa*)

ZUCCOLINO

Deh illustrissimo signor conte, illustrissima signora con-
tessa... io vi prometto...

EMILIA.

Non parliamo di malinconie. Questa sera, madama Doralisa,
vi divertirete nel nostro castello; e mi rincresce che un
impegno preventivo mi obblighi di passar la sera altrove.

DORALISA.

Davvero!

ZUCCOLINO.

Ci duole di questa privazione.

EMILIA.

La carrozza mi aspetta: mio marito supplirà le mie veci.

SCENA IX.

BERTO e *detti.*

BERTO.

Signor padrone, un'altra novità.

AURELIO.

Che hai?

BERTO.

I sonatori che avevamo caparrati questa mattina, sono tutti partiti per la villa del Poggio, chiamati dal signor delegato.

DORALISA.

Che intendo?

AURELIO.

E non hai cercato di trattenerli?

BERTO.

Signor sì: ma hanno risposto che V. S. e la signora contessa dovevano anche trovarsi alla stessa conversazione.

EMILIA.

Infatti l'invito è per tutti due.

ROSINA.

Povera Rosina, che mi ero vestita così bene!

DORALISA.

Dunque noi che faremo? (*a Zuccolino*)

ZUCCOLINO.

Nol so nemmen io.

EMILIA.

S'io potessi dispensarmi...

ZUCCOLINO.

Per tornare a Montenero egli è un po' tardetto.

EMILIA.

(*presto*) Vi fo padroni della mia carrozza.

ZUCCOLINO.

Troppa bontà.

EMILIA.

Di tutto cuore.

ZUCCOLINO.

Sì, calcolando bene . . . andiamo, mia moglie, profittiamo dell'offerta . . .

DORALISA.

Vestita . . . così, da ballo . . . che dirà la villa?

EMILIA.

Potete raunar qualche amico, e ballare a casa vostra.

ROSINA.

Sì, sì, a casa nostra! il papà ci mette subito a letto.

ZUCCOLINO.

Andiamo, via.

DORALISA.

Signora contessa, perdoni il disturbo . . . . Mi raccomando, signor conte . . .

AURELIO.

I miei complimenti.

EMILIA.

Ricordatevi del mio consiglio, e poi parlerò io stessa al delegato.

ZUCCOLINO.

Illustrissima, quante grazie . . .

EMILIA.

Berto, di' al giardiniere che gli accompagni col fanale; noi ci serviremo del carrozzino. (*Berto parte*)

DORALISA.

E voi fate il vostro dovere. (*a Rosina*)

ROSINA.

Serva sua, felice notte.

DORALISA.

(*da sè*) (Pazienza, pazienza.) (*fa una riverenza e parte con Rosina. Emilia le accompagna sino all' uscir della scena. Aurelio le seguita in qualche distanza*)

LORENZO.

Signor Zuccolino?

ZUCCOLINO.

Che volete?

LORENZO.

(*a mezza voce*) Il decoro della famiglia .... l'onore d'una moglie ... l'educazione d'una zitella ...

ZUCCOLINO.

Che vorreste dire?

LORENZO.

Sono veri, infallibili calcoli d'un uomo di giudizio.

ZUCCOLINO.

Servitore umilissimo. (*parte*)

SCENA X.

I medesimi, eccetto DORALISA, ZUCCOLINO *e* ROSINA.

EMILIA.

Aurelio, il cappellino e il taglio d'abito sono nella carrozza, ed è giusto che gli abbia colei a cui erano destinati.

AURELIO.

Emilia, che posso dirvi?

EMILIA.

Non ne parliamo più.

SCENA XI.

LENA *e detti.*

LENA.

Signora, signora, ho taciuto per obbedirla. Ma poichè se n'è andata la madamina, mi dia la facoltà di parlare.

EMILIA.

Sei sciolta dal segreto.

LENA.

Respiro: non ne poteva più.

AURELIO.

Quali misteri, quali cose?

EMILIA.

Eccoti il mistero: io sono quella contadina che nascosta nelle camere del dottore...

AURELIO.

Tu quella! e voi...

LORENZO.

Vedete che il mio contrabbando era perdonabile.

AURELIO.

Ed eri partita di città...?

EMILIA.

Sola, questa notte con la cameriera.

AURELIO.

E venuta?

EMILIA.

A Rialto, appena giorno, per cangiar di veste, e condurmi qua sconosciuta.

AURELIO.

E il cavalier Floridoro?

EMILIA.

Lo vidi sulla fiera: il feci chiamare...

LORENZO.

Ed io ho spedito il messaggio.

AURELIO.

Certezza consolante!

EMILIA.

Egli è qui, e vi dirà il resto.

SCENA XII.

Il Cavalier FLORIDORO *e detti.*

EMILIA.

(*prosiegue*) Perdonatemi, virtuoso Floridoro, se per mia cagione vi è ritardata la consolazione di rivedere la vostra sposa.

AURELIO.

La sua sposa!

FLORIDORO.

Signora, è stata breve e felice la prova, e sono contento d'avervi cooperato.

AURELIO.

E voi prendete moglie?

FLORIDORO.

Sì, amico, donna Ernestina sorella del delegato.

EMILIA.

E per questa ragione egli sarebbe venuto nella mia carrozza.

AURELIO.

Veniteci, mio caro amico, abbracciatemi, godo della vostra scelta.

EMILIA.

E se l'indovina v' ha detto cose che vi siano dispiaciute...

AURELIO.

Ora comprendo...

EMILIA.

Sono io quel pianeta che aveva quest'oggi un generale influsso.

AURELIO.

Oh avvedimento ingegnoso!

EMILIA.

Forse troppo ardito, ma giustificato dall'amore e dalla rettitudine dell'intendimento.

AURELIO.

Dottor Lorenzo, ringrazio anche voi...

LORENZO.

Avete una moglie impareggiabile. Quanti mariti ve la invidieranno!

AURELIO.

È un tesoro che mi sarà prezioso tutta la vita.

EMILIA.

(*al conte*) Ma avverti bene, che non sempre la lezione d'un marito potrebbe produrre così salutevole effetto.

Fine della commedia.

LA NOVELLA SPOSA

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Scritta l'anno 1823, *e rappresentata per le prime volte in Torino dalla compagnia drammatica di S. M. li* 24, 26 *aprile e* 1 *maggio* 1827.

Questa commedia nell'edizione granducale fiorentina (1827-1828) fu intitolata con la seguente lettera al sig. Filippo Merlo (*) amico dell'autore.

Mi tornano spesso alla mente que' tempi che voi, egregio amico, esaminando i primi scritti della mia giovinezza, ne pigliavate buon augurio, e mi davate sprone e coraggio per l'ardua e spinosa carriera drammatica. Mi torna a mente quella socratica pazienza, con che mi venivate additando le molte mende che sfuggivano alla poca mia riflessione e alla fretta del comporre propria di quell'età: ed avevamo per terzo quell'anima ingenua del caro Appiano (**), il quale più scrupoloso e meno indulgente di voi, era, per così dire, il tribunale riveditore; e mi obbligava a tagliare o riformare qua e là scene, discorsi, frasi, vocaboli. Ed entrambi voi con fratellevole animo d'ogni cosa che m'intervenisse o lieta o triste, voleste esser sempre partecipi e consolatori. Quanti anni, mio sig. Filippo, sono trascorsi, e per quante reminiscenze io mi conduco a quel punto!

Ora nel chiudere col settimo volume la undecima italiana edizione delle mie opere teatrali, vi prego, ottimo amico, di non aver discaro che questa Novella Sposa *vi sia intitolata e come argomento dell'antica amicizia che all'uno e all'altro, e in ogni incontro si mantenne la stessa, e come tributo della mia riconoscenza: giacchè senza i lumi del vostro ingegno e del vostro intendimento, mi sarei per avventura smarrito in que' primi passi che agli altri soglion dar norma in ogni disciplina dell'umano sapere.*

San Remo, li 20 ottobre 1828.

Alberto Nota

(*) Il signor Filippo Merlo torinese, intendente nella ispezione generale del R. erario, fu uno de' fondatori dell'accademia de' Pastori della Dora, e diè in molte scritture di prose e di versi, luminose prove di sagace ingegno e di rara modestia. Egli mostrò a' mediocri, che gli studj delle buone lettere, mentre ingentiliscono l'animo, sono pure d'un bel corredo alle discipline de' pubblici uffizj.

(**) L'avvocato G. G. Appiano della stessa accademia, oltre a varie poesie originali di robusta tempra, tradusse le odi di Orazio (Torino, stamperia reale 1816.) Egli ha fatto di poi molte utili emendazioni a questi suoi lavori, de' quali stava preparando un'edizione più compiuta e corretta quando fu tolto a' vivi!

PERSONAGGI

REMIGIO, *ricco negoziante, zio paterno di* TEBALDO.

ELISA, *sposa novella di Tebaldo.* (*)

FIDENZIO, *nipote di sorella di Remigio.*

Madama VITTORINA, *vedova, vicina ed amica di casa di Remigio.*

ALFREDO, *fratello di madama Vittorina.*

La signora BETTINA, *altra parente di Remigio.*

GILDA, *cameriera di Elisa.*

PAOLUCCIO, *servitore di Alfredo.*

Uno scrivano di Remigio.

Servi e donne di casa.

Scena: Trieste.

(*) *Il personaggio di* Elisa *fu rappresentato per le prime volte dalla signora Carlotta Marchionni.*

LA NOVELLA SPOSA

ATTO PRIMO

Sala in casa di Remigio con varie entrate, una comune di prospetto. Tavolini, seggiole a bracciuoli ed altre.

SCENA PRIMA.

REMIGIO *e* TEBALDO.

TEBALDO.

Pur troppo, signor zio, ho fatta la gran corbelleria, e non v'è più riparo.

REMIGIO.

Hai sposata, sì o no, una fanciulla bene educata?

TEBALDO.

Così mi diceste voi prima ch'io andassi a Milano; così dovetti giudicarne io medesimo.

REMIGIO.

Tu sai ch'io sono amico vecchio e corrispondente col signor Arrigo di lei padre: sua moglie, come ti ho ripetuto le mille volte, fu sempre un' ottima donna; e quando la poverina è mancata, la signora Elisa era già in età da poter fare profitto dell'esempio materno.

TEBALDO.

Tutto ciò sarà vero.

REMIGIO.

Mi hai detto che in casa loro non bazzicavano giovinotti.

TEBALDO.

Non vi ho mai veduto che i più stretti parenti; mia moglie poi era mattina e sera in casa d'una zia materna, attempata, che non l'abbandonava mai.

REMIGIO.

Avrai, come fanno i gelosi, interrogata la servitù, i vicini, i congiunti, gli amici?

TEBALDO.

E tutti mi hanno confermata la cosa stessa.

REMIGIO.

Dunque di che temi? e perchè ad ogni momento ti lagni meco, come s'io t'avessi forzato a fare questo matrimonio, quando nel proporti un simil partito, per tutti i rispetti convenientissimo, ti ho lasciata piena, pienissima libertà di far quello che ti fosse paruto il migliore?

TEBALDO.

Caro zio, non posso darmi pace, perchè Elisa non sente amore per me.

REMIGIO.

Sono sogni cotesti della tua fantasia; e poichè ella ha consentito a darti la mano...

TEBALDO.

Ha consentito bensì; ma peraltro ho sempre ravvisato in lei una certa mestizia ed un freddo contegno...

REMIGIO.

Allora, figliuol mio, non dovevi sposarla; ovvero indugiare, differire le sponsalizie, e non affrettarle come hai fatto.

TEBALDO.

Ero così appassionato di lei; voi eravate così soddisfatto; i suoi parenti lo bramavano... che volete? io sperava un felice cambiamento; sono ormai due mesi, e mi trovo sempre nella condizione medesima, anzi peggio ogni giorno.

REMIGIO.

Conviene anche riflettere, che una giovane allevata in Milano, e tanto cara a suo padre, trovandosi così lontana...

TEBALDO.

E chi voleva o pensava neppure ad allontanarnela? chi mai?

Io aveva stabilito che ci fermeremmo in Milano sei buoni mesi, ma ve l'ho pur detto: pochi giorni dopo, fatte le nozze, venne piangendo a dirmi che non istava bene di salute, che desiderava fare un viaggio, e venire a Trieste presso di voi. L'ho compiaciuta sollecitamente, così pregato eziandio e ripregato da quella zia... ma che perciò? nè il viaggio, nè il soggiorno in Venezia, nè cosa al mondo ha potuto scemare in lei la tristezza. Siamo da venti giorni in Trieste. Io, voi, tutti andiamo a gara per poterla rallegrare, e siamo sempre alle stesse: e non volete ch'io me ne lagni?

REMIGIO.

Sii più tollerante, e non mostrarti tanto sollecito di ottenere il suo affetto. Fra non molto sarà essa più appassionata di te, che non sei tu al presente di lei.

TEBALDO.

Io non la capisco...

REMIGIO.

E chi può, nipote mio, comprendere il cuor delle donne? egli è un tal laberinto, che i più savj ci perdono senno e gomitolo.

TEBALDO.

Appunto per questo...

REMIGIO.

Appunto per questo ti torno a dire che un affetto meno focoso sul principio, è più stabile e più sicuro di conservarsi, che non sono que' soliti furiosi amorazzi de' novelli sposi, i quali si struggono, divampano, si consumano; e poi... e poi finiscono con la noja e con gli sbadigli.

TEBALDO.

Voi volete consolarmi.

REMIGIO.

Io ti amo, Tebaldo, lo sai: io stesso ebbi cura della tua educazione. Siamo uniti, siamo indivisi e provveduti, la Dio mercè, di tutti gli agj della vita. E mi duole che tu ti vada ingegnando di turbare questa invidiabile condizione, con inquietarti per fantasie da nulla... e poi quella tua

gelosia, quelle diffidenze, que' sospetti per ogni ombra, per ogni menomo che, non istanno bene, credilo alla mia età, alla mia esperienza: un uomo prudente invigila bensì sulla condotta della moglie, ma in modo che questa non si avvegga che si diffidi di lei. In casa nostra non ci si corre pericolo. La nostra vicina è la sola persona frequentata da Elisa.

TEBALDO.

Madama Vittorina è una vedova savia e virtuosa.

REMIGIO.

Lode al cielo! e sono contentissimo che sia buon' amica di tua moglie.

TEBALDO.

Infatti dal mattino alla sera sono sempre insieme a colloquio.

REMIGIO.

Sei geloso di madama Vittorina?

TEBALDO.

Il passare dall'uscio solito di casa era troppo lontano per esse, troppo incomodo.

REMIGIO.

Bene, signor sì, gran che! ho fatto aprire un uscio del tuo appartamento che corrisponde sulla loggetta.

TEBALDO.

Così madama saprà ad ogni momento tutti i fatti di casa nostra.

REMIGIO.

Oh via, quando vorrai far richiudere quella porta, sei il padrone; parliamo d'altro. Questa mattina arriva da Venezia tuo cugino.

TEBALDO.

Giovane brioso, aggraziato, corteggiatore galante.... (*con ironia*)

REMIGIO.

Ho capito: sarai geloso di Fidenzio.

TEBALDO.

La sua venuta non mi fa piacere di certo: e voi, perdonatemi, potevate risparmiare...

REMIGIO.

Benissimo, per non inquietarti, chiuderò la porta a un figliuolo di mia sorella. Sii tollerante, ti replico, pieghevole, gentile.

TEBALDO.

Pieghevole sino a un certo segno: ma voglio esser sicuro del fatto mio.

REMIGIO.

Pazzo! un marito nojoso e tiranno è men sicuro di qualunque altro.

SCENA II.

GILDA *e detti.*

GILDA.

Un elegante signorino entrato in casa con aria di piena conoscenza, domanda di suo zio.

REMIGIO.

(*ridendo*) Coraggio, Tebaldo, egli è appunto Fidenzio.

TEBALDO.

(*turbato*) Poteva starsene a Venezia.

REMIGIO.

E perchè non viene? che fa egli?

GILDA.

Mi ha chiesto con premura della signora sposa: e senza lasciarmi rispondere, è andato nell'appartamento di lei.

TEBALDO.

(*pronto e brusco*) Che? è già di ritorno mia moglie? dov'è passata?

GILDA.

Signor no, non si alteri, non è per ancora ritornata.

TEBALDO.

Volevo ben dire.

REMIGIO.

(*a Gilda*) Presto, di' a Michele, che prepari a Fidenzio la solita camera verso il mare.

GILDA.

Subito. (Ora il geloso non ha più pace.) (*da sè*, *e parte*)

TEBALDO.

Quella camera è troppo vicina al nostro appartamento... non crediate... ma sarebbe una soggezione pel cugino e per noi.

REMIGIO.

(*ridendo*) Bene, gliene faremo assegnare un'altra. Oh ecco Fidenzio.

SCENA III.

FIDENZIO *in cappottino da viaggio*, *e detti.*
(*Remigio e Tebaldo gli vanno incontro per fargli accoglienza*)

FIDENZIO.

Mio caro zio, cugino diletto, un abbraccio di tutto cuore. (*si abbracciano*)

REMIGIO.

Sii pure il bene arrivato.

FIDENZIO.

Sig. sposo, son propriamente venuto per rallegrarmi teco...

TEBALDO.

Ti ringrazio davvero: ti sei voluto incomodare...

FIDENZIO.

Che incomodi! per conoscere un'amabile sposa, una nuova cugina, farei ben altri viaggi...

TEBALDO.

(Importuno!) (*da sè*)

REMIGIO.

Che fa mia sorella? la famiglia?

FIDENZIO.

Mia madre sta benone: mio padre, le sorelle crepano tutti di sanità: già s'intende, salutano voi, gli sposi.... ma dov'è la cugina? l'ho cercata nelle sue stanze, non vedo il momento di offerirle la mia servitù. (*a Tebaldo*)

TEBALDO.

Non dubitate, verrà.

FIDENZIO.

Vorrei che fosse già venuta.

REMIGIO.

È uscita con madama Vittorina...

FIDENZIO.

Madama Vittorina è sempre vedova?

TEBALDO.

Per l'appunto: ed ove tu voglia proportele in sposo...

FIDENZIO.

Obbligatissimo; le vedove sono troppo maliziose.

TEBALDO.

Se madama ti sentisse...

FIDENZIO.

Tutto per ischerzo, non mai per offendere. Mi han detto in casa, che la tua sposina ha una cert'aria *sentimentale* (*), un parlare dolce e certi occhi che innamorano...

TEBALDO.

Eh così, così... non saprei.

FIDENZIO.

Mi piacciono tanto quelle arie sospirose...

REMIGIO.

(*interrompendolo*) Sei venuto con la corriera?

FIDENZIO.

Oibò, son venuto nel battello a vapore. Siam partiti di Venezia jerisera a un'ora prima di notte... Che speditezza, che velocità... la corriera ci voleva raggiungere a forza di remi, e non le fu possibile. Benedetto chi inventò le macchine a vapore (**)! Spero che un dì o l'altro cavalli, muli saranno inutili: faremo passeggiate, viaggi,

(*) Non è di Crusca, ma è voce dell'uso, quindi ho creduto potermene servire a mo' di facezia in bocca d'un giovinotto brioso.

(**) Giacomo Wath fu l'inventore delle macchine a vapore in Inghilterra nel 1769, benchè prima si fossero fatti già molti esperimenti. Peraltro un Italiano (Serafino Serrati) fu il primo non solo ad immaginare, ma eziandio a porre in corso sull'Arno un battello a vapore. Raccolta lett. di fisic. esperim. Firenze 1787.

spedizioni, lavori di campagna, tutto a vapore. Ma che diavolo hai, Tebaldo, che mi sembri astratto? Sposo di cinquanta giorni, dovresti irradiarci tutti.

TEBALDO.

Vorresti tutti del medesimo umor tuo?

FIDENZIO.

A che serve la malinconia? A nulla. Avevamo nella nave un giovane che dee fare non so qual viaggio lontano... Se l'aveste veduto, quale tristezza, quale abbattimento... or bene, tra il canto, il suono e il barzellettare spiritoso di due nostre amabili veneziane, si è scosso dal suo letargo...

SCENA IV.

GILDA *e detti.*

GILDA.

È qui, è qui la padrona con madama Vittorina.

TEBALDO.

Sono sole?

GILDA.

Signor no.

TEBALDO.

E chi è, chi è con esse?

GILDA.

Veprì, il cagnolino di madama. (Sospettoso!) (*da sè*)

FIDENZIO.

Ah ah, voi siete la cameriera della cugina?

GILDA.

Servirla.

FIDENZIO.

Mi siete sfuggita.

GILDA.

Perdoni.

FIDENZIO.

Avete un'aria di spirito e di accortezza.

GILDA.

Altri me l'hanno detto, ma io non l'ho mai voluto credere.

FIDENZIO.

Sì, sì, presso una giovane sposa . . . siete il caso.

TEBALDO.

Spiegatevi.

GILDA.

Che dice ella?

REMIGIO.

La vuoi finire?

FIDENZIO.

Tutto per ischerzo, non mai per offendere.

TEBALDO.

(Chiacchierone!) (*da sè*) Se non m'inganno, ecco mia moglie. (*accennando verso l'entrata*)

FIDENZIO.

Ne godo tutto. (*osservando entro le scene*) Che nobiltà di portamento, che significanza di sguardi! Tebaldo, mi rallegro, mi rallegro. (*abbraccia quasi violentemente Tebaldo*)

REMIGIO.

(Sii più ritenuto, egli ci patisce.) (*piano a Fidenzio*)

FIDENZIO.

Che? sei geloso, cugino? (*forte*)

TEBALDO.

Il zio scherza: amo mia moglie, ma non sono geloso.

FIDENZIO.

Infatti sarebbe cosa ridicola, degna dei secoli pregiudicati; saresti mostrato a dito.

TEBALDO.

A te infine non dee premere.

FIDENZIO.

Tutto per ischerzo, non mai per offendere.

SCENA V.

ELISA, *madama* VITTORINA *e detti.*

ELISA.

Buon giorno, mio sposo... Signori... (*Gilda le toglie velo) guanti, e li porta in un'altra camera*)

VITTORINA.

Riverisco tutti. Signor Fidenzio, bene arrivato.

FIDENZIO.

Madama Vittorina... (*tutti salutano*)

REMIGIO.

(*a Elisa*) Mia nipote, vi presento il signor Fidenzio, figlinolo di mia sorella Antonietta che avete veduta a Venezia.

ELISA.

Mi consolo di conoscere un nuovo parente... In casa vostra abbiam ricevuto così gentili accoglienze...

FIDENZIO.

Se sapeste quanto mi è dispiaciuto il non essermi trovato! con la mia compagnia! vi sareste divertiti il doppio.... Ma il signor cugino non si è degnato di scrivermi, non ci ha fatto saper nulla. Io era a Verona... sono sempre di qua e di là; mio padre pensa al banco, ed io penso a viaggiare, egli a far denari, ed io a spenderli. Soprattutto voglio sempre stare allegro, e rallegrare anche gli altri, se posso.

ELISA.

Avete un naturale invidiabile: mi ha detto madama Vittorina, che a Venezia siete l'anima delle conversazioni.

TEBALDO.

(Questo donnajuolo vorrebbe forse darmi briga?) (*da sè*)

FIDENZIO.

Ringrazio madama della buona raccomandazione.

VITTORINA.

Infatti entra un giovane brioso ove sia brigata di buone persone, ed ecco l'allegria in tutti: si presenta un uomo melanconico, e tutti diventan mutoli.

FIDENZIO.

Evviva madama: e voglio che voi, la sposa, il cugino, il zio, tutti facciate a mio modo.

REMIGIO.

Sentiamo i tuoi progetti.

FIDENZIO.

Ho detto in casa mia, che per un buon mese non aspettino ch'io ritorni a Venezia.

TEBALDO.

(Un mese!) (*da sè, inquietandosi*)

FIDENZIO.

Siete contento, signor zio, che io stia un mese con voi?

REMIGIO.

Sei padrone, padronissimo.

FIDENZIO.

Conosco in Trieste la più scelta ed allegra gioventù: abbiamo un gran numero di parenti... Ehi madama, cugina carissima, balli, festini, carrozzate in campagna...

ELISA.

Farò tutto quello che piacerà al mio sposo ed al zio.

REMIGIO.

Qualche discreto passatempo starà benissimo.

TEBALDO.

(Maladetto colui quando ci è venuto!) (*da sè, come sopra*)

FIDENZIO.

S'intende discreti, ragionevoli passatempi: cugina, via, un mezz'abbraccio, diamine tra parenti così stretti... (*vorrebbe abbracciare Elisa*) non temete, vostro marito non è geloso punto, punto.

TEBALDO.

Mi pare, signor cugino...

FIDENZIO.

Tutto per ischerzo, non mai per offendere.
(*abbraccia nobilmente la cugina*)

TEBALDO.

(*piano al zio*) (Ma coteste sono impertinenze.)

REMIGIO.

(Sono giovialità, sono piacevolezze innocenti.) *(a Tebaldo)*

TEBALDO.

(Sono modi ch'io non vo' tollerare.) *(come sopra)*

SCENA VI.

GILDA *che interrompe*, *e detti.*

GILDA.

È servita la colezione.

REMIGIO.

Nelle mie camere?

GILDA.

Signor sì.

REMIGIO.

Andiamo adunque.

FIDENZIO.

Eccomi pronto: non ho dormito la scorsa notte, ed ho buonissimo appetito... Sposina, favorite... non avete mai viaggiato a vapore? *(offre il braccio ad Elisa; questa esita alquanto per tema di non dispiacere al marito)*

ELISA.

Non mai finora: mio sposo...

FIDENZIO.

(prendendole la mano con gentile violenza: e rivolgendosi destramente a Tebaldo) Cugino, spero che verrete a passare il carnovale a Venezia.

TEBALDO.

Non so bene... *(imbarazzato)*

FIDENZIO.

Sì, sì, viaggeremo tutti col vapore.

TEBALDO.

Quelle ruote assordano.

FIDENZIO.

Che assordamento? vieni di là, ti spiegherò tutti gli ingegni... ma il più bell'ingegno è una sposina cara ed avvenente come la tua... t'invidio, Tebaldo, t'invidio... *(conduce via Elisa)*

REMIGIO.

Che umore allegro!

TEBALDO.

Ridete, signor zio?... e voi che fate? mia moglie avrà bisogno di voi. (*a Gilda*)

GILDA.

Ora è in buona ed allegra compagnia; ed è quel che ci vuole in tempo di nozze. (Vo' tormentarlo anch'io.) (*da sè*)

TEBALDO.

(*guardando sempre verso le scene*) Madama Vittorina, se volete favorire... (*offrendole il braccio*)

REMIGIO.

Precedine pure, accompagnerò madama io stesso.

TEBALDO.

La convenienza vuole, non si lasci solo il eugino... perdonate. (*parte affrettandosi*)

SCENA VII.

Madama VITTORINA, REMIGIO, GILDA.

VITTORINA.

Il povero signor Tebaldo s'inquieta male a proposito.

GILDA.

(*con forza e a mezza voce*) Inquieta sè, e tormenta altrui.

REMIGIO.

Io procuro di correggerlo, poi lo compatisco: e finchè ei non vegga più allegra la sposa...

VITTORINA.

Veramente la signora Elisa non ha l'aspetto di nozze.

GILDA.

(*interrompendo*) E come, come potrebbe essere allegra con uno sposo di tal fatta che, le sta sempre a'fianchi (*quindi più sommessamente*) seccandola con mille interrogazioni che muovon l'accidia?

REMIGIO.

Anche questo è vero.

GILDA.

Se ella non vuole vestirsi, le dice che non ha cari i suoi donativi: se si acconcia con un tal pochino di eleganza, le fa sentire che non conviene a una sposa il dar troppo nell'occhio; e strapazza, e si adira meco, e mal per me, se i veli non son raddoppiati di qua e di là; perchè ha paura che l'aria non penetri, e la padrona si pigli un'infreddatura.

REMIGIO.

Basta così ...

GILDA.

Un momento ancora. Ad ogni poco: che hai Elisa? « niente » (*contraffacendo due voci*) Che vuoi? « niente. Tu piangi? » lasciatemi. Non mi ami? » sì - no - sì - no. Insomma non ho mai veduta una cosa simile.

REMIGIO.

Taci, e va pe' tuoi affari.

GILDA.

Un momento, e me ne vado. E alla servitù con quell' aria burbera: (*contraffacendo sempre*) Chi è stato, chi è venuto? madama Vittorina è di là? sempre insieme, sempre dall'uscio della loggetta, lo farò chiudere ...

REMIGIO.

Vanne, basta, te lo comando.

GILDA.

E se continua così, ecco la mia profezia: l'uno morrà di rabbia, l'altra di disperazione. (*parte*)

SCENA VIII.

Madama VITTORINA *e* REMIGIO.

REMIGIO.

E non avete mai potuto penetrare nulla?

VITTORINA.

Nulla finora.

REMIGIO.

La vostra amicizia può molto: i mali morali sono come i fisici, convien saperne le cause...

VITTORINA.

Farò il possibile.

REMIGIO.

Non sarò nè imprudente nè indiscreto.

VITTORINA.

Vi conosco. Sono affezionatissima alla vostra famiglia e a voi in ispecie, signor Remigio, e per genio e per gratitudine....

REMIGIO.

Voglia il cielo, che un mio pensier non m' inganni.

VITTORINA.

So che volete dire: vedremo. (*partono*)

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

La stessa camera.

SCENA PRIMA.

ELISA e *madama* VITTORINA, *questa con un lavorìo alle mani. Vengono insieme.*

ELISA.

Finalmente siamo sole: io non poteva più reggere.
(*si getta a sedere*)

VITTORINA.

Vostro marito con bel modo ha condotto via il signor Fidenzio.
(*porta una seggiola presso Elisa, e siede lavorando*)

ELISA.

Ha fatto benissimo: gli uomini che parlano molto o che ridono sempre, infastidiscono presto.

VITTORINA.

Eh giusto! gli è che il signor Tebaldo si è già ingelosito; e scommetto che non ha più pace sinchè il cugino è in casa. E vedrete che veglierà ben dappresso i vostri passi...

ELISA.

Egli è il padrone: io non gli darò mai motivo di sospettare.

VITTORINA.

Ne son certa; ma i gelosi ...

ELISA.

E spero che potrò meritare da lui tutta quella stima che basta a tranquillare l'animo d' un marito.

VITTORINA.

A tranquillare l'animo del signor Tebaldo basterebbe, cred'io, che vi mostraste con lui meno seria e melanconica; e forse qui non ha tutto il torto. Mia cara Elisa, siete in Trieste da venti giorni, e m'inganno grandemente, o non vi ho mai veduta sorridere neppure una volta.

ELISA.

Che volete? non sono allegra di mia natura, e poi mi sento spesso certi affanni e un certo costringimento di petto che non vi saprei esprimere ...

VITTORINA.

Chiamate un medico.

ELISA.

Non mi gioverebbe punto.

VITTORINA.

Dunque ho ragione quando vi dico che le vostre sono angustie d'animo.

ELISA.

Vi confesserò schiettamente: il mio sposo merita tutta la stima e tutto l'affetto.

VITTORINA.

Egli vi adora.

ELISA.

Ed io vorrei potergli corrispondere qual' richiede l' amor suo, il dovere e la gratitudine.

VITTORINA.

Perdonatemi : avete data la mano liberamente al signor Tebaldo ?

ELISA.

Nessuno mi vi ha costretta di certo.

VITTORINA.

Lo avete frequentato qualche tempo per conoscerne l'indole, i difetti, prima di vincolarvi ?

ELISA.

L' ho frequentato un mese e dieci giorni. *(sospirando)*

VITTORINA.

Vi rammentate perfino i giorni ... Ah signora Elisa ...

ELISA.

Che vorreste dire ? *(si alzano: Vittorina depone il lavoro, e vengono innanzi sul proscenio)*

VITTORINA.

Ch' io leggo gran cose nel vostro aspetto ... e quando mi abbiate conosciuta maggiormente, e mi troviate degna della vostra confidenza, mi darete ragione.

ELISA.

E che? non vi accorgete quanto io abbia caro lo starmi con voi?

VITTORINA.

Ma come ci state? giusto cielo, piangere, sospirare e tacere: ed io rispetto il dolor vostro, ignorandone la sorgente, e quindi senza speranza di potervi arrecare il menomo sollievo.

ELISA.

Pur troppo è la verità!

VITTORINA.

Con me date pure libero sfogo alle lacrime: ma col signor Tebaldo, con lo sposo vostro procurate di vincere voi stessa; mostratevi più serena o almeno almeno più affettuosa... la dissimulazione in questo caso è virtù.

ELISA.

Vorrei potere...

VITTORINA.

Anche il signor Remigio ne soffre e per voi e pel suo nipote.

ELISA.

Farò ogni sforzo per secondare i vostri suggerimenti... ma ora non posso... col tempo, sì, spero... ah perchè si cerca l'impossibil da me? Sciagurata, perchè m'imposi io stessa così barbara condizione!

VITTORINA.

Sempre più mi confermo nel mio pensiero.

ELISA.

E sarebbe?

VITTORINA.

A che tacervelo? voi avete data la mano al signor Tebaldo; ma il cuor vostro...

ELISA.

Cieli, che dite voi mai?

VITTORINA.

Basta, non vi offendete. Non vi domando più nulla: vi compiango.

ELISA.

(*prende la mano di Vittorina, se la porta al cuore*) Fui ingannata, mia buon'amica, fui sollecita a credere, ed eccomi misera per tutta la vita. (*piange dirottamente*)

VITTORINA.

Che sento mai?

ELISA.

Deh, vi prego, sia sepolto il terribile arcano, cui mi trae, mio malgrado, dal petto la piena d'un affanno represso e la fidanza che ho in voi riposta.

VITTORINA.

Sarei la più indegna donna se ne abusassi.

ELISA.

Ne sarebbe dolente lo sposo, il zio: sarebbero giusti i loro rimproveri, anzi l'odio, l'odio loro per questa sventurata.

VITTORINA.

Ma come, amando un altro, poteste risolvere ...? e il vostro padre ...?

ELISA.

Non ne sa nulla. Vedovo da parecchi anni, immerso nelle cure di un esteso commercio, affidò la mia educazione ad una sua sorella. Si fu in casa di lei, che per la prima volta conobbi le dolci e terribili agitazioni del cuore. Il mio amante era forestiere, e di più nella sua patria, per ubbidire a' parenti, avea fidanzata un' altra zitella.

VITTORINA.

E v' ingannò tacendo?

ELISA.

Tutto mi disse, ma era già caldo il cuor nostro d'un reciproco affetto.

VITTORINA.

Egli dovea sciogliere il primo trattato, o lasciarvi.

ELISA.

Gli fu intimato da suo padre di restituirsi in patria, e adempiere la promessa. Partì giurando di liberarsi dall'impegno, di ottenere l'assenso paterno, e ritornare quanto prima a Milano. Pregò me e la zia di nulla dirne e di

aspettare il suo ritorno. Intanto mio padre, d'accordo col signor Remigio, mi avea già fatto conoscere Tebaldo, il quale, come vi è noto, s'invaghì di me, e poco stante domandò la mia mano. Io prendeva tempo a risolvere: ma passarono tre settimane senza lettere, senza novelle... Tebaldo era impaziente d'una risposta; mio padre insisteva già con vigore, ed io stava per tutto palesargli. Ma mi trattenne la zia e la data parola ... Dio, Dio, perchè nol feci? o sarei appieno felice o almeno libera! Per togliermi di sì crudele ansietà, promise la zia di scriverne ad una sua amica. Infatti, o fosse ingannata da false informazioni, o non volesse contrariare il divisamento di mio padre, mi presentò una lettera di risposta, con cui le veniva significato che il mio amico non aveva potuto sciogliersi dalla data parola, ed era ammogliato.

VITTORINA.

Comprendo tutto.

ELISA.

Lo spazio di tempo trascorso, il silenzio mi confermarono in questa credenza. E allora tra per l'ira e il dispetto, e il desiderio di mio padre, i consigli della volubile zia ed una specie di disperazione che s'era impadronita di me, senza più curare di certificarmi, ahi misera! consentii alle proposte nozze, e divenni moglie a Tebaldo.

VITTORINA.

E l'amante?

ELISA.

Oh la più amara delle angosce! fatto appena il maritaggio, ricevo segretamente una sua lettera ...

VITTORINA.

Raccapriccio.

ELISA.

Egli era caduto infermo in una villa lontana, senz'aver persona, cui affidare l'incarico di scrivermi... dipoi avea sciolto il trattato, ottenuto l'assenso del padre; e ancora convalescente si disponeva a tornare...

VITTORINA.

Sventuratissima! non proseguite...

ELISA.

Quale io fossi in quel momento, non potrei dirvelo... il timore che si scoprisse la cosa mi fece chiedere, supplicar di partire... mille furono i pretesti e presso mio padre e presso Tebaldo...

VITTORINA.

Cieli, ricomponetevi, egli viene.

ELISA.

Come, come nascondere il mio pianto?

VITTORINA.

Sedete... sediamo: ecco questo lavorlo di merletti: ponetevi gli occhi sopra.

(*presto presto seggono presso un tavolino, ed eseguiscono*)

ELISA.

Parlate voi... io palpito, tremo...

VITTORINA.

Sì, brava: due punti qui, e il fiore vi riuscirà vistoso ed appariscente.

SCENA II.

TEBALDO *e dette.*

TEBALDO.

È inutile che cerchiate di ricomporvi: Elisa, voi avete pianto.

ELISA.

Non posso negarlo.

TEBALDO.

La ragione?

VITTORINA.

Signor Tebaldo, non è cosa insolita il pianto nelle novelle spose. E poi, perdonate la mia schiettezza, le vostre gelosie... perfino del signor Fidenzio, d'un cugino vostro, e appena giunto...

TEBALDO.

Elisa ha dunque provato dispiacere ch' io abbia allontanato da lei il cugino?

ELISA.

No, mio sposo.

VITTORINA.

Non dico questo: anzi...

TEBALDO.

Si consoli: egli non tarderà a ritornare; è andato dalla signora Bettina nostra parente, che mio zio ha invitata a pranzo. E poi egli soggiornerà un mese da noi; e, per poco che lo preghiate ci si fermerà due, tre, quanti vorrete. (*ad Elisa*)

ELISA.

Assicuratevi, Tebaldo, che non mi preme di lui niente affatto: ch'ei rimanga, o ch'ei vada, per me è lo stesso.

TEBALDO.

Perchè adunque questa perenne tristezza, questo invincibile abbattimento?

VITTORINA.

Poco per volta...

TEBALDO.

(*continuando*) Sono io dunque tanto spregevole agli occhi vostri, e così sfortunato da non poter meritare un sorriso, uno sguardo solo di compiacenza?

ELISA.

(*si alza*) Che dite, mio sposo? Voi spregevole a' miei occhi? voi di tante doti fornito, che ogni altra di me più avvenente e gentile, dovrebbe stimarsi avventurosa di possedervi? Deh siate certo che mi troverete sempre fedele al mio dovere, desiderosa di compiacervi, presta ad ubbidirvi.

TEBALDO.

Ubbidire, no: questa parola non debbe uscire dal vostro labbro, come non uscirà mai dal mio. V' amai, appena v'ebbi veduta, e pur troppo v'amo sempre con maggior trasporto.

ELISA.

Ne ringrazio il cielo; egli sa s'io vi sono riconoscente.

TEBALDO.

Ma ad un cuore che ama tanto, non basta la fedeltà del dovere.

ELISA.

Io vorrei...

VITTORINA.

Conviene anche riflettere che il cambiamento di stato, l'allontanamento da' parenti, dalla patria...

TEBALDO.

Come? vorrebbe accusar me...?

ELISA.

(*interrompendolo*) No, no, sono io stessa che vi ho pregato di condurmi a Trieste: nè crediate ch'io desideri di ritornare a Milano. Mio padre verrà da noi sul finire dell'autunno.... io l'amo molto.... ma trovo tutto quello che posso ragionevolmente desiderare, presso di voi, in compagnia dell'amoroso zio... Ah Tebaldo, apprezzo più che non credete, l'esservi indivisibil compagna... anzi mi pare non esserne degna abbastanza.

TEBALDO.

Che dici mai?

ELISA.

Deh non interpretate sinistramente questi momenti per voi penosi... saranno brevi, lo spero: condonate la sciocca mia debolezza, e non cessate di continuarmi l'affetto vostro. Esso mi è mallevadore di quanto può desiderare di bene fra le domestiche mura, una sposa onesta e fedele.

VITTORINA.

(*da sè*) (Qual virtù!)

TEBALDO.

Oh care voci! oh mia diletta sposa, io non ricerco di più; quando sono certo che niuno altro occupi parte di quel cuore che esser dee tutto mio, sono pago abbastanza. Verrà, sì, lo spero, verrà quel giorno che ricambierai i miei teneri sentimenti con ardor pari al mio... lasciami, cara, lasciami tutta questa speranza. (*l'abbraccia nobilmente*)

ELISA.

Sì, mio sposo, il cielo mi vede l'animo, e conosce tutto quello di che sono capace, tutto quello di che abbisogniamo io e voi...

SCENA III.

REMIGIO *dalle sue camere, e detti.*

REMIGIO.

Bravi, così va bene, mi pare che cominciate ad aver giudizio.

TEBALDO.

Signor zio, sono il più lieto uomo del mondo.

REMIGIO.

Che vuol dire, madama Vittorina, che avranno fine le malinconie?

VITTORINA.

Così spero.

REMIGIO.

Tanto meglio, ne godremo tutti. Intanto questa mattina avremo a pranzo un buon numero di parenti. Ricordatevi, madama...

VITTORINA.

Quasi ogni giorno volete favorirmi.

ELISA.

Ci siete così cara...

TEBALDO.

Mia moglie non può stare senza di voi.

VITTORINA.

Bontà dell'animo suo.

REMIGIO.

Insomma dovete venire.

TEBALDO.

Ve ne prego anch'io.

VITTORINA.

Non saprei come ricusare...

SCENA IV.

GILDA *frettolosa*, e *detti*.

GILDA.

Madama, il suo servitore le fa sapere che sono giunti or ora in casa sua due forestieri.

VITTORINA.

Forestieri in casa mia! sono francesi?

GILDA.

Non saprei davvero.

VITTORINA.

Sì, sì, saranno i miei cognati di Marsiglia, co' quali abbiam da verificare ed accertare qualche conto. Mio marito mi ha lasciata erede; ma quante partite confuse.... signor Remigio... dovrò nuovamente pregarvi...

REMIGIO.

Disponete di me, di mio nipote, di tutta la casa; i buoni negozianti fanno poche parole.

TEBALDO.

Madama, verrò io da voi, ovvero mi farete avvisato...

VITTORINA.

Approfitterò delle gentili vostre profferte... a rivederci.

REMIGIO.

Siamo intesi; e se sono vostri parenti, conduceteli a pranzo da noi.

VITTORINA.

Non so ancora, vedremo.

REMIGIO.

Non ci è replica.

VITTORINA.

Quanta bontà... (*saluta e s'incammina*)

ELISA.

(*accompagnandola sino all'uscir della scena*) (Amica, tornate presto, non mi abbandonate.) (*piano*)

VITTORINA.

(Coraggio, vostro marito è contento: il cielo farà il resto.) (*parte*)

SCENA V.

REMIGIO, ELISA, TEBALDO e GILDA.

REMIGIO.

Che buona persona è quella signora Vittorina! savia, prudente... suo marito era un negoziante attivo, ma intraprendeva troppo.

TEBALDO.

Infatti ha lasciato molti conti aperti con varie case di Marsiglia... ma che cosa è questo strepito?

REMIGIO.

La signora Bettina e Fidenzio avranno incontrato madama: Fidenzio ride, scherza. Vedi un poco, Gilda...

GILDA.

(*osservando*) Sono dessi: eccoli.

SCENA VI.

La signora BETTINA, FIDENZIO *che la serve di braccio, e detti.*

FIDENZIO.

Siamo qui, la signora Bettina, la mia antica fiamma, ed io.

BETTINA.

Ma tacete una volta... signor Remigio, cugini...

REMIGIO.

E vostro marito?

BETTINA.

Lavora: verrà più tardi.

FIDENZIO.

Vi ricordate, signor zio? dieci anni fa, nella mia adolescenza, io adorava questa in allora brillantissima stella.

BETTINA.

Non avete che baje pel capo, e non farete mai giudizio.

FIDENZIO.

Ma avete ancora lo splendor di Venere quando tramonta.

BETTINA.

Insolentissimo cugino . . .

FIDENZIO.

Tutto per ischerzo, non mai per offendere.

BETTINA.

Signora Elisa, è la quinta o sesta volta ch'io vengo da voi, e non mi avete ancor fatto vedere i vostri giojelli, gli abiti e gli altri presenti di nozze.

REMIGIO.

Questi sono affari di rilievo.

ELISA.

Posso soddisfarvi al momento.

BETTINA.

Son venuta di buon'ora a bella posta.

FIDENZIO.

Ed io avrò il piacere di dirvi se gli assortimenti sono di buon gusto.

BETTINA.

Le robe sono fatte a Milano?

ELISA.

Tutte.

BETTINA.

Manderò la mia sarta.

ELISA.

Siete la padrona.

FIDENZIO.

Io darò le norme.

ELISA.

Gilda, andate nel guardarobe ed aprite.

GILDA.

Subito. (*s'incammina, poi torna indietro come si accennerà*)

TEBALDO.

(*a Fidenzio*) V'intendete anche di vesti, di mode?

FIDENZIO.

Di vesti, di mode, di acconciature . . . per esempio: chi è,

sposina, colui che ha l'onore di maneggiare questo bellissimo crine? (*osservando i capelli di Elisa*)

GILDA.

(*fermandosi*) Io stessa, ed ho imparato a Milano.

FIDENZIO.

Oibò, oibò! (*disapprovando col capo*)

GILDA.

Come vuol giudicare al mattino..?

FIDENZIO.

(*come sopra*) Oibò, oibò...

TEBALDO.

(Ma vedete, signor zio, quali noje! } *piano tra loro*

REMIGIO.

(Ci diverte, lascialo fare.

FIDENZIO.

Perdonatemi, cameriera elegantissima, la vostra padrona è ancora in *négligé*; ma il *négligé* d'una sposa vuole una cura speciale... per esempio, questo ciuffetto fa un insulto all'occhio cipriguo (*) bellino di mia cugina.

TEBALDO.

Fidenzio poi... ti prego...

FIDENZIO.

Cugino, prega quanto vuoi, ma non posso soffrire le irregolarità. (*aggiusta con uno spillo una parte de' capelli di Elisa*) Non mai per offendere... (*a Tebaldo*) Una sposa... supponiamo, debb'essere amabile agli occhi soli del marito... va... va... va bene, siamo d'accordo. Gilda, che vi pare, eh?

GILDA.

Impareggiabile! (*ironica*) Chiegga licenza al signor Tebaldo, ed io gli cederò il luogo alla toeletta. (*parte*)

BETTINA.

Se abbiam da veder queste vesti...

ELISA.

Sono a' vostri comandi.

(*) Se l'occhio poi dell'attrice non è azzurro, si cangierà l'espressione.

SCENA VII.

Uno scrivano con lettere, e detti.

SCRIVANO.

Signor Remigio, le lettere della posta. (*dà le lettere a Rem.*)

TEBALDO.

Per me nessuna?

SCRIVANO.

Nessuna.

ELISA.

Ve ne avrà di mio padre, di mia zia?

REMIGIO.

Una sola di vostro padre, diretta a me. Portate quest' altre nel mio scrittojo, e dite a' giovani, che or ora verrò di là. (*lo scrivano entra nelle camere di Remigio*)

ELISA.

Sono ansiosa di sapere...

REMIGIO.

Aspettate ch'io abbia letto. (*apre e legge*)

FIDENZIO.

Non v'ha nulla di più curioso, quanto il vedere le variazioni nel volto di coloro che leggon le lettere. Qualche volta mi fermo presso l'ufficio della posta...

TEBALDO.

È un bel passatempo.

FIDENZIO.

M'accorgo quando un negoziante legge una perdita...

REMIGIO.

(Cieli, che mi si scrive mai?) (*da sè, leggendo*)

FIDENZIO.

Quando un litigante non ha vinta la lite, o un amante ha perduta l'amica.

BETTINA.

Quante ne andate studiando!

ELISA.

Come sta mio padre? (*a Remigio*)

REMIGIO.

Bene . . . vi saluta . . . vi scriverà . . .

FIDENZIO.

Ed ecco, per esempio, si direbbe che il zio tutto si turba nel leggere i caratteri del signor Arrigo.

REMIGIO.

Parlatore eterno.

FIDENZIO.

Tutto per ischerzo, non mai per offendere.

ELISA.

Qualche disgrazia forse? . . .

REMIGIO.

Cose lontane . . . di nostri amici, corrispondenti . . .

ELISA.

(Non so perchè il cuore mi trema.) (*da sè*)

BETTINA.

Anche a voi, signor uomo allegro, accadrà di leggere alcuna volta cose che . . .

FIDENZIO.

Prima di pranzo non leggo mai, perchè in que' preziosi momenti si dee allontanare ogni pensiero che impedisca una deliziosa pappata.

BETTINA.

Dopo . . .

FIDENZIO.

Peggio; perchè una cattiva nuova intorbida le digestioni.

BETTINA.

E quando leggete?

TEBALDO.

Sei un vero originale.

FIDENZIO.

Leggo prima d'entrare a letto.

BETTINA.

V'impedirà il sonno.

TEBALDO.

Così mi pare.

FIDENZIO.

Se alle prime, primissime frasi o parole mi accorgo che vi

sia niente, niente di nojoso o di sinistro, non vo più avanti, bevo un bicchierino di malvasia, e mi addormento.

REMIGIO.

Se permettete, io mi ritiro pe' miei affari.

BETTINA.

E noi andremo a vedere i regali.

FIDENZIO.

Signora Bettina, eccomi . . .

TEBALDO.

(*da sè*) (Mancomale.)

FIDENZIO.

Ma no: Tebaldo, tu accompagnerai la cugina; ed io, finchè starò in Trieste, mi farò un dovere di usare i *petits soins* all'amabile tua sposa. (*parte con Elisa*)

TEBALDO.

(Egli è così ridicolo, che quasi quasi non ne sono più geloso.) (*da sè*) Favorite, cugina. (*parte con Bettina*)

SCENA VIII.

REMIGIO *solo*.

Quale scoperta! un amante di Elisa è partito di Milano con le poste per venirla a vedere! (*rilegge*) « Egli è partito « jeri pieno di dolore e di disperazione, maledicendo mia « sorella . . . deh pei santi legami dell'antica nostra ami- « cizia, Remigio, vi prego, vi scongiuro, impedite allo « sciagurato, che rivegga mia figlia. » Ora comprendo l'umor suo malinconico, la svogliatezza. « Ricorrete, se fa « d'uopo, alla potestà del governo: non so più che mi « scriva » Infelice! « fate che parta insomma, e pensate « ch'io sto nell'ambascia finchè non ho ricevuta risposta. » Si vada, lascerò il nome all'ufficio de' passaporti . . . darò gli ordini in casa, procuriamo che Tebaldo ignori il tutto. Saprò l'arrivo di colui . . . e se non si arrende . . . ? povero Remigio, povero Tebaldo! infelicissime due famiglie! (*entra nelle sue camere*)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

Camera in casa di madama Vittorina con varie entrate, una delle quali, a mano destra presso l'estremità del teatro, introduce nelle stanze destinate ad Alfredo. Tavolino a destra, con l'occorrente per iscrivere.

SCENA PRIMA.

ALFREDO *in soprabito da viaggio* e **PAOLUCCIO** (*).

ALFREDO.

Che strana combinazione! così presso di lei, e mia sorella sua vicina ed amica!

PAOLUCCIO.

Ed io conoscente di quella bricconcella di Gilda!

ALFREDO.

Ma tutto questo a qual pro? Elisa è d'altri. Oh idea terribile cui non posso sostenere!

PAOLUCCIO.

Da Livorno siamo andati precipitosi a Milano, e abbiam trovato fatto il matrimonio: era pur meglio tornarcene a Livorno; ma no: siam venuti precipitosi a Trieste... e qui che faremo?

ALFREDO.

Voglio che la mia presenza sia d'un amaro rimprovero alla sua perfidia, alla sua incostanza; voglio che mi sappia misero, e non sia mai più felice ella stessa.

(*) Si dice *sopravveste*; perchè non si potrà dire *soprabito*?

PAOLUCCIO.

Bellissima consolazione! ma la povera signora fu ingannata dalla zia mercè, d'una falsa lettera; l'abbiamo pur saputo a Milano.

ALFREDO.

Elisa non doveva mai prestarvi fede.

PAOLUCCIO.

Ora, signor padrone, dopo tutto lo strepito che V. S. ha fatto in casa di quella furba vecchia . . .

ALFREDO.

E come avrei potuto frenarmi?

PAOLUCCIO.

La compatisco: ma, dopo ciò, temo, non siano per succedere cose sinistre.

ALFREDO.

Succeda quel che vuole: mi conviene pensar subito al modo di presentare la commendatizia al signor Remigio: chi gli scrive, è grande amico suo e mio.

PAOLUCCIO.

Se V. S. va in casa, e la signora Elisa lo vede, addio, siam belli e fritti.

ALFREDO.

È vero. (*pensa da sè*)

PAOLUCCIO.

Io confiderei ogni cosa a madama Vittorina.

ALFREDO.

No: mia sorella è troppo savia, non è il caso; cercherebbe anzi d'impedire . . . farò così: scriverò un viglietto al sig. Remigio, accompagnando la commendatizia.

PAOLUCCIO.

Bene.

ALFREDO.

Tu lo porterai alla cameriera tua conoscente . . .

PAOLUCCIO.

Ho capito . . .

ALFREDO.

Impiegando ogni mezzo per renderla a noi favorevole.
(*dà una borsa*)

PAOLUCCIO.

Io non so veramente se la Gilda sia tal donna da lasciarsi vincere a questi argomenti: se la signora Elisa non avesse licenziata quell'altra che aveva da ragazza . . .

ALFREDO.

Meno parole e più zelo pel tuo padrone.

PAOLUCCIO.

Le difficoltà sono grandi, i pericoli molti . . .

ALFREDO.

Prega, scongiura, prometti anche di più: finalmente il parlar ad Elisa non è delitto; (*si pone a tavolino per iscrivere*) e voglio a qualunque costo parlarle.

(*con forza*, e *scrive*)

PAOLUCCIO.

Quanti guai prevedo, che, tornando a Livorno, si potrebbero...

ALFREDO.

Non irritarmi.

PAOLUCCIO.

Viene madama: mi pare finalmente, che con una sorella . . . si potrebbe arrischiare . . .

ALFREDO.

Sovvengati che, se ti sfugge con esso lei una parola, una parola sola, non sei sicuro dall'ira mia.

PAOLUCCIO.

Non occorr' altro.

SCENA II.

Madama VITTORINA *e detti.*

VITTORINA.

Fratello, appena arrivato, scrivi?

ALFREDO.

(*scrivendo*) Scrivo a un signor Remigio De' Bruni negoziante...

VITTORINA.

Egli è mio vicino; e questo appartamento l'ho tolto a pigione da lui. Ti posso presentare io stessa a tutta la famiglia.

ALFREDO.

Per ora no. *(come sopra)*

VITTORINA.

Hanno una sposa novella in casa, una milanese, la più amabile, la più virtuosa...

ALFREDO.

(Che tormento!) *(da sè)*

PAOLUCCIO.

(Parlate, svelate, signor padrone, io mi ritiro.) *(piano ad Alf.)*

ALFREDO.

(piano e presto) (Taci, sciagurato.)

VITTORINA.

Lo sposo è figliuolo appunto d'un fratello del signor Remigio, geloso forse un po' troppo; ma trattandosi d'un mio germano...

ALFREDO.

Per l'amor del cielo, Vittorina... *(si alza, piega il viglietto, fa la soprascritta, mentre continua il dialogo)*

VITTORINA.

Mi sembri inquieto ed agitato oltremodo.

ALFREDO.

Può darsi. *(come sopra)*

VITTORINA.

Se hai qualche cosa che t'intorbidi, deh non celarlo ad una sorella che ti ama...

ALFREDO.

La vita dell'uomo è un misto d'amarezze...

VITTORINA.

Prosiegui: sebbene sono parecchi anni che non ci siam veduti, non è mai venuto meno il mio affetto.

ALFREDO.

Cessa per ora, parleremo a miglior uopo: io vado a vestirmi, dovendo uscire per varie incombenze... Tu porta questo piego al signor Remigio, ed eseguisci a dovere quanto io ti ho imposto. *(a Paol., ed entra nelle sue camere)*

SCENA III.

Madama VITTORINA *e* PAOLUCCIO.

PAOLUCCIO.

Sarà in casa a quest'ora il signor Remigio?

VITTORINA.

Ditemi in confidenza: che ha mio fratello, che così lo conturba?

PAOLUCCIO.

Non saprei, signora.

VITTORINA.

Gli è molto tempo che lo servite?

PAOLUCCIO.

Saranno tredici mesi.

VITTORINA.

M'avveggo che siete il suo confidente.

PAOLUCCIO.

Lo servo con affetto e riconoscenza, ma poi....

VITTORINA.

E sapete benissimo la cagione di sua tristezza.

PAOLUCCIO.

Con permissione... (*per andarsene*)

VITTORINA.

Perchè volete tacere con me sorella sua, quello che gli dà pena? io potrei forse giovargli.

PAOLUCCIO.

Impossibile.

VITTORINA.

Impossibile! che sento mai?

PAOLUCCIO.

(L'ho detta, maladettissimo, e non posso più ritirarla.) (*da sè*)

VITTORINA.

(*con maggior forza*) Voi parlate tra voi: qualche disgrazia di certo... vi prego...

PAOLUCCIO.

Mi lasci andare...

VITTORINA.

O parlate voi, o vo da mio fratello... non mi fate tremare.... sarò prudente e discreta...

PAOLUCCIO.

(Come aggiustarla?) (*da sè*)

VITTORINA.

Non avrete a lagnarvi di me.

PAOLUCCIO.

Senta... ma per amor del cielo...

VITTORINA.

Via, proseguite.

PAOLUCCIO.

Ella sappia adunque, che una disgraziata malleveria...

VITTORINA.

Di nostro padre?

PAOLUCCIO.

Appunto.

VITTORINA.

Non so comprendere: mio padre non volle mai farsi mallevadore per nessuno; ricusò perfino a mio marito, e per una piccola somma... il che fu cagione fra noi di freddezza e dissapore.

PAOLUCCIO.

Poi un fallimento enorme...

VITTORINA.

Sono anni che mio padre si è ritirato: forse mio fratello...

PAOLUCCIO.

Ella dice bene: il signor Alfredo... che so io... due bastimenti che venivano da Odessa, perduti... un incendio al magazzino delle sete... un socio traditore, un commesso ladro...

VITTORINA.

Cieli, cieli, quante disgrazie...!

PAOLUCCIO.

(*da sè*) (Or ora non sapevo più quali inventare.) Infine la famiglia è desolatissima.

VITTORINA.

Ma questo viaggio...?

PAOLUCCIO.

Egli cerca il modo di trovar denari, di salvare l'onore.

VITTORINA.

Ma qui non ha corrispondenti ch'io sappia.

PAOLUCCIO.

Le dirò: siccome a Milano... anzi piuttosto perchè a Trieste... il padre... e poi il signor Remigio per cagione d'un altro amico... mi capisce bene...

VITTORINA.

Vi confondete assai.

PAOLUCCIO.

Mi lasci andare, o mi confonderò ancora di più.

ALFREDO.

(*di dentro con forza*) Paoluccio, Paoluccio?

PAOLUCCIO.

Povero me, mi raccomando. (Dirò al padrone, che sostenga il gioco.) (*da sè, ed entra da Alfredo*)

VITTORINA.

Quale disgusto per mio padre! egli che aveva tanto credito in tutte le piazze, vedere ora, che suo figlio...

SCENA IV.

REMIGIO e *madama* VITTORINA.

REMIGIO.

Perdonate, madama, se vengo avanti.

VITTORINA.

Siete sempre il padrone.

REMIGIO.

Rientrato ora in casa, mi fu detto che non i due vostri cognati di Marsiglia, ma sibbene che v'è giunto un fratello.

VITTORINA.

È verissimo. (Non so s'io gliene debba toccare una parola.) (*da sè*)

REMIGIO.

Sono venuto per offrirgli la mia servitù.

VITTORINA.

Egli è di là che si veste; ed ha appunto non so quale commendatizia per voi.

REMIGIO.

Dove potrò essergli utile, il farò volentieri.. (Madama mi pare agitata.) (*da sè*)

VITTORINA.

Conosco a mille prove la bontà dell' animo vostro.

REMIGIO.

Lasciamo i complimenti.

SCENA V.

PAOLUCCIO *che ritorna: i suddetti.*

PAOLUCCIO.

(*da sè, uscendo*) (Ho fatto bene ad informarlo.)

VITTORINA.

Galantuomo, questi è il signor Remigio, a cui dovete consegnare . . .

PAOLUCCIO.

La riverisco, signore: ed eccole una lettera del mio padrone.

REMIGIO.

Se permettete . . .

VITTORINA.

Servitevi. (*Remigio apre e legge, l' una dopo l'altra, le due lettere*) Non è ancora vestito mio fratello?

PAOLUCCIO.

Signora sì: vuole ch'io lo avvisi?

VITTORINA.

Non occorre: andate pure per le vostre incombenze.

PAOLUCCIO.

(Mentre il signor Remigio è qui, farò di parlar con la Gilda.) (*da sè, parte*)

SCENA VI.

***Madama* VITTORINA *e* REMIGIO.**

REMIGIO.

(*da sè, leggendo*) Non ho più dubbio, è egli stesso.)

VITTORINA.

(*da sè, osservando Remigio*) (Mi sembra assai pensoso.)

REMIGIO.

Perdonate, madama: vorrei poter favellare da solo a solo col signor Alfredo vostro fratello.

VITTORINA.

Ah signor Remigio, ve lo raccomando.

REMIGIO.

E che? siete informata...?

VITTORINA.

So tutto, pur troppo; ma non da lui, dal suo servitore, e con la massima segretezza.

REMIGIO.

Pensate! ed ha osato con certi suoi pretesti farsi raccomandare a me da un mio buon amico di Milano.

VITTORINA.

Deh non gli negate assistenza dove potete: consigliatelo bene; e per quell'amicizia che aveste in ogni tempo per mio marito e per me...

REMIGIO.

scolterà i miei suggerimenti...

VITTORINA.

Egli è un giovane ragionevole.

REMIGIO.

Non troppo, madama, non troppo.

VITTORINA.

Insomma egli si trova in tali condizioni...

REMIGIO.

Lo compatisco.

VITTORINA.

La sua inesperienza . . .

REMIGIO.

In una parola non vi ha che un mezzo unico, solo.

VITTORINA.

E sarebbe?

REMIGIO.

Ch'egli abbandoni subito Trieste, e torni a Livorno.

VITTORINA.

Almeno per pochi giorni . . .

REMIGIO.

Come?

VITTORINA.

Finchè abbiamo concertato il mezzo di poterlo consolare.

REMIGIO.

Madama . . . (*gravemente*)

VITTORINA.

In quel poco ch'io posso, m'impiegherò con tutta l'efficacia....

REMIGIO.

Madama . . . (*come sopra*)

VITTORINA.

Si tratta d'un mio fratello . . .

REMIGIO.

Mi meraviglio.

VITTORINA.

(*senza interrompersi*) Il quale forse non ha colpa; e il destino . . .

REMIGIO.

Che colpa, che destino, poichè non vi è alcun riparo?

VITTORINA.

Io spero di sì.

REMIGIO.

Pensate all'onore . . .

VITTORINA.

Lo so, lo comprendo . . .

REMIGIO.

(*proseguendo*) Alla tranquillità di Tebaldo, di questo sposo infelice, alla riputazione della stessa Elisa . . .

VITTORINA.

Che han da fare col signor Tebaldo le perdite e i fallimenti di mio fratello?

REMIGIO.

Fallimenti!

VITTORINA.

Così m'ha detto il servitore.

REMIGIO.

Vogliono dunque ingannarvi.

VITTORINA.

Mio fratello è qui venuto...

REMIGIO.

(*interrompe, e con voce sommessa*) Per rivedere Elisa, di cui era in Milano l'amante riamato, prima ch'essa divenisse sposa a Tebaldo.

VITTORINA.

Me infelice, che ascolto mai?

REMIGIO.

Ecco il motivo della tristezza d'Elisa.

VITTORINA.

Pur troppo... ah viene mio fratello.

REMIGIO.

Lasciatemi solo con lui per pochi momenti.

VITTORINA.

(Quale scoperta! come, come riuscirne con prudenza ed onore!) (*da sè, e si ritira*)

SCENA VII.

ALFREDO *in abito di città*, e REMIGIO.

REMIGIO.

(*gli va incontro*) Signore, ho letto il vostro viglietto e l'inclusa del mio e vostro amico Simons.

ALFREDO.

Siete adunque il signor Remigio de' Bruni?

REMIGIO.

Io stesso per ubbidirvi. Mi scrive l'amico, che siete venuto a Trieste per accertare qualche vostro credito, e che dovrete quindi imbarcarvi subito per tornare a Livorno.

ALFREDO.

È verissimo.

REMIGIO.

Bene: potete informarmi di che si tratta, disporre interamente dell'opera mia...

ALFREDO.

Vi ringrazio...

REMIGIO.

E partir presto quanto volete. (Non so dove cominciare) (*da sè*)

ALFREDO.

A dirvela, aspetto una corta scrittura... verrò da voi, se permettete...

REMIGIO.

Vi ripeto che potete affidarmi le vostre incumbenze con la massima sicurtà... Vi è appunto un buono imbarco per Livorno: il capitano è mio amico, persona di ottimo recapito; nè potreste così agevolmente trovare una miglior congiuntura. Se volete, io stesso...

ALFREDO.

Aspetto una carta, come ho detto... Vi sono tuttavia obbligato... ma dovrò indugiare alcuni giorni... poi mia sorella... non so bene... in ogni caso vi pregherò... (*con imbarazzo*)

REMIGIO.

Signore Alfredo... (*con gravità e forza*)

ALFREDO.

Signore?

REMIGIO.

Vi consiglio a sollecitare la vostra partenza.

ALFREDO.

Che preme a voi?

REMIGIO.

Molto a me, molto e più ancora dee premere a voi e all'onor vostro.

ALFREDO.

Mi stupisco... nè comprendo... (*confuso*)

REMIGIO.

Vi basti. Tebaldo è tal marito che conosce i suoi diritti; ed io sono zio di Tebaldo. (*con sempre maggior forza*)

ALFREDO.

Ah signor Remigio... e come mai supponete...? (*come sopra*)

REMIGIO.

Che più? posso appagarvi con la lettera stessa del signor Arrigo, padre della signora Elisa.

ALFREDO.

Del signor Arrigo!

REMIGIO.

In casa di cui, giorni sono, vi siete fatto conoscere con impeti d'ira disordinatissimi. (*vuol porgere la lettera*)

ALFREDO.

Vi credo... non occorre... (La mia imprudenza ha tutto scoperto.) (*da sè, agitato*)

REMIGIO.

Compiacetemi: leggete, e condannate poi, se vi sarà possibile, le mie sollecitazioni e quelle del signor Arrigo. (*dà la lettera ad Alfredo, il quale la legge piano e tremando: e Remigio continua pacatamente sì, ma con molta espressione di commovimento*) La corrispondenza vostra con Elisa fanciulla e libera, era innocente. Compiango la fatalità, per cui, credendovi essa mancatore, acconsentì a sposare mio nipote. Ma Elisa è vincolata con sacro, eterno legame, ad un marito che l'adora teneramente: saggia, virtuosa moglie apprezza le doti di Tebaldo, e non può non amarlo: sarà questa fra poco una fortunata famiglia, a cui l'amor conjugale, la reciproca stima e un tenor di vita ragionevole e tranquillo assicurano una continuata, invidiabile prosperità. (*Alfredo avrà cessato di leggere, ed ascolta commosso con gli occhi a terra*) Or bene, voi potreste forse con la vostra presenza riaccendere nel petto della novella sposa la mal estinta fiamma; contristare l'innocente marito, fargli conoscere una verità terribile a

chi ama con ardor pari al suo, armarlo di dubbi, di sospetti, trafiggerne il cuore, fargli odiar la compagna, spargere la desolazione sovra noi tutti. Signor Alfredo, siete giovane, bollente d'animo; so che un amore sventurato trascina a passi precipitosi, inconsiderati, e qualche volta fatali. Ma frammezzo a' tumulti, da cui siete ora agitato, negatemi, se potete, che la ragione non vi sia maestra di quanto dovete eseguire pel decoro e per la pace di colei che amate, per l'onore di voi stesso e delle due famiglie?

ALFREDO.

Signore, che potrò dirvi a mia discolpa, poichè tutte sapete le circostanze dell'infelice amor mio? Appena conosciuta la mia disavventura, avevo risoluto di andar lontano, solo partito a un male senza riparo.... e pure, qua, qua mi condussi per rivederla ancora una volta... Io le aveva giurata e mantenuta la fede; essa con inaudita incostanza...

REMIGIO.

Basta, signor Alfredo...

ALFREDO.

Partirò, ve lo prometto... ma consentite che prima...

REMIGIO.

Nulla posso consentire, che disdica all'onore. Diverrebbe mille volte più acerba la condizione vostra.

ALFREDO.

Dunque....

REMIGIO.

Fuggite, non vi è altro scampo: tornate a Livorno presso i vostri genitori, in seno alla vostra famiglia.

ALFREDO.

Che posso negarvi...?

REMIGIO.

Concedete ch'io stesso provveda alla vostra partenza, affinchè col corriere di domani io sia in grado di ragguagliarne il signor Arrigo, di cui avete letto quanta sia l'angoscia, il dolore per questa scoperta.

ALFREDO.

Fate, fate voi: mi sottometto.

REMIGIO.

Il cielo sa, s'io vi ringrazio di cuore.

SCENA VIII.

Madama VITTORINA *e detti.*

VITTORINA.

Signor Remigio, perdonate...

REMIGIO.

Venite opportuna: il signor Alfredo è ragionevole, e si dispone a partire.

VITTORINA.

Mio caro fratello...

ALFREDO.

Sai dunque anche tu...?

VITTORINA.

Per un equivoco...

REMIGIO.

Vien gente da quella parte; (*accennando l'entrata comune*) ritiratevi, signor Alfredo.

ALFREDO.

Vi compiacerò, non temete. (*va verso l'uscio delle sue stanze*)

REMIGIO.

Mio nipote e sua moglie! (*a mezza voce, osservando*)

ALFREDO.

Dio! eccola. (*riguarda fra le scene, entra nella sua camera; ma riesce poco stante, e si ferma sull'uscio socchiuso, in modo che gli attori, i quali vengono con Elisa dalla parte opposta, non possano a prima giunta avvedersene. Remigio e Vittorina vanno ad incontrare chi viene. Il tutto debbe esser condotto con la massima naturalezza e disinvoltura di posizioni e di azione*)

SCENA IX.

TEBALDO, ELISA, FIDENZIO *e detti.*

TEBALDO.

(*a Vittorina*) Mia moglie vuole assolutamente che voi, madama, e i vostri ospiti venghiate a desinare con noi; e siamo qui per questo.

ELISA.

Sono arrivati gli altri nostri parenti: tutti vi desiderano e vi aspettano.

FIDENZIO.

Sarà servita una magnifica zuppa alla francese. In casa del zio posso fare da maggiordomo, da maestro di casa e da scalco. Voglio che ridiamo...

TEBALDO.

(*a Vittorina*) Pregherò io stesso il vostro signor fratello, se mi concedete l'onore di poterlo ossequiare.

VITTORINA.

Mio fratello non istà troppo bene; e poi ha alcuni affari importanti che lo ritengono in casa.

REMIGIO.

È verissimo.

VITTORINA.

E non posso nè voglio abbandonarlo.

ELISA.

Cara Vittorina, non date questo dispiacere a mio marito: fateci lieti di conoscere il fratello d'una nostra amica. (*mentre si reca più appresso a Vittorina, le vien veduto Alfredo che sta sull'uscio, e con voce turbata e mal represssa esclama*) Ahimè misera! (*Alfredo si ritrae subito dentro e chiude l'uscio. Remigio e Vittorina avvedutisi della cosa, si avvicinano ad Elisa*)

TEBALDO.

Mia sposa, che è stato? ti senti male?

ELISA.

Nulla... nulla affatto...

TEBALDO.

Eppure tu tremi.

ELISA.

No, no... sì... parcva che un affanno al cuore... che mi sentissi venir meno...

FIDENZIO.

Presto: in questa triplice bococttina vi è dell'etere, dell'offmann, dello spirito d'aceto...

TEBALDO.

Sei troppo officioso... (*lo impedisce d'accostarsi*)

ELISA.

È passato, è passato, non mi occorre nulla.

REMIGIO.

Scuotetevi, cara nipote, fatevi un po' di forza, e vincerete l'assalto.

ELISA.

(*avendo nuovamente riguardato verso l'uscio, e rassicurata dal non vedervi persona, piglia coraggio e prosiegue*) Domando scusa a tutti. Madama Vittorina sa ch'io sono talora soggetta...

FIDENZIO.

E poi al secondo mese di matrimonio...

REMIGIO.

Fidenzio...

FIDENZIO.

Tutto per ischerzo, non mai per offendere.

ELISA.

Andiamo... andiamo di là... co' nostri parenti.... è più paura che altro... anzi staremo in buona compagnia... allegri molto. Caro sposo... madama, non ci lasciate. (Cielo, cielo, abbi pietà di me!) (*dà sè, e dà il braccio al marito*)

TEBALDO.

Cugino, accompagnerai madama. (*parte con Elisa*)

FIDENZIO.

Eccomi, vedovella amatissima...

VITTORINA.

Concedete ch'io avverta almeno mio fratello.

REMIGIO.

Lo avvertirò io medesimo.

VITTORINA.

È qui il suo servitore che ritorna.

REMIGIO.

Tanto meglio.

SCENA X.

PAOLUCCIO, *madama* VITTORINA, REMIGIO, FIDENZIO.

PAOLUCCIO.

Signori... con licenza... (*per andare dal padrone*)

FIDENZIO.

osservando Paoluccio) Se non m'inganno, voi vi siete jeri sera imbarcato a Venezia con noi.

PAOLUCCIO.

Appunto, signore: ed ella faceva ridere tutta la brigata.

FIDENZIO.

Il vostro padrone adunque è quel giovane malinconico...

VITTORINA.

È il mio fratello...

FIDENZIO.

Deh conducetelo a pranzo dal zio; lo faremo stare allegro: se permettete, andrò a pregarlo io stesso, gli farò violenza...

REMIGIO.

Vanne, vanne con madama, e sii prudente e discreto.

FIDENZIO.

Vi replico...

VITTORINA.

Venite, via.

FIDENZIO.

Non capisco nulla, non capisco nulla. (*parte con Vittor.*)

SCENA XI.

REMIGIO e PAOLUCCIO.

PAOLUCCIO.

Signore, se non mi comanda...

REMIGIO.

Direte al vostro padrone, ch'io parlerò al capitano, e che si appresti al partire.

PAOLUCCIO.

A partire! e non si può sapere...?

REMIGIO.

Sapete quanto basta: e ditegli che mi mantenga la data parola, o sarà funesta la sua insistenza. (*parte*)

PAOLUCCIO.

Povero di me! si è saputo dunque ogni cosa!

SCENA XII.

ALFREDO e PAOLUCCIO.

ALFREDO.

Paoluccio...

PAOLUCCIO.

Ah signor padrone...

ALFREDO.

L'ho veduta un istante... cieli! non mi è mai sembrata sì bella.

PAOLUCCIO.

Basta così...

ALFREDO.

No, che non basta: voglio favellarle.

PAOLUCCIO.

Il signor Remigio mi ha imposto...

ALFREDO.

Non temo le sue minacce; voglio parlare ad Elisa.

PAOLUCCIO.

Deh non faccia... veggo del brutto.

ALFREDO.

Ella ha ancora qualche scintilla di pietà... ch'io sappia dal suo labbro, che mi ama, e partirò meno infelice!

PAOLUCCIO.

Come faremo, poichè il signor Remigio...

ALFREDO.

La cameriera che ti disse?

PAOLUCCIO.

Pare disposta benissimo...

ALFREDO.

Parleremo con lei, mentre gli altri saranno a tavola.

PAOLUCCIO.

Per carità...!

ALFREDO.

Non rispondere: vieni meco, abbi compassione di me.

(*entrano*)

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO

Camera nell'appartamento di Tebaldo e di Elisa. A mano destra presso l'estremità della scena sarà un piccolo uscio con la chiave dentro la serratura. A manca sono due entrate: l'una comune, l'altra, verso il proscenio, introduce nella camera degli sposi. Un canapè a destra, seggiole e tavolini.

Notte oscura.

SCENA PRIMA.

GILDA *con una lucerna coperta. Viene dall'entrata comune, tutta tremante; e guarda all'intorno.*

A qual rischio mi espongo per fare una risposta a quell'infelice, e una cattiva risposta! Eppure l'uscire per la porta di casa mi sarebbe stato impossibile, tanti occhi ci stanno addosso. Paoluccio sarà sulla loggia che mi aspetta: debbono partire... (*posa il lume sul tavolino, e va ad aprire l'usciolo*) Di costà son più sicura del fatto mio: mi spiccierò con poche parole, e me ne torno subito.

SCENA II.

La suddetta, PAOLUCCIO, *quindi, e subito*, ALFREDO.

GILDA.

(*accostandosi all'usciolo*) Paoluccio?

PAOLUCCIO.

Eccomi. (*entra*)

GILDA.

Vedi a quai pericoli mi commetto per compiacerti. Dirai al tuo padrone...

PAOLUCCIO.

Egli è qui: ha voluto esser meco... (*Alfredo entra*)

GILDA.

Ah signore, riflettete...

ALFREDO.

Avete consegnato il viglietto?

GILDA.

Signor sì.

ALFREDO.

Datemi la risposta, e mi ritiro immediatamente.

GILDA.

La padrona lo ha letto...

ALFREDO.

La risposta vi domando.

GILDA.

Non potrebbe, nè anche volendo, rispondere in questi momenti. Infatti all'uscir di tavola, l'ho fatta venire con un bel pretesto in un' altra camera; ed è venuta con lei madama Vittorina: due minuti dopo fummo sopraggiunti dal sig. Tebaldo! e senza la mia avvedutezza, il viglietto...

PAOLUCCIO.

Ci mancava questa.

ALFREDO.

Proseguite.

GILDA.

Per buona sorte non si avvide di nulla: fece due passi nella camera, e se ne tornò di là coi convitati.

ALFREDO.

Respiro.

GILDA.

Si fu allora, che la padrona m'impose di pregare e di scongiurare V. S. a voler partire di Trieste, e partire prontamente, per non esserle cagione d'irreparabili affann: sono le stesse, stessissime parole dettemi in presenza di madama...

ALFREDO.

Sì, partirò: ma allontanarmi senza poterle parlare .... un istante, un istante solo ...

GILDA.

Non è assolutamente possibile.

ALFREDO.

Queste camere di chi sono?

GILDA.

Questo è l'appartamento degli sposi, e qui per lo più s'intrattiene la padrona con madama Vittorina.

ALFREDO.

Sono ancora tutti in conversazione?

GILDA.

Stanno bevendo il caffè in sala.

ALFREDO.

Tornate di là, e dite piano a mia sorella che qui sono ...

GILDA.

V. S. s'inganna: la mia padrona è savia e virtuosa; e non consentirà mai, neppure con la mediazione, se fosse possibile, di madama, ad alcun colloquio, anche brevissimo.

ALFREDO.

Perchè non ha più scintilla d'amicizia o di affetto per me: terribil prova ne ho dalla sua incostanza: io son misero per lei, per lei sola; ed essa gioisce del suo stato.

GILDA.

Signore, ella giudica male, male assai; anzi una profonda malinconia... il non corrispondere alle tenerezze del marito, i continui sospiri, il pianto, il fuggire, l'odiare ogni qualunque passatempo ... se questo non basta ...

ALFREDO.

E posso crederlo? e fia vero?

PAOLUCCIO.

Gilda, per carità, non va più innanzi.

ALFREDO.

Qual contraddizione adunque; amarmi e ricusar di parlarmi?

GILDA.

Deh si ritiri, signor Alfredo; lasci ch'io richiuda l'uscio; posso esser chiamata; può venire alcuno ...

PAOLUCCIO.

Signor padrone, andiamo . . .

ALFREDO.

Precedimi: verrò fra pochi momenti.

PAOLUCCIO.

Se facciam senno, è un prodigio. (*parte per lo stesso usciolo*)

GILDA.

Pensi, signore, che la mia padrona è maritata, che il marito è sospettoso . . .

ALFREDO.

Dite a mia sorella, che qui l'aspetto.

GILDA.

Vada in casa, mi lasci chiudere, e gliela mando subito.

ALFREDO.

(*risoluto*) No, di qui non mi muovo.

GILDA.

Me disgraziata!... Ah signore, tema che...

ALFREDO.

Non temo più nulla, che il non veder Elisa.

GILDA.

La supplico per quanto vi ha di sacro . . .

ALFREDO.

Eseguite, o tremate del peggio...

GILDA.

Saremo precipitati.

ALFREDO.

Partite.

GILDA.

Cielo, cielo, ajutami, non so che mi faccia. (*parte senza lume*)

SCENA III.

ALFREDO *solo.*

La cameriera dice il vero: veggo anch'io l'impossibilità... i pericoli . . . Se questa mattina non mi fossi lasciato vedere... ma egli era lo stesso, perchè il signor Remigio

e mia sorella andavano d'accordo... E qui che farò, se mia sorella non viene? (*s'innoltra pian piano sul proscenio, alzando il coperchio del lume*) Coteste saranno le stanze degli sposi... fortunato Tebaldo! oh idea terribile... colei che mi aveva profferto tanti giuramenti di fedeltà e costanza... no, Elisa non ha scuse che bastino a discolparla. Si fugga, si abbandoni questo luogo fatale, la ragione mi dia forza, si parta ... Cieli, s'appressa un lume... Sento la voce d'un uomo... la porta è aperta; se passo sono riconosciuto. (*aveva fatti due passi per tornare dond'era venuto; ma esita per non passare davanti la porta comune*) Che feci, ahi misero!... nascondiamoci. Dove... dove? Eh accada quel che vuole il destino, tutto è finito per me. (*abbassa la fiammetta della lucerna, ed entra a tentone nelle stanze a sinistra verso il proscenio*)

SCENA IV.

GILDA, *poi subito* REMIGIO *e madama* VITTORINA.

GILDA.

(*forte e dentro alle scene*) Signor Remigio, dia il lume a me; mi permetta. (*entra in iscena col candelliere, e dà d'occhio d'intorno*) Cielo, ti ringrazio, ha sentito e se n'è andato. (*posa il lume*)

REMIGIO.

Lasciaci soli, ti replico. (*a Gilda*)

GILDA.

Vorrei che madama...

REMIGIO.

Hai qualche segreto da confidarle?

GILDA.

Oh pensi... ma se mai alle volte occorresse... (Ha anche smorzato il lume.) (*da sè, e va via riguardando*)

REMIGIO.

Che vai riguardando? vedi piuttosto se è serrato l'uscio che corrisponde alla loggia.

GILDA.

Signor sì, è chiuso... (Povera me!) (*da sè, e corre all'uscio*)

REMIGIO.

Perdonate, madama.

VITTORINA.

È casa vostra, siete il padrone.

GILDA.

Serrato, serratissimo. (*dà un giro di chiave con prestezza, battendo i piedi per terra, acciò non si senta il rumor del serrare*)

REMIGIO.

A me la chiave. (Questo mi stava a cuore.) (*da sè, e va ad assicurarsi, toglie la chiave, e la ripone*) Madama, vi chieggo nuovamente perdono.

VITTORINA.

Io sono una donna d'onore, e vera amica di casa vostra. Per altro non mi pare che mio fratello fosse mai capace d'abusare...

REMIGIO.

Eh signora, quando l'uomo è signoreggiato da una passione... Tu vanne, ti replico, va presso mia nipote. (*a Gil.*)

GILDA.

Subito. (È andata bene per un prodigio: vo ad informarne la padrona.) (*da sè, e parte*)

SCENA V.

Madama VITTORINA *e* REMIGIO.

REMIGIO.

Madama, non voglio intrattenervi a lungo. Vi dirò soltanto, che al primo vento favorevole partirà il bastimento. Se il vostro signor fratello mi attiene parola, Tebaldo non saprà nulla, e conserveremo intatta la pace in famiglia.

VITTORINA.

Mi duole che Alfredo, appena giunto, debba partire; ma mi rassegno alla necessità. Andrò dunque in casa...

REMIGIO.

Se avete la bontà di aspettarmi pochi momenti, il capitano è qui sotto, ritorno subito.

VITTORINA.

Potessi almeno io stessa accompagnar mio fratello!

REMIGIO.

Non dubitate, lo affido ad un uomo onesto e di giudizio. Pensate che Elisa ha d'uopo de' vostri e de' miei consigli... parleremo meglio. (*parte*)

SCENA VI.

Madama VITTORINA *sola*.

Veggo anch'io non esservi altro mezzo che un pronto allontanamento; ma altro è il dar consiglio, altro il soffrire gli affanni: torniamo in sala.... Parmi che alcuno si muova in quella camera..... nella cása di un geloso chi sa mai.... (*si avvicina alla porta della camera, e n'esce Alfredo*) Cieli, che veggo!

SCENA VII.

ALFREDO *e detta*.

(*Dialogo rapido e con voce sommessa*)

ALFREDO.

Deh mia sorella...

VITTORINA.

Imprudente, insensato, di dove esci? che facesti?

ALFREDO.

M'ascolta...

VITTORINA.

Non v'è amore, non cosa al mondo, che scusar ti possa. Tu avrai sedotta la cameriera...

ALFREDO.

Essa è innocente: voleva uscire di là per far la risposta a

Paoluccio; io mi trovava con esso sulla loggia, fu aperto l'uscio, e la speranza di vedere Elisa mi fece ardito...

VITTORINA.

Vano pensiero, folli speranze, ardir temerario che ti disonora: Elisa è virtuosa donna...

ALFREDO.

Chi può riflettere in tali momenti? Volevo quindi partire, e non ebbi più tempo.

VITTORINA.

È delitto l'esserti inoltrato.

ALFREDO.

Avrai letto quant'io le scriveva...

VITTORINA.

Eccoti il viglietto che ti restituisce. Parti, tel chieggo per l'onor tuo, pel mio, per la pace di quella sventuratissima donna.

ALFREDO.

Non più, sorella, io mi ritiro.

VITTORINA.

Or che ci penso... oh terribile contrattempo!

ALFREDO.

Che dici?

VITTORINA.

Il signor Remigio ha serrato l'uscio, ed ha la chiave...

ALFREDO.

Insegnami altra via...

VITTORINA.

Non vi è altro adito senza pericolo d'incontrare... Cielo! viene il signor Tebaldo con altri... presto, nasconditi nuovamente, farò ch'egli parta... Il signor Remigio sta per tornare... manderò da lui... non so che mi dica o faccia. (*Alfredo rientra nell'accennata camera*)

SCENA VIII.

FIDENZIO *precede con lume* ELISA *sostenuta da* TEBALDO *e dalla signora* BETTINA ; *madama* VITTORINA.

TEBALDO.

Il credereste, madama? or ora, mentre Gilda le diceva non so che all'orecchio, le venne uno svenimento.

BETTINA.

E se non sono pronta a sostenerla, la mi cade in terra a dirittura.

FIDENZIO.

Se volesse far uso della mia boccettina . . .

TEBALDO.

Sono veramente disgraziato.

ELISA.

Non siate in quest'affanno per me. Quella moltitudine di lumi . . . il caldo della sala, tante persone che discorrono. . . . sono debole, fiacca, avevo bisogno di ritirarmi.

VITTORINA.

Ed io sono qui tutta per voi.

ELISA.

Mia cara amica! *(le si abbandona)*

FIDENZIO.

Adagiatevi sul canapè.

BETTINA.

Sì certo : non dovete stare in piedi. (*Elisa siede sul canapè*)

VITTORINA.

Io starò qui con essa, e voi potete . . . (*a Fid.* e *Bett.*)

BETTINA.

Non vogliamo abbandonar la cugina.

FIDENZIO.

Poggiate il capo qui . . . avrebbe bisogno d'un guancialetto... questo canapè è mal fatto, ci vorrebbe un'ottomana.

TEBALDO.

Fidenzio non dice male.

ELISA.

Non v'incomodate.

TEBALDO.

Nella nostra camera ... (*accennando*)

VITTORINA.

Vado io stessa... pensate... (*precipitosamente per impedire che Tebaldo non vada nella camera, ov'è Alfredo*)

FIDENZIO.

Nè l'uno nè l'altra: badate alla sposa, andrò io.

VITTORINA.

Sono faccende da donna ...

FIDENZIO.

(*preso un lume, s'avvia*) O da uomo o da donna, per portare un piumacciuolo, il cugino mi darà la preferenza.

VITTORINA.

Permettete ...

FIDENZIO.

Sono di casa più di voi, (*entrando*) ed ho assistito più donne svenute ...

(*cessa di parlare per la sorpresa di trovarvi Alfredo*)

VITTORINA.

(Cielo, ispira giudizio all'uno, e prudenza all'altro.)

(*da sè, inquieta*)

ELISA.

Quante persone in disagio per me!

BETTINA.

I convitati staranno pure in grande ansietà.

VITTORINA.

(*piano e presto ad Elisa*) (Congedate tutti, ho bisogno d'esser sola con voi.)

TEBALDO.

Che dite, madama?

VITTORINA.

Mi pare ch'ella abbia d'uopo di riposare.

TEBALDO.

Come ti senti?

ELISA.

Mi duole molto il capo.

TEBALDO.

(*verso l'additata camera*) E non trovi questo piumaccio? verrò io.

FIDENZIO.

(*di dentro*) Ho trovato tutto l'occorrente: eccomi.

(*esce col guanciale in aria d' uomo stupefatto*)

TEBALDO.

Date qui. (*toglie il piumacciuolo di mano a Fidenzio, e il pone sotto il capo ad Elisa. La signora Bettina gli assiste*)

VITTORINA.

(*in questo mezzo trae verso il proscenio Fidenzio, e gli dice presto e pianissimo*) (Per amor del cielo, sig Fidenzio...)

FIDENZIO.

(Diavolo, son uomo di mondo.)

VITTORINA.

(È un accidente.)

FIDENZIO.

(Vostro fratello mi ha detto quanto basta.)

VITTORINA.

(Ajutateci.)

FIDENZIO.

(*con disinvoltura le fa cenno che stia tranquilla, e lasci far lui; poi va subito presso Elisa*) Come va, cugina? mal di capo, eh?... signora Bettina... io sono a' vostri comandi, se volete che andiamo.

BETTINA.

Sì, lasciamola in riposo. Domani, cugina, verrò per sapere di vostre nuove.

ELISA.

Vi sarò obbligata. Salutate di là i nostri parenti, fate le mie scuse...

BETTINA.

Sarete servita.

FIDENZIO.

Per verità quest'ufficio s'apparterrebbe al padrone di casa più che a noi... non mai per offendere...

TEBALDO.

Hai ragione, vengo anch'io. (*prende un lume*)

VITTORINA.

(*presto e piano a Fidenzio*) (Se v'è il signor Remigio, mandatelo tosto, tosto.)

FIDENZIO.

(Siamo intesi.) (Questi sono imbroglietti.) (*da sè*)

BETTINA.

Buona notte, cugina: madama...

VITTORINA.

Vi sono serva.

TEBALDO.

Perdonate, signora...

VITTORINA.

Fate pure, son qua io. (*Teb. parte primo col lume, quindi Bett.*)

FIDENZIO.

(*dopo avere di bel nuovo, e con cenni, assicurata Vittorina*) (Felicità conjugale!) (*da sè, e parte anch'esso*)

SCENA IX.

ELISA *e madama* VITTORINA.

VITTORINA.

Mia cara Elisa, in qual caso ci troviamo noi mai! se non viene presto il signor Remigio, siamo perdute. (*va a chiudere la porta, per cui sono usciti i precedenti personaggi*)

ELISA.

Voi mi fate tremare... non chiudete quella porta, per amor del cielo: mio marito sospetterà...

VITTORINA.

Sospetti fin ch'egli vuole: qui non v'ha tempo da perdere. Sappiate che mio fratello...

ELISA.

Lo so; mi ha detto Gilda, ch'egli ebbe l'ardire d'introdursi, ma che poi è partito.

VITTORINA.

Così pur fosse! ma non ebbe il tempo.

ELISA.

Come! che dite?

VITTORINA.

Venne il signor Remigio, fe' chiuder l'uscio della loggia; ed Alfredo...

ELISA.

Dio! dove si trova egli?

VITTORINA.

In quella camera.

ELISA.

(*alzandosi con grand'impeto*) Fuggiamo, amica mia, fuggiamo, or non vi è più salvezza per l'onor mio, andiamo in altra stanza... voi tornerete qui... manderò mio zio... (*va precipitosa verso la porta comune, ed esce Alfredo*)

SCENA X.

ALFREDO *e dette.*

ALFREDO.

(*con voce sommessa, ma con grande commovimento*) Per pietà, Elisa, un solo momento; poichè il concede il destino...

ELISA.

Che faceste mai? non sono misera abbastanza, combattendo ogni giorno tra il dolore e gli affanni?

ALFREDO.

Ed io chieggo al cielo, che feci mai per essere così sventurato?

ELISA.

Lo so, Alfredo, lo so: mia, tutta mia è la colpa: ma sono vincolata davanti al cielo, indissolubile è il legame, e sono pronta a qualunque sforzo di virtù, a perder la vita, se occorre, ma a mantenere illeso l'onore.

ALFREDO.

Voi adunque sentite ancora per me...?

ELISA.

Lasciate ch'io fugga... verrà mio zio ad aprirvi... basta, basta, Alfredo... oh come tremo, come palpito... procuriamo di vincer noi stessi, tornate in seno alla vostra

famiglia, abbiate cura de' giorni vostri, lo richieggo, lo impongo per que' fatali momenti... che posso dirvi? siete libero, dunque le mille volte meno infelice di me.

ALFREDO.

Care lagrime, dolce compenso al dolor che mi preme l'anima! Mia Elisa, ricevi a' tuoi piedi...

SCENA XI.

TEBALDO *di dentro*, *e detti.*

TEBALDO.

Vi siete serrate in camera?

ELISA.

Mio marito: qual terrore! Tutta m'investe un sudore gelato. (*voce repressa di dolore*)

VITTORINA.

Sono io. Ora vengo.

ALFREDO.

Come... dove... che sarà di noi? (*rientra nella camera*)

VITTORINA.

(*va ad aprire*) Perdonate, signor Tebaldo...
(*sforzandosi di comparire tranquilla*)

TEBALDO.

Perchè queste precauzioni? voi siete ambedue affannate... Mi è parso che qui fosse qualche altra persona... quali misteri! mia moglie, madama?

ELISA.

Mio sposo...

VITTORINA.

La signora Elisa non istà bene: voi mi avete permesso che non l'abbandoni.

TEBALDO.

Siete la padrona: ma ho inteso or ora da mio zio, che il vostro signor fratello sta per partire.

VITTORINA.

È verissimo: affari pressanti lo richiamano a Livorno.

TEBALDO.

Ma voi siete conturbata per modo, che, se non conoscessi la virtù di mia moglie, quasi mi fareste entrar de' sospetti...

VITTORINA.

Che sospettare, signor Tebaldo?

ELISA.

Ah mia amica, a qualunque costo, io non posso mentire... (*quindi con somma agitazione ed affanno, e quasi fuori di sè*) Mio sposo, prima ch'io vi parli, chiamo il cielo in testimonio della mia innocenza... Nessuno qui è reo... nessuno. Il caso, il solo caso... Una fallace apparenza... perchè appunto l'arrivo di suo fratello, la sua partenza... Aspettate il zio Remigio: egli e madama sanno tutto il vero... no, perchè io... ma credetemi, credetemi prima; o non posso giustificarmi. (*resta angosciata, nè può proseguire*)

TEBALDO.

Sempre più mi si accrescono i sospetti: qui era un uomo.

VITTORINA.

Signor Tebaldo, saprete da vostro zio...

TEBALDO.

Son marito e padrone. Saprò da me stesso, e voglio assicurarmi...

ELISA.

Nulla vi vogliamo celare...

SCENA XII.

ALFREDO *e detti.*

ALFREDO.

(*con forza e senza scomporsi*) Eccomi, sono io stesso: Alfredo, fratello di Vittorina, qua venuto da Milano per veder vostra moglie.

TEBALDO.

Mia moglie! e come... quale corrispondenza...?

ALFREDO.

Perchè era essa, prima assai che voi la conosceste...

VITTORINA.

Lasciate ch'io parli.

TEBALDO.

Che osate?

ALFREDO.

Non arrossisco il dirlo, confermarlo, ripeterlo: perch'era essa mia amante.

TEBALDO.

Vostra amante!

ELISA.

Perchè in tante guise mi si raddoppia il dolore?

TEBALDO.

Qual benda mi cade dagli occhi! e voi nascosto in queste camere... e voi sua sorella... che tradimento inaudito!

ELISA.

Nessuno vuol tradirvi.

VITTORINA.

Ascoltate.

ALFREDO.

Vostra sposa è innocente.

TEBALDO.

La sua discolpa sul labbro vostro me l'appalesa ancor più rea.

ELISA.

Deh Tebaldo . . .

TEBALDO.

Siete un vile insidiatore.

ALFREDO.

Sono uno sventurato.

TEBALDO.

Vanne, o non ti assicuro dalla mia vendetta.

ALFREDO.

Se m'insulterete, saprò difendermi.

TEBALDO.

Esci, malvagio, ti seguirò dappresso.

ELISA.

No, Alfredo, no, mio sposo, pietà di me, dell'onor mio...

TEBALDO.

L'onor tuo, mentre nascondi l'amante?

ELISA.

Non è vero...

ALFREDO.

Mia, mia sola è la colpa.

TEBALDO.

Traditori l'un più dell'altro...

SCENA XIII.

REMIGIO *e detti.*

REMIGIO.

Che veggo? mie speranze deluse!

TEBALDO.

Ecco, signor zio, per chi si mantengon le fiamme nel casto petto di mia moglie!

REMIGIO.

Tutto so, tutto è disposto per la sua partenza.

TEBALDO.

Lasciate ch'io punisca lo scellerato attentato.

ALFREDO.

Non mi oltraggiate, signore, o tremate di un disperato. Così un sacro nodo non vi unisse ad Elisa, come ve ne contrasterei il possesso sino all'ultimo sangue!

TEBALDO.

Questo nodo, per quanto in me sta, è sciolto...

ELISA.

Mio sposo, non proseguire... mio zio... madama... il cielo... la mia innocenza...

TEBALDO.

Sì, vanne, ti lascio e per sempre. Fa di te e de' tuoi affetti qual più t'aggrada. Maledico il momento che ti conobbi, e la demenza dell'averti amata. Resti teco il disonore del tuo delitto, e ch'io non ti rivegga mai più. (*parte*)

ELISA.

Signor zio, richiamatelo, conosca il vero.

REMIGIO.

E voi giovane, imprudentissimo . . .

ALFREDO.

Signor Remigio, non aggiungete rimproveri, e rispettate il dolore che mi opprime: io parto... basti... sorella, vieni meco.

ELISA.

Ah mia amica . . .

VITTORINA.

Che posso dirvi?

ALFREDO.

Elisa, il cielo vi renda meno sventurata di me: ecco l'ultimo voto ch'io vi profferisco. A me sarà mortale l'angoscia, e terminerà, lo spero, e fra breve, i miei tristissimi giorni. (*parte con Vittorina*)

REMIGIO.

Ritiratevi, Elisa. Gilda? Gilda? (*chiama*)

ELISA.

Deh mio zio, badate che la sua disperazione . . . pensate che il mio sposo... soccorrete l'uno, non abbandonate l'altro... Tornate presso di me a confortarmi, a proteggermi. Oh virtù, oh dovere, oh penosa esistenza! (*entra nelle sue camere*)

SCENA XIV.

GILDA *e* REMIGIO.

GILDA.

Signore, io non osava . . .

REMIGIO.

Andate con la vostra padrona: vo da Tebaldo: non l'abbandonate, finch'io ritorni da lei. (*Gilda entra con lume nelle additate camere*) Qual gioco si fa il destino della prudenza degli uomini! (*parte*)

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO

Camera come ne' due primi atti. Si va facendo giorno: ma sono ancora su' tavolini candellieri o lampadi.

SCENA PRIMA.

REMIGIO e GILDA.

REMIGIO.

Ella non ha voluto porsi a letto?

GILDA.

Signor no: e poichè V. S. uscì della camera, due volte mi ha mandata dal signor Tebaldo a pregarlo che la volesse ascoltare. Ma egli ricusò sempre: volli parlare, accusare me stessa, giustificar la padrona; e mi congedò dal servizio.

REMIGIO.

Ben ti sta, sciagurata: la colpa è tutta tua.

GILDA.

Io non aveva sinistre intenzioni: V. S. sa come andò la cosa: nè mi sarei immaginata che il signor Alfredo...

REMIGIO.

Tutto era disposto tra me e madama Vittorina: il signor Alfredo sarebbe partito, senza che Tebaldo si fosse accorto di nulla: or vedi in quali frangenti siam tutti per la tua imprudenza, e forse per la tua....

GILDA.

Lo conosco, signor Remigio, conosco il mio torto, e le domando pietà.

REMIGIO.

Taci: viene alcuno.

SCENA II.

FIDENZIO *e detti.*

FIDENZIO.

Perdonate, signor zio, se a quest'ora ...

REMIGIO.

Che vuol dire? già alzato?

FIDENZIO.

L'avventura di jerisera mi ha tutto contristato: pensavo a voi, alla sposa, a quel disgraziato che dee partire... insomma volgi da una parte, volgi dall'altra, non mi fu possibile chiuder occhio. Ho intesa la vostra voce: ho veduto il lume; e sul dubbio che poteste abbisognare dell'opera mia ...

REMIGIO.

Non ti sei ingannato. Gilda, tornate con la vostra padrona.

GILDA.

Che cosa le posso dire?

REMIGIO.

Che si prepari ad eseguire le disposizioni di suo marito.

GILDA.

Deh signore ...

REMIGIO.

Andate.

GILDA.

Maladetto uscio, ci ha tutti precipitati. (*da sè, e parte*)

SCENA III.

REMIGIO *e* FIDENZIO.

REMIGIO.

Senti, Fidenzio; io temo che il signor Alfredo non sia per ancora partito, malgrado che il capitano l'abbia fatto avvertire.

FIDENZIO.

Non è partito sicuramente: giacchè, fattomi or ora alla finestra che corrisponde alle camere di madama, ho sentito che discorrevano, e la sorella lo andava confortando.

REMIGIO.

Or bene, va da loro in mio nome: il vento è buono, prega, scongiura il signor Alfredo... egli vede come stanno per cagion sua le cose della nostra famiglia... fa ch'egli solleciti la sua partenza: io tremo che si penta...

FIDENZIO.

Il signor Alfredo sembra un giovine d'onore, e partirà, ne sono certo. Vorrei piuttosto combattere l'ostinazione crudele di Tebaldo.

REMIGIO.

Infelice! non ha forse ragione?

FIDENZIO.

Ha il torto, caro zio. E se, invece di passare la più bella parte di sua vita fra le cambiali e le grette corrispondenze di commercio, fosse vivuto nel mondo, come ho fatto io, non si turberebbe per certe inezie, per cose da nulla.

REMIGIO.

Cose da nulla quel che intorbida la pace dell'animo?

FIDENZIO.

Cose da nulla, poichè la moglie non è colpevole. Quante ragazze, in tutti i paesi di questo mondo, hanno il cuore impegnato per uno, e danno la mano ad un altro?

REMIGIO.

Tali matrimonj poi...

FIDENZIO.

Sono fortunatissimi, e vengono i più bei figli del mondo.

REMIGIO.

Non perderti in parole: va dal signor Alfredo, e non lo lasciare, finchè non s'è imbarcato.

FIDENZIO.

Vado a servirvi: calmatevi, tutto andrà bene. Spunta il sole, il cielo è sereno... e poi con la malinconia non s'è mai fatto nulla di buono. (*parte*)

REMIGIO.

Che felicità di natura, quanto è invidiabile! ah potessi tranquillar l'animo di Tebaldo, e condurre a buon fine le cose! Egli viene: proviamo ancora una volta.

SCENA IV.

TEBALDO e REMIGIO.

Viene un servitore che apre le imposte, e porta via i lumi.

Giorno.

TEBALDO.

(*mesto e con aria turbata*) Signor zio, siete stato a disagio tutta la notte?

REMIGIO.

E tu sei già uscito?

TEBALDO.

È verissimo.

REMIGIO.

Non hai più veduta tua moglie?

TEBALDO.

Nè avrò più a rivederla.

REMIGIO.

Ed hai determinato...

TEBALDO.

Quel che v'ho detto jersera: ch'ella torni a Milano, con suo padre, presso quell'ottima zia che l'ha educata così bene. Tutto è disposto per la sua partenza.

REMIGIO.

Sei stato troppo sollecito.

TEBALDO.

Quanto basta per togliermi dagli occhi un'odiosa presenza.

REMIGIO.

Rifletti che quando l'anima è agitata, non conviene risolvere, ma soprassedere; o il pentimento sta presso.

TEBALDO.

Che indugj, che soprassedere, che pentimenti? Che più mi resta da sperare o temere?

REMIGIO.

Bada a quanto sono per dirti: m'ascolta.

TEBALDO.

Perdonatemi, son marito, sono padrone; nè più dipendo dall'altrui troppo debole tolleranza.

REMIGIO.

Come? così corrispondi al mio affetto, alle mie tante premure per darti credito, comodi e stato?

TEBALDO.

Sa il cielo se io vi sono grato e riconoscente: in ogni altra cosa farò il piacer vostro... ma qui la matura età non può sentire, com'io le sento, le punture del cuore. Io son trafitto, barbaramente trafitto nella parte più sensibile... Sposo di una donna che ama un altro, il convivere con essa mi sarebbe supplizio tutta la vita. Così mi potessi sciogliere, così tornar libero! ma poichè nol consentono le leggi, sarò misero, ma voglio esser solo.

REMIGIO.

Pensa qual colpo sarà questo pel signor Arrigo padre di tua moglie!

TEBALDO.

Dovea vegliare sulla condotta di sua figlia. Avrebbe minor cumulo di denari, e maggior copia d'onore.

REMIGIO.

Non insultare un uom dabbene, un mio amico.

TEBALDO.

Bene dunque: scrivetegli di sua figlia quel che vi pare.

REMIGIO.

Io ti propongo per pochi mesi un partito...

TEBALDO.

Ho deciso irrevocabilmente... Ehi? (*chiama*)

REMIGIO.

Tebaldo...

TEBALDO.

Inutile impegno, non ascolto consigli. Ehi?

SCENA V.

GILDA *tremante, e detti.*

GILDA.

Signore, i servitori stan preparando...

TEBALDO.

Appunto voi.

GILDA.

Comandi.

TEBALDO.

Direte alla vostra padrona, che fra pochi momenti verranno i cavalli di posta, e che può disporsi a partire per Milano. Voi andrete con essa.

GILDA.

(*tremante*) Signore, la supplico... mia è la colpa, la padrona è innocente...

TEBALDO.

Taci, temeraria. Ditele che le sue robe, i suoi equipaggi le saranno spediti quanto prima.

GILDA.

Nello stato d'angoscia in che si trova...

TEBALDO.

Parti. Potrà sfogar teco il dolore di vedersi divisa dall'amante.

GILDA.

(Imprudente, che mai ho fatto, che mai ho fatto!)

(*da sè, e parte*)

SCENA VI.

REMIGIO *e* TEBALDO.

Remigio passeggia indietro con aria triste e turbata.

TEBALDO.

Mi duole di vedervi contristato, signor zio...

REMIGIO.

Hai fatto bene, sì, hai fatto bene. (*come sopra*) Eravamo due famiglie infelici, ora saremo in tre.

TEBALDO.

Io non ho rimorsi: vendico onoratamente l'offesa fatta a me, a voi...

REMIGIO.

(*come sopra*) Bella vendetta, da cui trarrai bellissimi vantaggi!

TEBALDO.

Come! e pretendereste ch'io mi avvilissi...

REMIGIO.

Il troncare il male in sul nascere, il celarlo altrui, il soffrir pochi giorni e tacere, ecco il solo mezzo ragionevole e giusto, a cui dovevi appigliarti, e il potevi senza viltà. Il lasciarti vincere al furore d'una cieca gelosia, il pretendere l'impossibile, lo svelare con imprudenti disposizioni i disgusti domestici, eccita l'altrui disprezzo, dà moto alle calunnie; e tale che ti compiangerà in tua presenza, ti coprirà di ridicolo per tutta Trieste; e se pur si giungesse a far creder rea la tua sposa, che acquisto farà l'onor tuo, il mio, quello della nostra famiglia? Ma hai fatto bene, prosiegui, e chiamati avventuroso, se puoi.

TEBALDO.

Meno infelice senza alcun dubbio.

REMIGIO.

Non è vero: partita tua moglie, chiarita la sua innocenza, l'amore che avevi per lei, tornerà a signoreggiarti. Allora ti parrà che a poco a poco, con le amorevoli tue premure avresti potuto guadagnarne l'affetto; conoscerai ch'ella fu misera senza sua colpa: e il saperla umiliata al cospetto di suo padre, di sua famiglia, di tutti, accrescerà a mille doppi il tuo affanno, se pure avrai un resto di pietà nel tuo petto: sarai incapace di qualunque divisamento, t'aggirerai invano con questo o con quel mezzo per cercar pace... non troverai che guerra e tormentosa e perenne; perchè la pace interna si acquista col rimetter le offese, col reprimere i moti indiscreti, col sostenere nobilmente qualche disgusto... Ma io sono uomo freddo, attempato, che mal giudica i bollenti affetti della gioventù... hai fatto bene, ci rivedremo poi.

TEBALDO.

Come! *(osservando fra le scene)* Quella sconsigliata osa innoltrarsi? ch'ella vada, signor zio, ch'ella vada tosto...

REMIGIO.

Queste sono le mie stanze: ella viene per trovar me e non voi. Quindi, se non volete vederla... *(con gran forza)*

TEBALDO.

No, non voglio vederla, e' partirò io stesso.

(s'incammina velocemente)

SCENA VII.

ELISA *in abito da viaggio, e detti: quindi* GILDA *ed alcuni servi.*

ELISA.

Tebaldo? *(con voce risoluta, e con gran fermezza. Tebaldo si sofferma presso la porta)* Eccomi presta ad eseguire quanto mi avete prescritto. *(viene Gilda anche da viaggio, e varj servi con cassette, portamantelli ed altre cose di equipaggio: passano sulla scena ed escono per la porta comune, mentre Elisa continua)* Non arrossisco in presentarmi, nè son qui per chiedervi la grazia che mi richiamiate presso di voi. Signor zio...

REMIGIO.

Egli è marito e padrone, voi non dipendete da me. *(siede ad un tavolino, come se volesse scrivere; ma accompagna l'azione qual si conviene al soggetto)*

TEBALDO.

Ho veduto abbastanza, ho risoluto: quindi potete prescindere.

ELISA.

(sempre con gran nobiltà d'espressione) Non avete veduto abbastanza, poichè vi è sfuggita la verità delle cose. Non mi rimorde l'animo d'un sol pensiero che offenda i vostri dritti, che faccia oltraggio al sacro vincolo che a me vi unisce. D'una sola colpa, d'un solo errore fui rea. Amante d'Alfredo non doveva dar la mano a voi... sì, sì, avete ragione, lo confesso io medesima; è questo il mio fallo

Ma io credetti Alfredo spergiuro e sposo d'un'altra. In quella crudele vicenda, stretta da' consigli del padre, e il dirò pure, e ricordar lo dovete, assediata dalle vostre premure, non potendo ottenere indugio o dilazione a rispondere, promisi a voi la mia fede, sperando che l'essere unita ad un marito affettuoso, savio e prudente, avrebbe cancellato le mie triste reminiscenze, e rendutomi caro un legame che consolava i voti vostri e quelli de' nostri parenti. Seppi l'innocenza d'Alfredo, e che feci? vi pregai, vi scongiurai di condurmi a Trieste: e qual altro partito rimaneva ad una moglie gelosa del suo dovere? qual altro uno sposo ragionevole ed umano avrebbe trovato migliore? quale m'avreste consigliato voi stesso? Viene lo sventurato, cerca di volermi parlare, non l'ottiene, e lo fo pregar di partire. Il zio, madama Vittorina v'impiegano l'opera loro; tutto è ordinato, disposto: ma l'imprudente giovane non cessa, e sconsigliato si commette alla ventura. Il zio v'ha detto per quale accidente ei si trovò nelle nostre camere, e non potè uscirne prima che io ci venissi, e per quale fatalità m'avete creduta colpevole.

TEBALDO.

A che giova tutto ciò, se l'immagine d'Alfredo vi è così profondamente impressa nel cuore? se le vostre pene, il vostro silenzio, le vostre lagrime v'accusano amante di lui? che altro potrei sperare da voi, che indifferenza o disprezzo? no, non vi è altro mezzo che il separarci per sempre.

(*Remigio si copre il volto con le due mani*)

ELISA.

Deh riflettete prima . . .

TEBALDO.

Ho deciso.

ELISA.

Non siate giudice così inesorabile.

TEBALDO.

Avete inteso: tornate con vostro padre.

ELISA.

Ah, no . . .

TEBALDO.

È stabilito.

ELISA.

Io presentarmi a mio padre, io diletta figlia sua, presentarmi a lui con la taccia d'inonorata donna, scacciata dal marito? Ah non fia mai! E per quanto adori il mio genitore, per quanto io possa fidare nell'amor suo, deh Tebaldo, cangiate la mia punizione! se non son misera abbastanza per quel che ho sofferto e che soffro, aggravate la condizion di mia vita... una casa isolata... sopra una spiaggia, in una campagna... segregata dall'umano consorzio, a tutto mi vedrete sommessa, finchè sia placato il cuor vostro con la coscienza del vero; ma che mio padre mi creda presso di voi, e degna della sua stima, che s'imponga silenzio alla malvagità, e sia salva la riputazione! per lo stesso onor vostro vel chieggo, per l'amor di vostro zio, per queste lacrime il chieggo, che vedete forse per l'ultima volta. (*si getta a' piè di Tebaldo, il quale sta rivolto dall'altra parte commovendosi*)

REMIGIO.

(*con voce interrotta da pianto represso, ma con forza*) Non più, Elisa, non vi è disonore dove non vi è colpa. Ubbidite: io vi sarò compagno nel viaggio, io sarò il vostro difensore presso vostro padre: tutto, tutto fu da me preveduto. Ehi? (*chiama*)

TEBALDO.

Come, signor zio...

REMIGIO.

(*ad Elisa*) E se vostro padre imitasse l'altrui crudeltà, avrete un padre amoroso in me stesso, da cui non sarete mai abbandonata.

TEBALDO.

Signor zio...

REMIGIO.

Sig. Tebaldo, d'ora in poi la mia casa non sarà più la vostra...

TEBALDO.

Come! ah sentite... che risolvo?

SCENA VIII.

GILDA *e detti.*

REMIGIO.

(*continuando senza badare alle parole di Tebaldo*) Sono attaccati i cavalli? Michele ha eseguito i miei ordini?

GILDA.

Signor sì.

REMIGIO.

Andiamo, Elisa. (*la prende per mano*) Coraggio: la sincerità del cuore è mallevadrice dell'assistenza del cielo.

ELISA.

Tebaldo... addio dunque...

TEBALDO.

Fermatevi, più non resisto... mia sposa, ti riconcilia meco, perdona all'agitata mia gelosia... non dubito della tua fedeltà. Pensa che sarà beato quel giorno, sarà il più bel giorno di mia vita, quando sentirò dal tuo labbro, che mi hai donato tutto l'affetto e di sposa e di amante.

ELISA.

Il cielo vede tutti i miei pensieri, conosce il candore de' miei sentimenti: egli darà a me ed a voi quanto può abbisognarci, perchè sia perfetta e sicura la nostra pace.

REMIGIO.

Sì, ringraziamone il cielo... Madama, quali novelle?
(*verso madama che viene*)

SCENA XI.

Madama VITTORINA, FIDENZIO *e detti.*

VITTORINA.

Mio fratello parte in questo momento. (*mesta*)

TEBALDO.

(Respiro.) (*da sè*)

FIDENZIO.

L'abbiamo accompagnato fin dentro la nave. Sentiremo il saluto.

REMIGIO

Amici, un denso velo su quel che è passato.

FIDENZIO.

È fatta la pace?

REMIGIO.

Sì.

FIDENZIO.

Torneremo allegri una volta.

VITTORINA.

Signor Tebaldo, la vostra diffidenza a mio riguardo m'impone...

TEBALDO.

Conosco a prova la virtù vostra; non potrei scegliere a mia moglie una migliore compagna.

ELISA.

Mia cara, mia buona amica. (*si sente un colpo di cannone. Elisa si abbandona al collo di madama*) (Oh Dio!) (*da sè*)

FIDENZIO.

Io andrò a far distaccare i cavalli. La cugina Bettina è in sala con altre persone curiosissime, e già si andava spargendo...

REMIGIO.

Andiamo di là tutti uniti, e svaniranno i sospetti.

ELISA.

Sig. zio, scrivete a mio padre... io pure... anche voi, Tebaldo..

TEBALDO.

Di tutto cuore.

ELISA.

Una... una sola lettera da tutti tre. Gli diremo ch'io son felice presso uno sposo che mi ama, gli taceremo...

TEBALDO.

Sì, tutto il resto.

REMIGIO.

Caro nipote...

ELISA.

Sarà intera la paterna fiducia, sarà eterna per voi la mia gratitudine.

Fine della commedia.

IL DIADEMA

COMMEDIA

IN TRE ATTI

Scritta l'anno 1838, *e rappresentata in Torino dalla compagnia ducale di Parma li* 9 *e* 10 *ottobre e* 13 *novembre* 1841.

PERSONAGGI

GINALDO, *uomo agiato, già negoziante.* *

ANAIDE, *moglie di Ginaldo, francese, alla quale talvolta per vezzo francese si dice* ANAÏS.

EVELINA, *figliuola del primo letto di Ginaldo.*

Madama JAQUELINE.

FRANGÉ, *amico e promesso sposo di madama Jaqueline.*

DÀMASO BELFONTE, *tenente d'artiglieria.*

CLEANDRO, *cugino di madama Jaqueline.*

PERONET, *amico del tenente.*

AURELIO, *amico di Ginaldo.*

GHITA, *casiera* } *in casa di Ginaldo.*
PIETRO, *cuoco* }

Due servitori che non parlano.

Scena: casino di Ginaldo sovra una collina presso la città.

* *Il personaggio di* GINALDO *fu rappresentato per la prima volta in Torino dal signor Luigi Gattinelli, e quello d'*ANAIDE *dalla signora Antonietta Robotti.*

IL DIADEMA

ATTO PRIMO

Ameno cortile che corrisponde a un giardino, e lascia vedere in fondo una collina che si va digradando. A destra degli attori è il casino con porta e verone superiore. A sinistra pergolato praticabile che si perde entro le scene. Il cortile è chiuso da un muricciuolo, lungo il quale sono collocati a una piccola altezza, e in bell'ordine, vasi di fiori. Tra il muricciuolo e il pergolato trovasi un cancello aperto che mette sulla strada. Tavolini, sedie, canapè fatti secondo è l'uso d'oggidì ne' giardini de' signori. Spunta il giorno che si va rischiarando.

SCENA PRIMA.

GHITA *con largo cappellino in capo è occupata a tagliar fiori che va riponendo in un panierino.* PIETRO *che esce di casa con una sporta vuota.*

GHITA.

Signor Pietro, così per tempo?

PIETRO.

Dirò lo stesso a voi, signora Ghita.

GHITA.

Vo cogliendo fiori sul fresco per imbalsamare gli appartamenti.

PIETRO.

Ed io andrò a far le provviste in città.

GHITA.

So che si aspettano nuove visite.

PIETRO.

Oggi e domani è festa : e ierisera la padrona mi ha dato l'ordine segretamente di preparare per dieci o dodici persone.

GHITA.

E il signor Ginaldo?

PIETRO.

Non so altro.

GHITA.

Grida, si lagna, raccomanda l'economia...

PIETRO.

Infatti mi ha detto jeri, che vuol vedere i conti.

GHITA.

E poi lascia fare a madama.

PIETRO.

E a noi intanto tocca una bella vita!

GHITA.

Ne so la mia parte. (*può deporre quando le torni bene il panierino sopra un tavolino o altrove*)

PIETRO.

Sono stato accordato per cuoco, e debbo fare da servitore e da mastro di casa.

GHITA.

Ed io stipendiata in qualità di casiera, non debbo, quando si villeggia, fare da cameriera, da serva, e un po' di tutto?

PIETRO.

Lo veggo.

GHITA.

E quando vengono le signorine di città, conviene spogliarle, lavarle, conciarle, vestirle, profumarle; giacchè la cameriera francese, la smorfiosissima signora Nanette non deve attendere che a servir madama; e non si muoverebbe, se casoasse il mondo?

PIETRO.

Or ditemi, signora Gbita: sarebbe fattibile di trovare qui d'intorno un po di bella insalatuccia e certe erbe da cucina?

GHITA.

Si vede che siete nuovo affatto in questa casa.

PIETRO.

Perchè?

GHITA.

Osservate di qua, di costà, di colà.

PIETRO.

Or bene?

GHITA.

Or bene, Pedruccio mio, per formare un parco all'inglese, per avere gli arbusti e le piante rare di Burdin, madama Anaide, o come alcuni la chiamano, Anaïs, ha fatto disfare un orto, un campo, una vigna, da' quali a' tempi di mio padre che era l'agente, si ricavava e frutti e grano e vino per tutto l'anno.

PIETRO.

Peccato!

GHITA.

Vivea allora la signora Felicita, la prima moglie... che brava donna! il signor Ginaldo era un negoziante accuratissimo: non veniva in campagna che la sera d'ogni sabbato, e tornava in città il lunedì: io ci rimaneva e serviva la famiglia.

PIETRO.

E siete vedova...?

GHITA.

Da tre anni. In quel tempo i sentieri erano ripidi, tortuosi, ed era incomodo e difficile l'accesso a questa villetta che si chiamava il romitaggio de' Ginaldi.

PIETRO.

Qual cambiamento!

GHITA.

E madama ba voluto uno stradone largo, bello, carrozzabile, affincbè gli amici di casa, cioè gli amici della pappatoria possano venirsene comodamente; e se ne partono

poi, come sapete, a notte avanzata, col sigaretto in bocca e lo sciampagna nella testa, criticando e pranzi e colezioni, e padrone e padrona, e, quel che più importa, senza dare una buona grazia alla servitù.

PIETRO.

È vero, discorreremo meglio stasera. (*avviandosi*)

GHITA.

Quando madama e gli altri signori saranno occupati all'*écarté*.

PIETRO.

Io, voi e Antonio.

GHITA.

S'intende, perchè la signora Nanette non si degna, vuol mangiar sola.

PIETRO.

Le darò i rimasugli di tavola.

GHITA.

Bravo.

PIETRO.

Ed io vi farò assaggiare un pezzo di pasticcio squisito.

GHITA.

Evviva Pietro.

PIETRO.

Staremo allegri. (*parte pel cancello*)

SCENA II.

GHITA *sola*.

Per altro io sono affezionata al padrone, e mi rincresce di vederlo affascinato da una moglie che lo va rovinando con le sue vanità e più assai col gioco... oh! chi passa dietro il muricciuolo? Madamigella Evelina. Si accosta al piedestallo del leone: ha pigliato una carta... una lettera. Appartiamoci un momento. (*si ritira sotto al pergolato*)

SCENA III.

EVELINA *dal cancello, aprendo una letterina, e detta.*

EVELINA.

È stato di parola, non potevo dubitarne. (*legge*) « Mia Eve-
« lina. Per quanto io mi abbia pensato, e fatte ricerche,
« non ho finora trovato come poter essere presentato in
« casa vostra. » Io ne temeva. « Nè il mio colonnello nè
« alcuno de' miei amici vuol torsi la briga di fare una do-
« manda a vostro padre conosciuto da tutti per la sua
« (perdonatemi, bella Evelina) per la sua stravagante av-
« versione a' militari. » Sì, sì, stravagantissima. « Mi ri-
« mane una sola speranza » Fosse vero! « piacciavi ri-
« spondermi se aspettate molti convitati quest'oggi, e se
« fra essi vi sarà madama Jaqueline amica di vostra ma-
« trigna. » E che ci ha da fare madama Jaqueline?
« Prima delle sette farò ritirare la lettera al luogo solito,
« sotto la chioma del leone. Sono tutto affetto e costan-
« temente e per sempre il vostro fedelissimo Damaso. »
E che posso rispondere? e come sapere se ci verrà ma-
dama Jaqueline? la signora matrigna fa gli inviti come
le pare e piace senza dir nulla, neppure a mio padre:
forse la Ghita...

GHITA.

Eccola a' vostri comandi.

EVELINA.

Hai inteso?

GHITA.

Non ne ho perduta una sillaba.

EVELINA.

Sii prudente.

GHITA.

Vi pare?

EVELINA.

Nessuno ha penetrato finora...

GHITA.

Lo credo. Ma insomma il vostro amante è un ufficialetto?

EVELINA.

Pur troppo: tenente d'artiglieria.

GHITA.

Di dove l'avete snidato?

EVELINA.

In teatro, nello scorso carnovale.

GHITA.

Benissimo.

EVELINA.

Il nostro palco era in primo ordine; ed egli vi si metteva presso, e non si moveva più tutta la sera.

GHITA.

E madama Anaide non se n'è mai accorta?

EVELINA.

Se ne avvide subito, ma credeva e crede tuttavia, che sia un sospirante per lei.

GHITA.

E non conosceva la direzione degli occhi?

EVELINA.

Anzi andava dicendo tra il piano e il forte: « le charmant « officier! quels yeux perçans! quel air spirituel! » non comprendi?

GHITA.

Che bell'ufficiale, che occhi persiani, quale aria spirituale!

EVELINA.

Bravissima. (*ridendo*)

GHITA.

Non volete ch'io capisca, quando oramai in città e in campagna e padroni e servi e ragazze e fanciulli e cani e gatti e pappagalli, tutti parlano francese? Sentiamo il resto.

EVELINA.

Io usciva una mattina del tempio, ed egli accostandosi piano, « Evelina, pietà di chi vi adora » mi disse, e via.

GHITA.

E poi passate e ripassate sotto le finestre?

EVELINA.

Che mi costarono un mal di gola...

GHITA.

Letterine, viglietti?

EVELINA.

Orsù: il tempo stringe, e debbo rispondere.

GHITA.

Rispondete adunque: che di certo avremo un gran numero di convitati; ed ho inteso dalla cameriera Nanette, ché fra gli altri, verrà pure madama Jaqueline.

EVELINA.

Basta così. (*per andarsene*)

GHITA.

Giudizio, madamigella.

EVELINA.

Conosco i miei doveri.

GHITA.

Vostro padre mi vuol bene.

EVELINA.

Mi duole che non vuol bene agli officiali.

GHITA.

Procurerò d'indagare bel bello.

EVELINA.

Bada di non guastare...

GHITA.

Fidatevi.

EVELINA.

Ed io ti regalerò un bel fazzoletto di seta.

GHITA.

Promessomi da otto mesi, il giorno stesso che siete uscita di ritiro.

EVELINA.

Te lo darò subito: ma avverti, se non posso riporre io stessa la risposta...

GHITA.

Tasterò io la chioma del leone.

EVELINA.

Se riesce.... Ghita mia...

GHITA.

Perchè no?

EVELINA.

Quando passerò col mio sposo davanti le sentinelle, *portez arme*, eh!

GHITA.

Si apre la porta: sarà vostro padre.

EVELINA.

Presto chè non mi vegga.

(*ripassa correndo dietro al muricciuolo, e parte*)

GHITA.

Quegli spallini sono una gran tentazione per le signorine. Le compatisco: anch'io delirai una volta per un bel sergente; e mio marito non volle mai essere ragionevole.

SCENA IV.

GINALDO e GHITA.

Ginaldo sarà vestito di un farsettone di grosso panno con cappellaccio di paglia in capo; e gli pende dal braccio sinistro una sportella divisa in due parti, dall'una delle quali va levando funghi che monda o sceglie, e nell'altra ripone i mondati)

GINALDO.

(*stando un momento sulla porta*) Sono le sole ore tranquille per respirar l'aria pura, senza quelle interminabili seccature di chi va e di chi viene, di chi si conosce e di chi non si conosce, di chi vi ammazza di cerimonie, e di chi mangia il fatto vostro e vi ride alle spalle. Brava la mia Ghita, sei sempre sollecita.

GHITA.

Quando vo a letto per tempo, mi alzo sull'alba.

GINALDO.

Fo anch'io lo stesso.

GHITA.

E la signora padrona ...

GINALDO.

Dorme: vedi mo che bei campignuoli! jerisera si sarà vegliato tardi, eh? gli ho colti poco fa nel boschetto.

GHITA.

Ho sentito alle due lo strepito di coloro che se ne andavano. Vossignoria dunque non è stato in conversazione?

GINALDO.

Il ciel mi liberi! io non gioco, non mormoro, non fo il novellista; si diverta chi vuole: io me la godo a discorrere col fattore, come facevo quando viveva tuo padre.

GHITA.

Altri tempi in allora!

GINALDO.

Ti sovviene della mia Felicita?

GHITA.

E come potrei non ricordarla? quel poco ch'io so, mi fu tutto insegnato da lei.

GINALDO.

Questa casa non aveva che poche camere...

GHITA.

Sufficienti per la famiglia.

GINALDO.

Invece di quel verone...

GHITA.

Era una loggetta di legno.

GINALDO.

Colorita di verde da me nella mia gioventù.

GHITA.

Qui era l'aja, e ci si ballava tutte le domeniche dell'autunno.

GINALDO.

E al finir di ottobre, ti rammenti?

GHITA.

Nel camerone, presso al gran cammino...

GINALDO.

Povera Felicita!

GHITA.

Si mangiavano i marroni, si assaggiava il vin nuovo, si rideva...

GINALDO.

Allegria che veniva dal cuore.

GHITA.

E poi la padrona ci faceva tutti sedere intorno a sè, e ci raccontava le astuzie de' folletti, le malle delle streghe...

GINALDO.

Parliamo, parliamo d'altro.

GHITA.

Tutto è cambiato..

GINALDO.

Che vuoi? Anaide, secondo l'avviso de' medici, avea bisogno dell'aria di collina: ma quando ebbe veduti i cameroni, i soffitti e le altre anticaglie, le vennero i vapori; e ho dovuto, per compiacerle, fare innalzare la casa, scompartire e arredare le camere... e spendere un tesoro... pazienza, le voglio bene, ella vuol bene a me, tiriamo innanzi.

GHITA.

Come mai...? non so capirla nè anche adesso...

GINALDO.

Prosegui.

GHITA.

Eh no.

GINALDO.

Siedi qui: ajutami a mondar i campignuoli... così voglio, ti dico.

GHITA.

Obbedisco. (*siede ed ajuterà Ginaldo*)

GINALDO.

Li mangeremo fritti: sono la mia delizia.

GHITA.

(Che buon padrone!) (*da sè*)

GINALDO.

Ora parla liberamente.

GHITA.

E poi dirà ch'io sono una impertinente, non occorr'altro, mi sgriderà ed io tacerò. Come mai all'età sua, con tanta esperienza negli affari del mondo...

GINALDO.

In ogni età, Ghita mia, si possono commettere spropositi.

GHITA.

Ma certi spropositacci... mi perdoni per carità...!

GINALDO.

Avevo cinquantasei anni quando mi fu tolta la mia Felicita. Addolorato per tale perdita, posi mia figlia in una buona casa d'educazione, e deliberai di ritirarmi dal commercio. Sai che per liquidare i miei interessi dovetti condurmi a Lione.

GHITA.

Signor sì.

GINALDO.

Il signor Alliot mio corrispondente volle ch'io alloggiassi in casa sua. Anaide sua nipote stava con esso.

GHITA.

E mi fu detto che con la sua grazietta francese...

GINALDO.

Mi era sempre d'intorno, mi serviva a tavola « monsieur « Zinaldò, mangiate di questo, per far piacere a Anaïs; « non di quello, vi farebbe male » parlava meco italiano, e come lo parla bene! i parenti, gli amici la lodavano a cielo: lavorava, teneva i conti di casa, suonava, disegnava... infine mi trovai avvinto senz'accorgermi, e l'ho sposata.

GHITA.

E quante belle gioje le ha regalate!

GINALDO.

Il solo diadema di brillanti e rubini... l'hai veduto?

GHITA.

La sera del gran convito... signor sì, madama risplendeva tutta.

GINALDO.

Mi costò ventitremila franchi.

GHITA.

Misericordia!

GINALDO.

È un diadema da principessa, lavoro di Parigi... eppure non se ne cura più; e da molti mesi lo lascia dormir nello scrigno con gli altri giojelli. È vero che mi fa spendere in inviti, conversazioni, che vuol palco all'opera...

GHITA.

E sono spese non indifferenti: aggiunga qualche partita di *écarté*...

GINALDO.

Sì, mi fu detto... mi dispiace; ma so fin dove posso appagarla: e poi ella è d'un umor dolce, arrendevole, non è pericolo che mi contraddica. Per esempio sa ch'io non voglio militari per casa...

GHITA.

Quest'avversione, mi creda, non è ragionevole.

GINALDO.

Ragionevolissima: e quando il tempo vuol cambiare, questo braccio mi ricorda sempre una certa stoccata favoritami in duello da un capitano degli usseri... pazzie... rivalità di gioventù.

GHITA.

A proposito di gioventù, madamigella Evelina...

GINALDO.

Se la passa benissimo con Anaide.

GHITA.

Vorrei dire, se non le par tempo...

GINALDO.

Sì, ci ho pensato, e, zitto, le ho trovato marito.

(*piano, a modo di confidenza*)

GHITA.

E chi sarà questo bel giovane?

GINALDO.

Giovane no, uomo assennato, maturo.

GHITA.

Oibò, la maturità non è buona che per le nespole.

GINALDO.

Ho così risoluto, e mia figlia ne sarà lietissima... (*si sente una frusta replicatamente*) E questa frusta? vedi un poco.

GHITA.

(*va verso il cancello*) Dallo stradone.

GINALDO.

Così per tempo! qualcuno che ha sbagliato.

GHITA.

Un carrozzino che si ferma presso la nostra gradinata.
(*si sente gridare una voce dalla strada: oh op? oh op?*)

GINALDO.

Indiscreti! sveglieranno mia moglie.

GHITA.

È smontato un signore.

GINALDO.

Sì, eh?

GHITA.

E sale la gradinata.

GINALDO.

Che vuol dire viene da noi.

GHITA.

Rimangono nel legno un'elegante signora ed un altro.
(*torna verso Ginaldo*)

GINALDO.

Chi mai possono essere? vedremo.

SCENA V.

CLEANDRO *dal cancello, e detti.*

CLEANDRO.

(*a Ginaldo*) Galantuomo, è questa la villetta di madama Anaïs.

GINALDO.

(*senza muoversi, ma guardandolo bene*) O piuttosto del signor Ginaldo.

CLEANDRO.

Dunque non mi sono ingannato. Ehi? (*tornando presso al cancello*) è questa, scendete pure, siamo venuti bene.

GINALDO.

(*alzandosi*) Ma, signor mio, a queste ore! tutti dormono, sa ella?

CLEANDRO.

Dov'è la rimessa, la scuderia? i miei cavalli sono sudati... lo stradone è largo, ma orribilmente ripido....

GINALDO.

Davvero? che dici, Ghita?

CLEANDRO.

La scuderia, la rimessa? siamo amici di madama.

GHITA.

(*accennando*) Osservi a manca, dove si è fermato il legno: rimessa e scuderia.

CLEANDRO.

Vi ringrazio. (*torna al cancello*) Ehi? staccate lì, lì presso, a sinistra. Vi sarà del buon maggese, della biada? (*a Ghita*)

GHITA.

Di tutto. (*e tutto prestissimo*)

GINALDO.

Signor mio, favorisca.

CLEANDRO.

Un momento. Cugina, fa bel bello. Courtois, non dimenticare gli involti... che diavolo fate? e il tamburo di madama? vengo io, vengo io. (*poi a Ginaldo*) Buon uomo, che avete l'aria d'un fedelissimo servitor giubilato, vi prego: del buon caffè, del latte, del burro, tre camerette, siamo affaticati, soprattutto non isvegliate i padroni... via, fatevi animo, staremo qui due o tre giorni, e prima di partire sapremo il nostro dovere. (*parte dal cancello*)

SCENA VI.

GINALDO e GHITA.

GINALDO.

Tu ridi, eh? non ci è male, mi ha tolto per un vecchio guattero di cucina.

GHITA.

Si dà per amico di madama.

GINALDO.

Ne ha tanti infatti, ch'io non so mai nè con chi desino, nè con chi parlo.

GHITA.

Se vossignoria volesse ... è padrone finalmente.

GINALDO.

Ci penserò a suo tempo. (*avviandosi*)

GHITA.

E intanto se ne va?

GINALDO.

Vo a dar gli ordini ad Antonio, e a mettermi un abito che ispiri maggior riverenza.

SCENA VII.

EVELINA *di casa*, *e detti.*

EVELINA.

Signor padre...

GINALDO.

Quale stravaganza! già fuori di letto?

EVELINA.

Avevo un caldo, un'agitazione...

GINALDO.

Sei arrivata a tempo: farai gli onori di casa. (*entra in casa*)

EVELINA.

Che vuol dire?

GHITA.

Visite che ci giungono.

EVELINA.

Venga chi vuole: a me preme la lettera.

GHITA.

Date qui.

EVELINA.

(*le dà la lettera*) Non isbagliare, veh?

GHITA.

Ricordatevi piuttosto . . .

EVELINA.

Ed eccoti il fazzoletto. (*glielo dona, e poi corre verso il cancello*)

GHITA.

Bello, bellino, e vado a servirvi. (*ripone il fazzoletto*)

EVELINA.

Oh sai chi viene? Appunto madama Jaqueline.

GHITA.

Speriamo adunque.

EVELINA.

Non perder tempo, sono vicine le sette.

GHITA.

Subito.

EVELINA.

Vi è con lui il signor Frangé, il suo fidanzato, quel famoso giocatore: a rivederci all'écarté, l'altro nol conosco.

SCENA VIII.

Madama JAQUELINE, *cui dà il braccio il signor* FRANGÉ. CLEANDRO, *un servitore con un tamburo ed un involto, e dette.* GHITA, *appena entrati i forestieri, esce, poi tornerà, come sarà accennato*)

JAQUELINE.

(*entrando*) Che vi pare, signor Frangé, di questa salita? cinquantatre gradini . . .

EVELINA.

(*andandole incontro*) Madama Jaqueline.... signori... (*saluta*)

JAQUELINE.

Evelina, ma chère enfant! (*l'abbraccia*)

FRANGÉ.

Madamigella . . . (*salutando*)

JAQUELINE.

Stupirete di vederci a quest'ora.

EVELINA.

Siete sempre la padrona.

JAQUELINE.

Vi dirò poi... la mia Anaïs dorme?

EVELINA.

Signora sì.

JAQUELINE.

E vostro padre?

EVELINA.

È alzato: anzi era qui pochi momenti sono.

CLEANDRO.

Vestito forse di un farsettone? (*con ansietà*)

EVELINA.

E col cappello di paglia.

CLEANDRO.

Che mai ho fatto, balordo, balordissimo!

EVELINA.

Non lo avete conosciuto?

CLEANDRO.

Quegli era il signor Ginaldo?

EVELINA.

Egli stesso. (*Ghita ritorna, accenna ad* ***Evelina***, *che la lettera è riposta, ed Evelina ne gode*)

CLEANDRO.

Voi potevate avvertirmi dello sbaglio. (*a Ghita*)

GHITA.

Non ho osato.

CLEANDRO.

Deh presentatemi... (*ad Evelina*)

JAQUELINE.

In sostanza poi che fu?

GHITA.

Niente: ha tolto il padrone per un vecchio arnese fuori d'uso.

EVELINA.

Sono cose da riderne.

CLEANDRO.

Gli chiederò umile scusa.

EVELINA.

Non occorre.

CLEANDRO.

Io che ho tanta stima per questa famiglia... madama Anaïs l'ho conosciuta zitella: desideravo di ossequiar suo marito, e particolarmente voi, madamigella, di cui tutti encomiano giustamente l'avvenenza, le grazie, lo spirito (e dugentomila franchi di dote.) (*da sè*)

EVELINA

Troppo, troppo, signore... ma io non ho l'onore di conoscervi.

JAQUELINE.

Egli è don Cleandro di Como, mio cugino germano.
(*Evelina gli fa una riverenza*)

CLEANDRO.

E benchè non conosciuto, da molti mesi vostro ammiratore devoto.

EVELINA.

Madama, signori, se volete favorir nella sala...

JAQUELINE.

E qui non si sta bene?

CLEANDRO.

Al fresco? ottimamente.

EVELINA.

Come vi aggrada. (*fa un cenno a Ghita*)

GHITA.

Signora sì. (*per partire, e prende il suo panierino*)

JAQUELINE.

Se vi compiaceste d'indicare al mio servitore...

GHITA.

Venite meco. (*al servitore*) Non dubiti, allogheremo ogni cosa. (*a madama Jaqueline*)

CLEANDRO.

Vi raccomando anche il mio cocchiere.

GHITA.

Ne avremo la debita cura.

CLEANDRO.

Gentilissima... il vostro nome?

GHITA.

Ghita la casiera, a' suoi comandi. (*entra in casa, seguìta dal servitore di madama Jaqueline*)

SCENA IX.

I suddetti, eccetto Ghita.

EVELINA.

Così per tempo siete partiti di città?

JAQUELINE.

Non veniamo di città, ma dalla villa del signor Paolo Baldimori.

EVELINA.

Da così lontano?

JAQUELINE.

Appunto.

CLEANDRO.

Un accidente tra il comico e il buffo...

JAQUELINE.

Non occorre adesso.

CLEANDRO.

Voglio raccontarlo, intanto che aspettiamo qui il caffè.
(*seggono tutti*)

EVELINA.

Sentirò volentieri.

CLEANDRO.

La cugina ed io avevamo ricevuti parecchi inviti dal signor Paolo e dalla signora Teresa.

EVELINA.

Sono buone persone.

CLEANDRO.

Buonissime: ma quando non si sa o non si può fare un convenevole ricevimento...

JAQUELINE.

Taci, via, abbiamo accettato.

CLEANDRO.

Per nostra disgrazia; e vi siamo andati jeri mattina col signor Frangé, e vi trovammo pure altri convitati. Una vecchia cuoca sdentata e sbiadita apprestava il desinare...

e che pranzo? carne stantìa, vivande affumicate, mal cotte, mal condite...

JAQUELINE.

Si è desinato, e basta.

CLEANDRO.

E come! Dopo il così detto pranzo, il signor Frangé propose due giri d'écarté « il cielo ne liberi, » gridò la nasuta signora Teresa, (*imitandola*) « piuttosto una bazzica, un comodino » e così fu fatto Venne l'ora del ballo: la signora Teresa tasteggiava una spinetta che avrà quattro secoli di nobiltà; il barbiere di casa suonava un chitarrone scordato, senza tempo, senza misura, e il tutto al mesto splendore d'un'antica lucerna e di due mezze candele di sevo.

JAQUELINE.

Non la vuoi finire?

CLEANDRO.

Batte la mezzanotte, ed eccoci la cuciniera all'orecchio per dirci che l'ora è tarda, che i padroni vogliono andare al riposo, e che non vi sono letti per tutti.

JAQUELINE.

Questo fu veramente il peggio.

EVELINA.

E ve ne siete partiti?

CLEANDRO.

Sì, bella Evelina, abbiam dovuto fare due miglia di fitto bujo e a rampicollo tutto romantico per condurci fin sulla strada, svegliar l'oste, il cocchiere, e trovare il legno.

EVELINA.

Ora comprendo...

CLEANDRO.

Avevamo il tempo d'andare in città, dormir quattro ore, e poi venire da voi; ma il signór Frangé... non so per quali ragioni si è opposto...

FRANGÉ.

Sapendo l'amicizia che passa tra la signora Jaqueline e madama Anaide...

EVELINA.

Avete fatto bene: e se volete riposare, farò preparar le camere.

JAQUELINE.

Per me, no sicuramente.

FRANGÉ.

Io poi sono avvezzo a passar le intere notti senza pormi a letto.

CLEANDRO.

Ed ora piglieremo forza con la buona colezione che ci favorisce madamigella. Servirò io, se permettete.

(*ad Evelina, e va a servire*)

EVELINA.

Poichè volete incomadarvi... (Potessi sapere se la lettera... Ghita mi fa un cenno; or ora...) (*da sè*)

SCENA X.

I suddetti. GHITA *e un servitore con caffè, latte, butiro, pane affettato, dolci ecc. Deposta ogni cosa sur un tavolino, vanno preparando e mescendo secondo che verrà loro accennato, senza che punto s'interrompa il dialogo: ad un qual fine deono venire in iscena prima delle tre ultime precedenti parlate.*

CLEANDRO.

Burro fresco, eh, signora casiera?

GHITA.

Di questa notte.

CLEANDRO.

E questo caffè, che aromato, che profumo! vero moka. Madamigella...

EVELINA.

Vi prego. (*gli accenna che serva madama; e intanto con disinvoltura si arreca presso la Ghita che le parla piano*) (Sia ringraziato il cielo!) (*da sè, e torna cogli altri*)

CLEANDRO.

Cugina?

JAQUELINE.

Caffè nero solamente.

CLEANDRO.

Caffè nero. (*serve madama Jaqueline*) ora a voi, amabile madamigella dalle rosee guance, con quegli occhi significanti... caffè e latte?

EVELINA.

Mi farete grazia. (*Cleandro le porge la chicchera*)

CLEANDRO.

Signor Frangé, servitevi a vostro genio, ch'io farò lo stesso per mio conto. (*Frangé va al tavolino, e si fa servire*) Prima un po' di caffè schietto - così. - Feltrato con la macchinetta? (*a Ghita*)

GHITA.

Signor sì.

CLEANDRO.

Delizioso, confortevole... e jeri da' signori Baldimori fave arrostite. (*quindi a Ghita*) Sì - preparate quell'altra... no... quel maggior recipiente... bene, brava, attentissima. (*Ghita avrà versato caffè e latte in una chicchera grande, Cleandro poi prenderà fette di pane col burro o ciambelle, e va mangiando*)

SCENA XI.

Si apre il verone, e comparisce madama ANAIDE *in elegante deshabillé. I suddetti.*

ANAIDE.

(*mentre esce*) Sì, Nanette, ve lo ripeto... ed ecco, non mi sono ingannata. (*si affaccia alla ringhiera*) La mia cara Jaqueline, signor Cleandro, monsieur Frangé, bravi tutti, soyez les bien arrivés. (*tutti si alzano e salutano*)

JAQUELINE.

Anaidina mia, ti abbiamo svegliata, ne sono desolatissima.

ANAIDE.

Du tout: non potevo dormire, voleva anzi mettermi al pianoforte.

JAQUELINE.

Eravamo alla vigna Baldimori.

ANAIDE.

Lo so, lo so.

JAQUELINE.

Ne siam partiti dopo la mezzanotte...

ANAIDE.

Me lo sono immaginato: ora scendo e sono da voi. *(rientra)*

CLEANDRO.

Ed io avrò l'onore di servirvi il caffè. *(depone la sua tazza, e fa mescere per madama Anaide, mentre si continua a discorrere)*

EVELINA.

Caffè solo per la signora madre. *(a Cleandro)*

JAQUELINE.

(Avete veduto quale eleganza di mattino?

FRANGÉ.

(Ho veduto.

JAQUELINE.

(Che lusso! e non paga nè sarte nè modiste, e deve a voi cinquanta napoleoni di gioco.

FRANGÉ.

(Me li darà, non dubitate.

(piano tra loro)

SCENA XII.

Madama ANAIDE *e detti.*

ANAIDE.

(corre ad abbracciare Jaqueline) Sono venti giorni che non ti ho più veduta.

JAQUELINE.

Ed è un secolo per la tua Jaqueline.

ANAIDE.

Bon jour, mes amis, comment va?

FRANGÉ.

Bene, benissimo.

JAQUELINE.

Ma sai che ti sei molto ingrassata?

ANAIDE.

L'aria della collina.

JAQUELINE.

E sempre bella, fresca, invidiabile.

ANAIDE.

Sei così buona!... Monsieur Frangé, mio fortunato avversario, vi lasciate rivedere finalmente.

FRANGÉ.

Non mi fu possibile prima d'ora; domandate madama...

ANAIDE.

Capisco: gli apprestamenti per le vostre nozze...

JAQUELINE.

Se fossi una gran signora, come sei tu! ma io debbo limitarmi, lo sai.

ANAIDE.

Intanto mi consolo con entrambi, che sia prossima la vostra unione.

JAQUELINE.

Sei la stessa amorevolezza.

ANAIDE.

Signor Frangé...

FRANGÉ.

Sono a' vostri comandi per darvi la vostra rivincita.

ANAIDE.

Così spero... or ora discorreremo. (*quindi a Cleandro che stava in atto di presentarle il caffè*) Pardon... vi ringrazio. (*prende la tazza, e va bevendo*) (Vi siete ricordato?) (*piano a Cleandro*)

CLEANDRO.

(Potevate dubitarne? ho qui i cento napoleoni e la scrittura a doppio.)

ANAIDE.

(Bene.)

CLEANDRO.

(Vi compiacerete di porvi sotto quella fatale dichiarazione.)

ANAIDE.

(Me lo avete scritto: pazienza!)

CLEANDRO.

(Senza la quale non potrei ricuperar la mia dal signor Bonhomme.

ANAIDE.

(È troppo giusto: verrete nel mio scrittojo.

CLEANDRO.

(Duolmi nell'anima di quel magnifico diadema...

ANAIDE.

Zitto, e non parliamo di malinconie. (*s'allontana*) } *piano*

JAQUELINE.

Ma che fa tuo marito?

ANAIDE.

Egli ha le sue abitudini di campagna. Intanto, se volete dare un'occhiata all'interno della casa...

JAQUELINE.

Mi fu detto che hai speso molto denaro negli addobbi.

ANAIDE.

Puoi figurartelo: tutto rinnovato, tutto rimodernato... Evelina, compiacetevi di badare che ogni cosa sia all'ordine. (*Evelina fa una riverenza, e parte*)

CLEANDRO.

(*verso Evelina che parte*) E ove mai fosse bisogno di un ajuto in cucina...

ANAIDE.

Non sapea che aveste anche questa abilità.

CLEANDRO.

Non la cedo a nessun cuoco: e se mi volete permettere, vi comporrò certi pâtés alla vainiglia squisitissimi.

ANAIDE.

Se ciò vi diverte...

CLEANDRO.

È la mia passione.

ANAIDE.

Servitevi. Jaqueline... (*Jaqueline dà il braccio a Frangé, ed entrano in casa*) Ma intanto, terminata la vostra colezione...

CLEANDRO.

Sarò agli ordini vostri.

ANAIDE.

(Farò preparare l'ultima stanza... mio marito non ci vien mai; non vedo il momento di potermi rifare. (*da sè, e parte*)

CLEANDRO.

E voi non istate a disagio per me: non mi occorre più nulla. (*si fa intanto aggiunger caffè, latte ecc. nella tazza*) Basta, basta, deporrò poi qui la tazza. (*Ghita e il servitore che già avevano raccolte le altre chicchere, se ne vanno*)

SCENA XIII.

CLEANDRO *solo*.

(*cessando un momento dal mangiare*) Un diadema di tanto pregio sarà divorato da quell'usurajo per meno ancora della metà del valore! E gli altri debiti, i pegni, le vendite? poverina, è accecata, non si vuol correggere... e or ora arrischierà altro denaro con la speranza di ricattarsi! E il signor Ginaldo vive alla buona, non sa nulla... ah se potessi divenire suo genero, e aggiustar le sue e le mie faccende!

SCENA XIV.

GINALDO *dal cancello, in abito decente, con parrucca e bastone, e detto.*

GINALDO.

(*indietro*) Sono tutti in sala, e se ne attendono de' nuovi! io arrabbio... oh è qui quel signor faccendiere.

(*venendo innanzi*)

CLEANDRO.

(*si volge, posa la tazza, e si alza precipitoso*) Signor Ginaldo, mio veneratissimo padrone...

GINALDO.

Prosegua, non si muova . . .

CLEANDRO.

Ho finito. Quali termini, quali parole per chiedere, per ottener perdono?

GINALDO.

Il torto era del mio cattivo giubbone.

CLEANDRO.

Anzi fu tutto mio: io doveva ravvisarvi, e ne provo un dispiacere . . .

GINALDO.

Consolatevi, che da lungo tempo gli abiti hanno il privilegio di essere inchinati e riveriti i primi.

CLEANDRO.

Voi volete mortificarmi.

GINALDO.

Eh giusto... conoscevate già mia moglie?

CLEANDRO.

Ebbi l'onore di vederla più volte in Lione.

GINALDO.

In casa di suo zio?

CLEANDRO.

Appunto del signor Alliot... ma ho poi fatto varj viaggi... mi rallegro in oggi di avere pur riverita madamigella vostra figlia.

GINALDO.

Bontà sua.

CLEANDRO.

Giovinetta molto bene educata . . .

GINALDO.

Mi sono ingegnato.

CLEANDRO.

Felice, felicissimo colui, al quale toccherà un simile tesoro!

GINALDO.

Lo credete?

CLEANDRO.

Lo tengo per fermo.

GINALDO.

Sì? ... ma, signore, sarete aspettato in sala.

CLEANDRO.

(*facendo un inchino come se volesse allontanarsi*) Desidero, signor Ginaldo, che voi vogliate conoscer me.

GINALDO.

Perchè no? se mi favorite il vostro nome...

CLEANDRO.

Don Cleandro degli Azzarini, di Como.

GINALDO.

Bene.

CLEANDRO.

Di famiglia quasi patrizia.

GINALDO.

Quasi!

CLEANDRO.

Provveduto di sufficienti sostanze.

GINALDO.

L'aurea mediocrità, mi rallegro.

CLEANDRO.

E in casa di un amico, se potessi ottenere da voi un tal titolo...

GINALDO.

Troppo onore.

CLEANDRO.

Sono disponibile per ogni servizio.

GINALDO.

Vi sono tante sorta di servizj!

CLEANDRO.

In tutto, massime per l'economia nelle spese e ne' trattamenti.

GINALDO.

Vi aspettano...

CLEANDRO.

Procurate di conoscermi bene... e poi, e poi, non dico altro per ora, ce la intenderemo. (Intanto gliel'ho scoccata.) (*da sè, ed entra*)

SCENA XV.

GINALDO *solo.*

Vorrebbe farmi l'economo, ed è amico di mia moglie! ho capito. Ma in casa mia comando io... io solo... e come comando bene! Le spese crescono ogni giorno, ed io pago; Anaide vuole quel che vuole, ordina, commette, dispone, ed io pago; questa villeggiatura è una vera rovina... e ci stiamo tuttavia... oh verrà l'amico Aurelio, parlerò a mia figlia, e, stabilito il contratto, mi metterò di proposito... Chi è là fuori? un cacciatore! Anche questi passaggi dopo il nuovo stradone.

SCENA XVI.

PERONET *con fucile e carniere, e detto.*

PERONET.

(*facendosi innanzi con rispetto*) Il signor Ginaldo?

GINALDO.

Io stesso.

PERONET.

Ella forse non mi conosce?

GINALDO.

Senza forse non ho questa fortuna.

PERONET.

Mio padre era di lei amicissimo.

GINALDO.

Si chiamava?

PERONET.

Étienne Peronet.

GINALDO.

Non so... sarà... non me ne ricordo.

PERONET.

Ho qui sotto una casuccia con vigna e campi.

GINALDO.

Siamo vicini? ne godo.

PERONET.

E desiderai sempre un'occasione, un motivo, un'opportunità di poterla ossequiare.

GINALDO.

Obbligatissimo.

PERONET.

Ma vossignoria in questo momento... non vorrei disturbarla..

GINALDO.

Per verità, sono solito a quest'ora di fare una passeggiatina.

PERONET.

Ed io sono aspettato a pranzo dalla signora Amalia Fabricini, su quella costa. (*additando il colle*)

GINALDO.

(Respiro.) (*da sè*) Non perda tempo; è lunghetta la strada.

PERONET.

Lunga molto, ella dice?

GINALDO.

Cioè... così..... si va bel bello.

PERONET.

Mi si è indicata una scorciatoja.

GINALDO.

Per la mia vigna? è vero.

PERONET.

Non vorrei essere indiscreto...

GINALDO.

Si serva liberamente.

PERONET.

Mille e poi mille grazie.

GINALDO.

Tenga i cani a dovere.

PERONET.

E se levassero una pernice...

GINALDO.

Faccia il piacer suo.

PERONET.

Compitissimo. (*si avvia due passi*, *poi torna indietro*) Ma sa ella, signor Ginaldo, che è bello, bello assai questo casino?

GINALDO.

Così... discretamente.

PERONET.

(*da sè*) (Diavolo! che non sieno ancor giunti?)
(*finge di osservar la casa*)

GINALDO.

Si diverta bene, e mi saluti la signora Amalia.
(*congedandolo con garbo*)

PERONET.

Tre anni... sì, tre anni sono, era cotesta una casoccia piuttosto rustica.

GINALDO.

Ha ragione.

PERONET.

E si chiamava... non si offenda...

GINALDO.

Niente affatto.

PERONET.

La chiamavano la bicocca del romito.

GINALDO.

Signor sì, la bicocca del romito. (Vattene una volta, fastidioso.) (*da sè, passeggiando con rabbia*)

PERONET.

(*continuando senza scomporsi*, *e parlando sempre più forte*) Sia lode al buon gusto del signor Ginaldo e di madama Anaïs, che l'hanno trasformata in un così leggiadro palazzino. Terrazzo, parco, fonte, boschetti; le fo i miei complimenti.

GINALDO.

Ma io non sono ancor sordo, per grazia del cielo.

PERONET.

Non è più conoscibile. (*come sopra*)

GINALDO.

(*da sè, risoluto*) (Ora a me.) Signore, per abbreviare, uscendo dal cancello, salga il viottolo a sinistra, e non può sbagliare.

PERONET.

(*ancor più forte, e passando davanti la porta di casa*) Signor Ginaldo, Casimiro Peronet ha il bene di riverirla.

GINALDO.

Mio padrone. (*alzando anch'egli la voce*) (Oggi mi toccano i pazzi.) (*da sè*)

SCENA XVII.

CLEANDRO *e detti.*

CLEANDRO.

Sì, è la sua voce, egli è Peronet... Casimiro mio... (*correndo ad abbracciarlo*)

PERONET.

Dolce sorpresa! (*fingendo meraviglia*) Cleandro, tu qui! Siamo amici di collegio. (*a Ginaldo*)

GINALDO.

Non lo trattenete, egli dee salire sino alla costa de' Fabricini.

PERONET.

Così è: sono aspettato dalla signora Amalia.

GINALDO.

Si fa tardi...

CLEANDRO.

È tardi, mio Peronet, il signor Ginaldo ha ragione.

PERONET.

Eppure vi è colà madama Jaqueline, vi sono altri amici...

CLEANDRO.

Sogni? mia cugina è qui.

GINALDO.

(Oh Dio!) (*da sè, rammaricandosi*)

PERONET.

Dici davvero!

CLEANDRO.

Ci siam venuti col signor Frangé, accolti poi amorevolmente dal padrone di casa, tipo della garbatezza e della galanteria.

GINALDO.

Eh così, non tanto. (Il malanno che ti colga!) (*da sè*)

PERONET.

Mi spiace, ma ho promesso.

CLEANDRO.

Vorrai partire senza almeno riverire madama Anaide, senza salutar mia cugina?

PERONET.

Non sono incivile a tal segno: e se il signor Ginaldo lo permette...

GINALDO.

Ma, signor mio, se ella vuol trovarsi in tempo...

SCENA XVIII.

Madama JAQUELINE, *madama* ANAIDE, FRANGÉ, EVELINA *e detti.*

JAQUELINE.

(*interrompendo*) Sì, caro signor Peronet, sono qui, e non dovete cercarmi altrove.

PERONET.

Io vi credeva dalla signora Amalia... Madama...
(*salutando Anaide e gli altri*)

JAQUELINE.

Mi sono scusata per poter passare due giorni con la mia diletta Anaïs. (Sarà un ajuto pel nostro *écarté.* } *piano e presto tra loro*

ANAIDE.

(E spero anche pel faraone.

GINALDO.

Signor Peronet, tregua a' complimenti: avrò io stesso l'onore di porvi sul buon sentiero. (*offrendo di accompagnarlo*)

PERONET.

Ve ne sarò riconoscente.

ANAIDE.

Per dove, marito mio?

GINALDO.

Per la villa della signora Amalia.

JAQUELINE.

(Non lo lasciar partire.) (*piano ad Anaide*)

ANAIDE.

Vi pare, mon cher Ginaldo, con quest'ardenza? ci vogliono due buone ore...

GINALDO.

Un' ora e un quarto, se pure...

ANAIDE.

No, signor Peronet, assolutamente no; qui siamo tutti amici o conoscenti; dovete fermarvi con noi, non è vero, Ginaldo? (*Ginaldo vorrebbe parlare, ma si raffrena per via della moglie*)

PERONET.

Vi ringrazio, non mancherà occasione.

ANAIDE.

Disgustate me e mio marito. (*si sente un colpo di schioppo)*

GINALDO.

Altra novità?

PERONET.

Povero me, or che ci penso, quel colpo mi chiama.... addio, signori. (*come se volesse partire)*

GINALDO.

(Buon viaggio una volta.) (*da sè*)

ANAIDE.

E che significa ciò? (*a Peronet*)

PERONET.

È un giovine amico, mio compagno di caccia, e annojato ch'io lo faccia aspettare.

GINALDO.

Ha ragione, poverino.

ANAIDE.

Un vostro amico! e dov'è egli?

PERONET.

A pochi passi.

ANAIDE.

E lo lasciate sulla strada? Marito mio, questa è un'offesa a voi ed a me... come se non sapessimo far accoglienza... chiamatelo immediatamente, o andremo noi. (*a Peronet*)

PERONET.

Chi potrebbe resistere a così gentile comando? (*va al cancello*) Amico, venite innanzi: siete invitato, pregato dal signor Ginaldo e da madama.

GINALDO.

(È fatta!)

EVELINA.

(*da sè, riguardando*) (Cieli! il mio Dàmaso! ora capisco la lettera.)

PERONET.

Via, cacciator giovinotto, fatevi animo.

EVELINA.

(Meno male, mia matrigna lo crederà venuto per lei.) (*da sè*)

SCENA XIX.

Il tenente DÀMASO, *tutto in arnese da cacciatore, e detti.*

TENENTE.

(*a Ginaldo*) Non avendo l'onor di conoscere, oso appena presentarmi.

GINALDO.

Servitor suo. (Chi sarà questo ragazzaccio?) (*da sè*)

ANAIDE.

E potevate supporre che mio marito vi lasciasse... (Chi veggo? il tenente!) (*da sè*)

CLEANDRO.

(*interrompendo*) No, certo: in questa casa si esercita compiuta l'ospitalità.

ANAIDE.

(Quale artifizio per rivedermi!) (*da sè*)

PERONET.

Infatti io non era conosciuto che da madama...

GINALDO.

Chi è dunque questo signorino?

PERONET.

Ve lo dico subito. (*Anaide*, *Evelina*, *il tenente mostrano*

ansietà) Egli si chiama Emillo... conoscerete senza dubbio la sua famiglia ....

ANAIDE.

(*troncando risoluta le parole di Peronet*) Signor Peronet, mio marito è uomo di poche formalità, ma è tutto cuore, tutto anima per coloro che ci vogliono favorire. Questa sera avremo un buon numero di signorine villeggianti...

CLEANDRO.

Tu suoni il violino? (*a Peronet*)

PERONET.

Un poco.

CLEANDRO.

E voi, signore?

TENENTE.

Il flauto.

CLEANDRO.

Ed io l'organetto. Staremo allegri: ballo, bigliardo, conversazione. Io sopravvederò la cucina, la tavola... ma, signora mia, il sole è alto, il calore è soffocante.

ANAIDE.

Troverete in sala e blouses e spolverine e giubbe da state.

CLEANDRO.

Ottima previdenza. Tutti in libertà adunque? (*ad Anaide*)

ANAIDE.

Senza complimenti, se volete piacere a mio marito.

CLEANDRO.

Evviva il signor Ginaldo. (*si sente la campanella di casa*) E questo suono?

ANAIDE.

Ci chiama al déjeûner.

CLEANDRO.

All'ubbidienza. Vo io primo a dar l'esempio e deporre l'abito.

ANAIDE.

Ricordatevi...) (*piano a Cleandro*)

CLEANDRO.

(Napoleoni e scrittura.) (*parte*)

ANAIDE.

Amica, signori... (*Jaqueline e Frangé entrano in casa*) Evelina, precedetemi.

EVELINA.

(*passando presso il tenente*) (Prudenza, o siamo perduti.) (*piano, e segue gli altri*)

TENENTE.

Madama...

ANAIDE.

Signor Peronet... (*poi presto e piano al tenente*) (Allez, vous êtes un fou.)

PERONET.

Amico, sono con voi. (Ehi? spirito e disinvoltura.) (*piano al tenente, ed entrano*)

ANAIDE.

Ginaldo, via, mostratevi allegro. (*accarezzandolo sempre*)

GINALDO.

Questi rumori mi conturbano.

ANAIDE.

Siamo d'autunno, siamo in collina...

GINALDO.

Sempre figure nuove...

ANAIDE.

Persone che onorano la vostra liberalità.

GINALDO

La onorano troppo... Se potessi sfuggirli...

ANAIDE.

Dovete anzi far loro buon viso.

GINALDO.

Non posso, mi ripugna, lasciatemi, andate voi.

ANAIDE.

Sola, no: voi ei verrete meco... ci starete poco, ma deh non mancate alle convenienze, rispettate il decoro della casa, l'amor proprio di vostra moglie... fatevi forza per amor mio... per amor mio... sì, sì, mi sorridete... quanto siete caro, affettuoso, compiacente, siete un angelo di bontà! (*entrano in casa*)

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

Sala terrena con porta di prospetto corrispondente al cortile, e due usci per parte lateralmente: uno a destra, verso il proscenio, introduce in uno scrittojo: a sinistra sono le camere di Ginaldo. Sopra eleganti e lunghi tamburetti a foggia di panche, e disposti presso le pareti, si veggono alla rinfusa abiti, giubboncelli e simili.

SCENA PRIMA.

GHITA ***dalle scene a destra con una spolverina in mano, entra parlando.***

Signor sì, vada pure, signor Cleandro, a divertirsi in cucina: potrà riprendere qui la spolverina, quando le piaccia. (***depone la giubba o spolverina sovra uno de' tamburetti presso la porta***) Madamigella mi ha detto ch'io dovessi aspettarla qui: che vi può essere di nuovo? frattanto nell'ultima camera si fa un gioco d'inferno. Madama Anaide perde, il signor Peronet perde, v'è un silenzio... e il padrone non vuol veder nulla, sospetta il male, e teme di doverlo conoscere.

SCENA II.

Il tenente DÀMASO ***vestito d'una blouse, e detta.***

TENENTE.

(***accostandosi piano***) Ehi, Ghita?

GHITA.

Comandi, vuole un servitore?

TENENTE.

No, cara Ghita: voglio voi.

GHITA.

E che vuole da me, signor *caro* ch'io non conosco?

TENENTE.

Parlate sommesso. (*guardando con ansietà all'intorno*) So che madamigella Evelina si confida molto di voi.

GHITA.

E come lo sa?

TENENTE.

Me lo ha scritto stamane.

GHITA.

Stamane! e che? sarebbe forse vossignoria .... ?

TENENTE.

(*pianissimo*) Il tenente Dàmaso.

GHITA.

Venuto in arnese da cacciatore?

TENENTE.

Col signor Peronet.

GHITA.

E madamigella ha consentito che si presentasse in quella foggia?

TENENTE.

Oibò, sono io stesso...

GHITA.

Mi pento della mia debolezza.

TENENTE.

Se amate Evelina...

GHITA.

Questi sono inganni.

TENENTE.

Procurate ch'io possa parlarle.

GHITA.

No, in verità.

TENENTE.

In vostra presenza.

GHITA.

Signor no.

TENENTE.

Due minuti.

GHITA.

Neppure uno; e guai se il padrone... vada, vada, torni cogli altri...

TENENTE.

Sono tutti intenti al gioco.

GHITA.

Sono inesorabile.

TENENTE.

Piegatevi alle mie istanze: finalmente io sono un giovine onesto, aspiro alla mano di madamigella... (*le dona uno scudo*)

GHITA.

Ma come, mentre si gioca, vossignoria non le ha potuto parlare?

TENENTE.

Cercai d'appressarmi, ed essa si allontanò...

GHITA.

Saviamente.

TENENTE.

E andò a collocarsi presso la matrigna.

GHITA.

L'approvo.

TENENTE.

La quale mi dava di quando in quando certe occhiate...

GHITA.

Torbide, severe?

TENENTE.

Non tanto, se volete, perch'io co' gesti me le raccomandava...

GHITA.

E poi?

TENENTE.

M'invitò a un giro d'*écarté*, e perdei trenta scudi.

GHITA.

Peggio.

TENENTE.

Che mi guadagnò un certo signor Frangé: ed avendovi veduta passare, mi levai dal gioco, traversai il cortile...

GHITA.

Ho capito tutto, ma io non posso servirla: amo il padrone, non voglio imbrogli; riprenda lo scudo... lo riprenda, e si ritiri. No? non vuole? resiste? me ne andrò dunque io stessa. (*avviandosi fin sulla porta*)

SCENA III.

EVELINA, *quindi* GINALDO *entro le scene a destra.*
I suddetti.

EVELINA.

(*rattenendo Ghita sull'entrata*) Trattienti, te l'ho pur detto che ho da parlarti.

GHITA.

(*cercando d'impedirla che non venga innanzi*) Qui non istiamo bene, venite di là.

EVELINA.

Andiamo pure.

TENENTE.

Deh, madamigella, vi scongiuro, per pochi istanti...

EVELINA.

Voi qui! ah che avete mai fatto?

GHITA.

Signor artigliere ardito!

TENENTE.

Vi ho pure scritto...

EVELINA.

Ma non avrei creduto che voleste in sì fatta guisa mettere a repentaglio l'onor mio, il vostro.

GHITA.

Bravissima.

TENENTE.

Mi diede coraggio l'amico: un innocente artifizio...

GHITA.

Bella innocenza, entrare nella fortezza per tradimento!

TENENTE.

Peronet è amico di madama Jaqueline e del signor Cleandro; egli ha una casuccia qui presso: deposta la mia divisa, corsi a ritirare la vostra risposta...

EVELINA.

In qualunque modo avete torto.

TENENTE.

Non mi rimproverate: troverò un momento per parlare, per confidarmi con la signora Anaide.

EVELINA.

Vi guardi il cielo!

TENENTE.

Ella ha tanto potere sull'animo di vostro padre...

EVELINA.

Per ora no, vi ripeto, se mi amate.

TENENTE.

Se vi amo, chiedete? e quale, quale altro mezzo...?

GHITA.

(*risolutamente*) Signori miei, non ve n'ha alcuno.

TENENTE.

Possibile!

EVELINA.

Sei pazza?

GHITA.

Il signor Ginaldo ha detto a me, questa mattina medesima...

EVELINA.

Via?

GHITA.

Che il marito per voi è bello e preparato.

EVELINA.

Dovrò conoscerlo.

GHITA.

Che non vuol gioventù.

EVELINA.

No?

GHITA.

Peggio militari.

EVELINA.

E chi dunque?

GHITA.

Vi ha destinato un uomo ... di giudizio.

EVELINA.

Chi è costui?

GHITA.

Che so io? vi sono tanti uomini creduti di giudizio.

EVELINA.

Sia chiunque, lo ricuserò.

TENENTE.

Affettuosa Evelina ...

EVELINA.

Parlerò rispettosa sì, ma risoluta a mio padre.

GHITA.

Così va fatto.

EVELINA.

Per dichiarargli che amo Dàmaso, il solo Dàmaso.

TENENTE.

Voci che assicurano la felicità della mia vita! (*si vorrà accostare, ma Ghita che è di mezzo, gli andrà sempre allontanando*)

EVELINA.

Si vorrà sacrificare un'unica figliuola?

TENENTE.

Il mio parentado infine, le mie condizioni farebbero onore al signor Ginaldo.

GHITA.

Eppure, credetemi ...

EVELINA.

E che significa questo disporre degli affetti altrui?

TENENTE.

Sarebbe una tirannia... or bene, scriverò io a vostro padre.

EVELINA.

Sì, quando siate in città ...

GHITA.

Parmi sentir gente. (*prestando orecchio*)

TENENTE.

Ma poi, ove egli fosse inflessibile?

EVELINA.

Mi manterrò costantemente la stessa.

TENENTE.

Me lo giurate?

EVELINA.

Lo giuro.

TENENTE.

Ed io non sarò che di Evelina.

GHITA.

In là... più in là... (*vuole allontanarli l'uno dall'altra*)

EVELINA.

La nobiltà, il candore dell'animo vostro m'hanno vinta.

TENENTE.

La dolcezza de' vostri sguardi, quell'amico sorriso, le consolanti parole...

GHITA.

Saremo sorpresi, signorini accalorati.

EVELINA.

Ghita ha ragione, ritiratevi.

TENENTE.

Ma prima non ricusate di accettare per arra questo piccol ricordo. (*le porge un anello d'oro*)

GHITA.

Non la volete intendere?

EVELINA.

E voi questo lavoro delle mie mani. (*gli dà un borsellino*)

GHITA.

Vorreste sposarvi in mia presenza?

TENENTE.

Il mio nome ed il vostro. (*osservando e baciando la borsa*)

EVELINA.

Eternamente indivisi come i nostri cuori.

GHITA.

Sì, amori eterni, eternissimi, che muojono di consunzione dopo due mesi di matrimonio.

TENENTE.

Il cielo favorirà i nostri voti.

EVELINA.

Avvertite di partir subito dopo desinare.

TENENTE.

Vi ho parlato, per ora basta, e rispetto le convenienze. (*per partire*)

GINALDO.

(*dentro le scene a destra*) Ladro, birbante, vieni di costà, voglio esaminare questi conti.

EVELINA.

Cieli, mio padre!

GHITA.

Si adira col cuoco, e vengono a questa parte.

TENENTE.

Come, come evitarlo?

EVELINA.

Mia Ghita... (*raccomandandosi*)

GHITA.

(*ad Evelina*) Poichè avevate tanto coraggio, ora è il tempo.

EVELINA.

No per adesso: ajutami.

GHITA.

Dunque andategli subito incontro. (*accennando a destra*)

EVELINA.

E il tenente?

GHITA.

E voi... sì, è aperto per fortuna, (*osservando*) voi, nello scrittojo di madama. (*spingendolo dentro il gabinetto*) Il padrone non si fermerà... via, madamigella, (*Evelina parte*) ma entrerà nelle sue camere; e voi potrete uscirvene liberamente. (*il tenente entra nel camerino*) Sono sudata... purchè la faccenda finisca bene!

SCENA IV.

GINALDO *con varie note di spese*, PIETRO *in farsetto e grembiule da cucina, berretto in mano;* GHITA.

GINALDO.

Novecento franchi in venti giorni!

PIETRO.

È inutile che vossignoria se la prenda meco.

GINALDO.

E chi gli ha spesi? eh?

PIETRO.

Parli con madama.

GINALDO.

E di chi sono i denari, ribaldo, di chi sono?

PIETRO.

Io ubbidisco, e non so altro.

GHITA.

Signor padrone...

GINALDO.

Che faceva qui mia figlia?

GHITA.

Mi ajutava a disporre; si aspettano forestieri...

GINALDO.

E quanti altri ancora?

GHITA.

Non so: prepariamo intanto per dodici...

GINALDO.

Domenica eravamo otto, oggi dodici, al primo giorno saremo venti.

GHITA.

Questo non riguarda noi.

GINALDO.

Sono rovinato, assassinato.

GHITA.

Per ora non faccia strepiti.

GINALDO.

Maledico il casino di campagna, le spese, i convitati, e più di tutto, più di tutto la mia dabbenaggine.

GHITA.

Ella è alterata, ne soffrirà la salute...

GINALDO.

E questo briccone se ne giova...

PIETRO.

Sono un cuoco onorato...

GINALDO.

Dugento franchi in pernici, tordi e beccacce! dugento franchi, signor cuoco onorato?

PIETRO.

Madama ordina, madama lo sa...

GINALDO.

E monsieur paga, eh?

PIETRO.

Se vuole i buoni bocconi...

GINALDO.

Ti caccerò via.

PIETRO.

Non s'incomodi, ch'io mi levo il grembiule e il farsetto, e me ne vado subito.

GINALDO.

Vattene.

GHITA.

E chi farà da pranzo? il signor Cleandro? (*presto a Gin.*)

GINALDO.

Il diavolo.

PIETRO.

Così lo mangeranno più caldo. (*per partire*)

GINALDO.

Fermati, temerario, voglio prima esaminare le altre note.

PIETRO.

Madama ha il libro, potrà verificare quanto vuole: ma io non ci resto. (*come sopra*)

GINALDO.

Ci resterai, malandrino.

PIETRO.

Mi lasci andare.

GINALDO.

Qui nello scrittojo di mia moglie troverò il libro . . .

GHITA.

(Povera me!) *(da sè)* Mi creda, tolleri per questo giorno...

GINALDO.

Ho tollerato abbastanza: vieni . . . *(mentre vuol trascinar Pietro nel camerino, viene a trattenerlo sua moglie)*

SCENA V.

Madama ANAIDE *sollecita, e detti.*

ANAIDE.

Mon ami, mon époux, che significano coteste grida?

GINALDO.

L'ho con questo signor cuoco e spenditore.

PIETRO.

Signora, tocca a lei il difendermi. Mi rimprovera la troppa spesa . . .

ANAIDE.

È mia, tutta mia la colpa: Pietro non ha fatto che eseguire i miei comandi.

PIETRO.

Ed egli s'infuria . . .

GINALDO.

Ma io dico a te, che rubi sulle provviste, che i prezzi sono esorbitanti.

ANAIDE.

Qua, qua le note, le confronterò col libro, piglierò informazione, esaminerò scrupolosamente ogni cosa: siete contento? *(a Ginaldo)*

GINALDO.

Non si può tirare innanzi.

PIETRO.

Signora . . .

ANAIDE.

Zitto, tornate in cucina: Ghita, (*facendole cenno che procuri calmarlo*) andate con esso, chiamate l'Evelina, e disponete secondo vi ho detto.

GHITA.

Venite, Pietro, per farmi piacere.

PIETRO.

Se non volessi bene a voi...

GHITA.

(L'ufficialetto avrà la febbre, ed io non so che farci.)
(*da sè, e parte con Pietro*)

SCENA VI.

GINALDO e *madama* ANAIDE.

ANAIDE.

Ora che siamo soli, sfogatevi meco: ma in presenza della servitù che sono i nostri primi nemici...

GINALDO.

Finalmente non richieggo che il ragionevole.

ANAIDE.

Perdonatemi: quando siamo venuti alla villetta non avete assegnato voi stesso mille dugento franchi per la tavola di quaranta giorni?

GINALDO.

Appunto: e se in venti giorni se ne sono già consumati novecento, in quaranta, dico io...

ANAIDE.

Lasciamo per ora la regola del tre: volete maggior economia?

GINALDO.

Mi pare.

ANAIDE.

Siete il padrone, e sarete ubbidito.

GINALDO.

Da buon negoziante, anzi da buon padre di famiglia, per trent'anni consecutivi ho sempre fatto il mio bilancio.

ANAIDE.

E dovete continuare.

GINALDO.

Cara Anaide, da tre anni in qua...

ANAIDE.

Volete dire: poichè avete la disgrazia di essermi consorte? eh, Ginaldo? siete mal contento di me, delle mie premure, della mia tenerezza? (*con grande espressione*)

GINALDO.

Sa il cielo, lo sapete anche voi quanto mi siate cara; ma questa villeggiatura, i frequenti inviti, la numerosa conversazione d'ogni sera... (*si va riscaldando sempre più*) il mondo mormora in città... me lo teneva in petto... non volevo parlare... ma pure... ma pure...

ANAIDE.

Spiegatevi anzi, ve ne prego.

GINALDO.

Saranno esagerazioni; ma vi è chi pretende, chi sostiene...

ANAIDE.

Che mai, mio Ginaldo, che mai?

GINALDO.

Che fra quelli che frequentate, vi sono giocatori di mestiere...

ANAIDE.

Nol crediate...

GINALDO.

Che voi vi avventurate sconsigliatamente a forti perdite...

ANAIDE.

Dieu! come siete acceso nel volto, come vi scintillano gli occhi! (*osservandolo fisso per non badare a quello che egli dice*)

GINALDO.

Acceso eh? me lo disse anche Ghita...

ANAIDE.

Voi non istate bene, marito mio...

GINALDO.

No? (*con ansietà*) mi sento un po' di calore al capo.

ANAIDE.

Non istate bene, e non volete badarmi.

GINALDO.

Passerà: ma deh riflettete che il gioco...

ANAIDE.

(*interrompendolo con molta grazia*) Che avete mangiato al déjeûner? questo mi preme... del presciutto?

GINALDO.

Appena due bocconcini... il gioco, moglie mia, è tal passione...

ANAIDE.

(*come sopra e presto*) Ah se io me ne avvedeva... e poi del bordeaux, e poi adirarvi col cuoco, gridar per le spese, pensar male della moglie, agitarvi, turbar la digestione...

GINALDO.

Credete veramente...?

ANAIDE.

(*come sopra, e toccando qua e là*) La fronte sudata, le mani bollenti, le tempia che vi battono...

GINALDO.

Anaide, Anaide, sento infatti una pulsazione...

ANAIDE.

Un momento. Sedete qui. (*accosta un seggiolone, e lo fa sedere*)

GINALDO.

Non sarà niente... speriamo, eh? non sarà niente.

ANAIDE.

Inquietar voi, inquietar me, la famiglia... prendete questo fazzoletto... permettete. (*gli leva la parrucca. Ove l'attore non abbia la parrucca, si cangeranno le tre parlate nel modo seguente*) « Inquietar voi, inquietar me, la fa-« miglia.... (*gli asciugherà la fronte con un fazzoletto*)

GINALDO.

« Che fate ora? mia cara Anaide...

ANAIDE.

« Tenete, asciugatevi ancora la fronte ed il capo... non vi « movete, ritorno subito. (*entra nelle camere di Ginaldo*) »

GINALDO.

Che fate ora? Anaide?

ANAIDE.

Asciugatevi bene la fronte e il capo ... non vi movete, ritorno subito. (*entra con la parrucca nelle camere di Gin.*)

SCENA VII.

GINALDO *solo.*

(*asciugandosi il capo*) Che cuore affettuoso! come si affanna per me! poverina, ha ragione, mi sono irritato, mi fa male... ma con questa tempesta di spese, e quando un mio buon amico mi avvisa replicatamente... dovevo tacere, contenermi, osservare, e se mai... se mai... sono marito finalmente, sono padrone, e posso... e poi, quando ella mi parla e mi si accosta teneramente, non so rispondere, le do ragione, e divento... ah so ben io quello che mi divento.

SCENA VIII.

ANAIDE *che ritorna ed ha in mano una bianca fasciuola a foggia di cuffietta*, e detto.

ANAIDE.

S'io non avessi cura di voi...

GINALDO.

Non vi affliggete, via.

ANAIDE.

Non godreste, all'età vostra, d'una sanità così florida da fare invidia a un giovinotto.

GINALDO.

Vi pare, eh?

ANAIDE.

(*pone la cuffietta in capo a Ginaldo, e gliel'annoda col nastro sul fronte*) E volerla rovinare questa salute cara a tutti, preziosissima per la vostra Anais!

GINALDO.

Vi è chi pensa male, credetelo.

ANAIDE.

Invidiosi della nostra felicità.

GINALDO.

Se non è vero adunque...

ANAIDE.

No, Ginaldo mio, non è vero.

GINALDO.

Tanto megl... ahi! stringete troppo.

ANAIDE.

Pardon, mille fois pardon... così?

GINALDO.

Ed ora che mi avete fasciata la testa?

ANAIDE.

Quest'abito di panno vi affoga; non sentite?

GINALDO.

Badate che siamo d'autunno.

ANAIDE.

Ne avete anche troppo del calore.

GINALDO.

Così pur fosse!

ANAIDE.

Dov'è la vostra giubba da state? di là non l'ho trovata.

GINALDO.

Non saprei, non l'ho più messa da varj giorni.

ANAIDE.

Sarà questa? (*alzando una delle giubbe o vesti di tela che sono sui tamburetti*) Non mi pare.

GINALDO.

Non v'incomodate...

ANAIDE.

Cotesta forse?

GINALDO.

Sì, è la mia.

ANAIDE.

Togliamo quest'abito che v'infiamma il sangue. (*gli leva l'abito*)

Sentite, toccate che sudore, che sudoraccio! oibò! (*getta l'abito presso gli altri, e fa annasare una boccettina al marito*)

GINALDO.

Basta: gli odori mi offendono.

ANAIDE.

Presto, che non vi raffreddiate: questa è una veste agiata, leggera . . . (*gli fa vestire la giubba*)

GINALDO.

Ecco fatto. Ed ora?

ANAIDE.

Ora, se mi volete bene, dovete venire nella vostra camera. Ho chiuse le gelosie, le imposte, avete una *dormeuse* da principe, potrete riposare tre buone ore tranquillamente.

GINALDO.

Non ho sonno niente affatto.

ANAIDE.

Effetto dell'agitazione. (*suona un campanello*)

GINALDO.

A me pareva piuttosto di dover passeggiare sotto al pergolato.

ANAIDE.

Non vi mancherebbe altro.

GINALDO.

Perchè?

ANAIDE.

Soffia un vento gagliardo . . .

GINALDO.

Non ne parliamo più.

ANAIDE.

(*comparisce un servitore*) Presto, un brodo ben digrassato a monsieur. (*servitore parte*)

GINALDO.

Preferirei un caffè.

ANAIDE.

No, mon ami, non avete bisogno di stimoli.

GINALDO.

Piglierò dunque un brodo.

ANAIDE.

Sì, caro: questa sera poi vi farò io stessa un'infusione di tiglia; venite, fidatevi di me. (*lo fa alzare, accarezzandolo, e si avviano discorrendo verso le camere di Ginaldo*)

GINALDO.

Mi terrete un poco di compagnia?

ANAIDE.

Vorrei pure: ma se ho da fare gli onori co' forestieri...

GINALDO.

Non ci pensavo.

ANAIDE.

E poi avete bisogno assoluto di riposo.

GINALDO.

Sarà difficile.

ANAIDE.

Dopo il brodo riposerete. (*entrano, e continua il dialogo nella camera di Ginaldo*) Adagiatevi.— Così... il guancialetto sotto al capo... bene. E qualunque cosa occorra, suonate.

GINALDO.

Suonerò.

ANAIDE.

E la vostra Anaïs volerà presso di voi...

(*un momento di silenzio*)

GINALDO.

Cara, dolcissima Anaide, vi ringrazio.

SCENA IX.

Madama ANAIDE *che riesce, e socchiude l'uscio.*

Egli sospetta... non vorrei... intanto avrò alcune ore libere, potrò ritentare... e che mai, se non mi è rimasto più nulla, ed ho perduto sulla parola? Quel Frangé, quella Jaqueline, quale fortuna per essi! quale destino per me! come, dove trovar denaro, se Cleandro non mi ajuta? Il diadema è di tal valore, che potrò forse con suo mezzo ottenere dall'usurajo... Avete chiamato? (*ac-*

costandosi all'uscio di Ginaldo) Mi sono ingannata, respiro. Non ho tempo da perdere: metto di là queste note, rivedrò il conto del signor Bonhomme, e parlerò con Cleandro... (*apre l'uscio del camerino, ed esce il Ten.*)

SCENA X.

Il tenente DÀMASO *e detta.*

TENENTE.

Ah madama...

ANAIDE.

Che osaste mai, jeune homme imprudent! (*sommessamente*)

TENENTE.

Non mi condannate prima di sentirmi.

ANAIDE.

(*presto e pianissimo*) Introdurvi in casa, ingannar mio consorte, e poi nascondervi nel boudoir?

TENENTE.

Deh ascoltatemi...

ANAIDE.

E s'io non giungeva poco fa? se mio marito vi avesse sorpreso?

TENENTE.

Sono un insensato; compatitemi, amabile e gentile signora, compatitemi.

ANAIDE.

(Infelice, quanto mi ama!) (*da sè*) Non più, allontanatevi, andate a fare un giro d'*écarté*.

TENENTE.

Ho perduto tutti i denari...

ANAIDE.

Sì, è vero: andate dunque nel bigliardo... a pigliar aria... partite insomma.

TENENTE.

Poichè il destino mi concede...

ANAIDE.

Non sapete che mio marito è in quella camera?

TENENTE.

Un momento solo per manifestarvi l'amore vivissimo...

ANAIDE.

Che bisogno di manifestazioni? non me ne sono avveduta da questo carnovale in poi?

TENENTE.

Siate dunque pietosa . . .

ANAIDE.

Ritiratevi.

TENENTE.

Datemi almeno una speranza . . .

ANAIDE.

Delirate? conviên ch'io prenda costì una carta...

(*per entrare nel camerino*)

TENENTE.

(*la trattiene*) Imploro a' piedi vostri questa pietà...

ANAIDE.

Io sudo, tremo... se mio marito...

TENENTE.

Non siate inflessibile, movetevi . . .

ANAIDE.

Tenete, andate. (*gli dà la mano a baciare*) È tutto quello ch'io posso fare per voi. (*come sopra*)

TENENTE.

Non basta; uditemi se mi volete felice . . . .

ANAIDE.

Lasciatemi.

SCENA XI.

CLEANDRO *dalle scene a destra in farsetto e grembiule bianco, ed ha in mano una tazza di brodo: i suddetti.*

CLEANDRO.

(*entrando*) Faccio io, faccio io. (*fingendo di non vedere i due attori, si avvia verso le camere di Ginaldo*)

ANAIDE.

Ecco gente: incauto! (*il tenente si alza mortificato*) Signor Cleandro, io cercava appunto di voi...

CLEANDRO.

(*come sop.*) Porto il brodo digrassato al signor Ginaldo. (*entra*)

ANAIDE.

(*piano*) Vedete l'effetto delle vostre pazzie!

TENENTE.

Deh non mi perdete: e se mai il signor Ginaldo...

ANAIDE.

Siate savio, sarò prudente.

TENENTE.

Se mai vostro marito vi parlasse di me, mi raccomando...

ANAIDE.

Partirete subito dopo pranzo: ve lo impongo: andate.

(*il tenente parte per l'entrata di prospetto*)

SCENA XII.

Madama ANAIDE *sola.*

Quale affetto, qual fuoco! non mi fido ancora... parlerò col signor Peronet per assicurarmi che parta.

SCENA XIII.

CLEANDRO *e detta.*

CLEANDRO.

(*di dentro*) Vi farà del bene, siatene certo.

(*esce e richiude l'uscio*)

ANAIDE.

(*andandogli incontro*) Sig. Cleandro, avete veduto... (*piano*)

CLEANDRO.

Cose di gioventù.

ANAIDE.

Sì, ma una simile temerità...

CLEANDRO.

Sarà innamorato di voi.

ANAIDE.

Perdutamente.

CLEANDRO.

Lo compatisco.

ANAIDE.

Deh vi prego, che Ginaldo . . .

CLEANDRO.

Diamine, ch'io non sappia quello che si dee tacere a' mariti ?

ANAIDE.

Conoscete quel giovine ?

CLEANDRO.

Io no : l'ho veduto venire con Peronet . . .

ANAIDE.

Egli è Dàmaso Belfonte, ufficiale . . .

CLEANDRO.

Ufficiale ! ah se il signor Ginaldo . . .

ANAIDE.

Parliamo d'altro.

CLEANDRO.

Parliamo d'altro.

ANAIDE.

Ho bisogno della vostra amicizia.

CLEANDRO.

Anch'io deggio favellarvi.

ANAIDE.

Non ho più denari.

CLEANDRO.

E i cento napoleoni ?

ANAIDE.

Cinquanta ho dovuto restuirli al signor Frangé.

CLEANDRO.

E gli altri cinquanta ?

ANAIDE.

Me gli ha vinti egli stesso in quattro tagli di faraone.

CLEANDRO.

Deh, signora, perdonatemi, se per vostro vantaggio vi fo il moralista...

ANAIDE.

Non è tempo di ciò: veggiamo piuttosto se fosse possibile di ottenere ancora dal prestatore qualche centinajo di franchi sul diadema.

CLEANDRO.

Ma non gliene avete fatta l'intera cessione, se di questa sera non si riscatta?

ANAIDE.

Mi pareva... non ho più testa... ho di costà il doppio della mia dichiarazione... (*per entrare nel camerino*)

CLEANDRO.

È inutile che v'incomodiate.

ANAIDE.

Sono desolata.

CLEANDRO.

Procurate di calmarvi, di correggervi...

ANAIDE.

Voi non avete giocato?

CLEANDRO.

No, per grazia del cielo.

ANAIDE.

Se osassi pregarvi...

CLEANDRO.

Ecco tutto il mio denaro: (*vuota una borsa sulla mano*) quindici da venti... trecento franchi: ma riflettete...

ANAIDE.

Ve li renderò fra pochi giorni.

CLEANDRO.

Non ho nulla a negarvi.

ANAIDE.

Chi sa? potrete ancora ricavarli su quell'infelice giojello. (*ritira il denaro da Cleandro*)

CLEANDRO.

Mi proverò, ma non ispero nulla.

ANAIDE.

Far sentire al signor Bonhomme l'esuberante profitto...

CLEANDRO.

Egli ha orecchi e viscere da usurajo. Ad ogni modo se vi compiacerete di farmene una ricevuta sotto la stessa dichiarazione ch'io debbo consegnargli...

ANAIDE.

Anzi ve ne farò due, una separata.

CLEANDRO.

Opportunamente; e se aspettate due minuti...

ANAIDE.

Perdo i buoni momenti. Prima del pranzo vi chiamerò. (*avviandosi sollecita*)

CLEANDRO.

Una parola ancora, vi prego.

ANAIDE.

Presto. (*come sopra*)

CLEANDRO.

Io amo madamigella Evelina.

ANAIDE.

Bene. (*come sopra*)

CLEANDRO.

Voi conoscete il mio stato, la mia condizione.

ANAIDE.

Tutto conveniente, ottimo, perfetto. (*come sopra*)

CLEANDRO.

Non sarebbe temerità il chiedervi...?

ANAIDE.

La desiderate forse per moglie?

CLEANDRO.

Vivamente.

ANAIDE.

Non occorr'altro.

CLEANDRO.

Se ne parlaste col signor Ginaldo...

ANAIDE.

Evelina sarà vostra. (*corre via*)

SCENA XIV.

CLEANDRO *solo.*

Non mi basta: ella parla in un accesso di passione, cui tutto sacrifica. Se potessi sperare di non disgradire a madamigella... vedrò... Ma frattanto madama perderà i miei trecento franchi... quel Frangé comincia a darmi sospetto, ed io voglio cautelarmi in tempo. Non veggo qui la spolverina che mi fu prestata. (*guardando sui tamburetti*) Sarà nella galleria. (*si avvia*)

SCENA XV.

AURELIO *dalle scene a destra, e detto.*

AURELIO.

(*entrando*) So dov'è la sua camera, senza che v'incomodiate...

CLEANDRO.

Oh signor Aurelio!

AURELIO.

Mio padrone, signor Cleandro.

CLEANDRO.

Come voi qui?

AURELIO.

Oh bella, a trovare un mio amico, a divertirmi anch'io con voi altri.

CLEANDRO.

Ottimamente: ma credo che il signor Ginaldo dorma.

AURELIO.

A queste ore! è forse incomodato?

CLEANDRO.

Così dice madama; gli ho portato io stesso un brodo.

AURELIO.

Sembrate infatti un inviato di cucina in tutta regola.

CLEANDRO.

In campagna è il mio divertimento. (Mi viene un'idea.) (*da sè*)

AURELIO.

Ci rivedremo: con permissione.

CLEANDRO.

Un momento: voi siete confidente del signor Ginaldo?

AURELIO.

Egli fa qualche stima di me.

CLEANDRO.

Oserò dunque pregarvi d'un favore?

AURELIO.

Volentieri.

CLEANDRO.

Vo a sbrigare una faccenda, e poi discorreremo. (*parte*)

SCENA XVI.

AURELIO *solo.*

Quali disordini! e sono giunti a tale che sarebbe colpa il non farglieli tutti conoscere. Buon amico! egli mi offre la mano di sua figlia, ed ignora che sua moglie è sull'orlo del precipizio. Dorma o non dorma, vo' porre questi momenti a profitto. (*tenta l'uscio di Ginaldo*) Amico? Ginaldo? volete forse riposare?

SCENA XVII.

GINALDO e *detto.*

GINALDO.

(*terminando d'aggiustarsi in testa la parrucca*) Non dormo, no.... caro Aurelio, bene arrivato .... anzi ho dovuto levarmi la cuffietta che sapeva di muschio.

AURELIO.

Vi sentite qualche incomodo?

GINALDO.

Mi era alterato, e mia moglie che si affanna e teme subito il peggio, ha voluto che m'acquetassi un poco.

AURELIO.

Avete l'aspetto di sanità.

GINALDO.

Lo credete?

AURELIO.

Non è niente, state benissimo, e veniamo a noi: ho ricevuto la vostra lettera.

GINALDO.

Che mi rispondete?

AURELIO.

Che sono grato all'amorevole vostra esibizione.

GINALDO.

E poi?

AURELIO.

Ma che la vostra amicizia non vi ha lasciato considerare la disproporzione dell'età.

GINALDO.

Ed io che ho dieci o dodici anni più di voi, non mi sono rimaritato?

AURELIO.

Ognuno fa i conti con sè stesso.

GINALDO.

Evelina è una giovine savia e di buon cuore.

AURELIO.

Non ne dubito.

GINALDO.

Nuova affatto del mondo, uscita di fresco da un ritiro esemplarissimo.

AURELIO.

Discorriamo di cose che deono premervi maggiormente.

GINALDO.

Volete parlare di quello che mi avete scritto la settimana scorsa?

AURELIO.

Appunto.

GINALDO.

Dei supposti disordini...?

AURELIO.

Sono troppo veri.

GINALDO.

Siete stato ingannato, caro amico: sono esagerazioni degli oziosi che si vogliono impacciare nelle faccende altrui.

AURELIO.

Ginaldo, vi ripeto, vostra moglie è traviata dalla funesta passione del gioco.

GINALDO.

Piccole partitine all' *écarté*, di niuna conseguenza.

AURELIO.

Così pur fosse!

GINALDO.

Ma le ho detto l'animo mio e pel gioco e per le persone che frequenta, e per le soverchie spese; e mi ha promesso che d'ora in poi....

AURELIO.

Voi dunque non sapete il vero.

GINALDO.

Ma io sento sempre intorno alla mia persona quel maledetto odore di muschio.

AURELIO.

Pare anche a me.

GINALDO.

Che ritenessi per isbaglio un fazzoletto d'Anaide? (*si tocca in tasca*) Non ho che il mio... e qui! (*toccando la saccoccia del petto*) una carta: (*estrae una carta*) ecco di dove veniva il profumo.

AURELIO.

È verissimo.

GINALDO.

E chi l'avrà posta? stiamo a vedere che indovino, e indovino dall'odore: sarà una noterella della modista; e mia moglie, mentre mi vestiva... astuzia femminile, maliziella francese; vogliamo riderne un poco. (*legge*) « Conto accor- « dato e diffinito col signor Giusto Benedetto Bonhomme. »

AURELIO.

Famoso usurajo.

GINALDO.

E come c'entra costui?

AURELIO.

Convien leggere. (Che vuol essere mai?)
(*da sè, prestando maggiore attenzione*)

GINALDO.

(*legge con turbamento*) « Dichiaro io sottoscritta ... » chi è? chi è? firmata « Anaide » carattere suo, la data di quest'oggi.

AURELIO.

(La provvidenza mi seconda.) (*da sè*)

GINALDO.

Amico, io comincio a tremare...

AURELIO.

Fatevi animo.

GINALDO.

(*legge quà e là senz'ordine e in fretta*) « Prezzo del dia-
« dema ... » del diadema! « allegati di prim' acqua ....
« otto mila franchi .... di brillanti e rubini .... » oimè! ho le traveggole: tenete, leggete, non ci veggo più.

AURELIO.

(*legge*) « Conto accordato ecc.: sul prezzo di un diadema
« di brillanti e rubini, allegati di prim' acqua ... »

GINALDO.

L'ho pagato a Parigi 25 mila franchi.

AURELIO.

« E lasciato in deposito presso di me Giusto Benedetto
« Bonhomme a dì 25 gennajo ecc. dalla signora Anaide
« Ginaldo, e per cui le ho prestato in più volte, come
« infra, e senza alcun interesse, la somma di franchi
« otto mila. »

GINALDO.

Ed è perduto eh....? per ottomila.... per ottomila....
finite, terminate. (*sempre con ansietà*)

AURELIO.

Leggiamo la conclusione. « Dichiaro io sottoscritta di avere
« ricevuta in più volte la detta somma di franchi otto
« mila, ed inoltre quest'oggi medesimo altra di franchi
« due mila; mediante le quali, e non riscattandosi prima

« di questa sera, rimarrà il diadema in piena e libera
« proprietà del signor Bonhomme.

GINALDO.

Quale scoperta! quale vergogna! il diadema di nozze? disgraziata donna! ingratissima moglie!

AURELIO.

Frenatevi: questi sono sfoghi di debolezza.

GINALDO.

Ma la dichiarazione fu scritta e firmata quì. Il conto lo avrà dunque recato alcuno di questi buoni e cari amici.

AURELIO.

È quello che conviene verificare.

GINALDO.

Si chiami colei.

AURELIO.

Adagio. Ripigliate prima di tutto il vostro abito... levatevi questa veste... *(va egli stesso a cercare l'abito: Ginaldo, deposta la giubba, se lo veste)* Colui che l'aveva indosso, cercherà la scrittura.

GINALDO.

Avete ragione.

AURELIO.

E voi scoprirete ogni cosa.

GINALDO.

E la carta intanto?

AURELIO.

Il corpo del delitto rimane presso il giudice.

GINALDO.

E sarò giudice inesorabile. *(ripone la carta)*

SCENA XVIII.

GHITA *con una lettera, e detti.*

GHITA.

Una lettera per lei. *(a Ginaldo)*

GINALDO.

Chi l' ha recata?

GHITA.

Un uomo che viene di città, e se ne è andato subito.
(*guarda sui tamburetti*)

GINALDO.

Che vai cercando?

GHITA.

L'ho trovata: e il signor Cleandro voleva sostenere che non ci era.
(*prende la giubba deposta or ora da Ginaldo, e vuol partire*)

GINALDO.

Questa giubba l'avevi forse prestata al signor Cleandro?

GHITA.

La prese egli stesso, poi se la levò per ajutare in cucina; ed ora me la ridomanda con impazienza . . . e se vossignoria permette . . .

GINALDO.

Portala subito: vanne.

GHITA.

(Egli è torbido assai; staremo a vedere.) (*da sè, e parte*)

SCENA XIX.

GINALDO *ed* AURELIO.

AURELIO.

V'ho preveduto io?

GINALDO.

Quel signor Cleandro, quell'ardito faccendiere è il mediatore di questi maneggi!

AURELIO.

Egli mi ha detto che aveva qualche cosa da confidarmi per voi . . . chi sa . . . ?

GINALDO.

Per me? lo caccerò via.

AURELIO.

Leggete la vostra lettera.

GINALDO.

Saranno seccature.

AURELIO.

Leggete, poi parleremo.

GINALDO.

(*apre e legge*) « Pregiatissimo signore » . . . chi scrive? un ufficiale . . . e che ho da fare io con ufficiali?

AURELIO.

Ve lo dirà la lettera.

GINALDO.

« Si crede da tutti, che voi abbiate una invincibile avversio-
« ne a' militari. » Se lo sa, perchè mi scrive? « Se io lo
« avessi saputo in tempo, mi sarei guardato, o signore,
« dal pormi nel più crudele cimento. » Costui è un pazzo.
« Ma non mi è più possibile, e non debbo arrossirne.
« Signor Ginaldo, poichè vidi la prima volta l'amabile,
« la virtuosa madamigella Evelina »... Che? che? come?

AURELIO.

Gran caso! è un ufficiale innamorato di vostra figlia.

GINALDO.

« Ne fu l'animo mio così colpito » . . . vada al diavolo chiunque egli sia.

AURELIO.

Terminate.

GINALDO.

« Alla signora Anaide è noto l'ardente amor mio » . . . non vo' legger altro. Mia moglie sa questi intrighi, e me li tace? dopo avermi promesso, giurato . . . quanti disgusti in un punto! io fremo, io non posso più risponder di me: e quell'Evelina, perdonatemi s'io ve la offeriva . . .

AURELIO.

Forse la ragazza non saprà nulla.

GINALDO.

Non posso crederlo: mia moglie, per levarsela di casa, avrà fomentato quest'amore, mille, mille volte rea più di tutti.

SCENA XX.

Madama ANAIDE *e detti.*

ANAIDE.

Mio marito, come già fuori di camera? assolutamente nol consento . . . vi prego . . .

GINALDO.

(*interrompendola, e con furore represso*) Madama, vi ringrazio: so quanto debbo aspettarmi dall'amor vostro.

ANAIDE.

Ginaldo . . .

GINALDO.

E come pregiate l'onor di mia casa e la vostra riputazione.

ANAIDE.

Se mai ho mancato, sappiate . . .

GINALDO.

So quanto basta, so troppo, so tutto infine; allontanatevi, e per sempre.

ANAIDE.

Deh m' ascoltate . . .

GINALDO.

Non ho più nulla da ascoltare da voi. (*Anaide vorrebbe appressarsi, Ginaldo la ributta, ed entra con Aurelio nelle sue camere*)

SCENA XXI.

Madama ANAIDE *sola.*

Questo spregio, questi insulti, e al cospetto d'altri . . . sì, pur troppo sono colpevole, e forse il signor Aurelio . . . voglio entrare, voglio scoprir tutto. (*si accosta all'uscio, e si sentono due giri di chiave*) Si chiudono dentro . . . . Dio! la fortuna mi perseguita: e dopo aver perduto e denari e gioje, dovrò perdere l'amor del consorte, la stima altrui, l'onor mio?

SCENA XXII.

CLEANDRO *sollecito e vestito come nel primo atto, e tenendo fra le mani la spolverina, e detta.*

CLEANDRO.

(*piano*) Signora . . .

ANAIDE.

(*piano e prestissimo sempre*) Mio amico, vedetemi disperata.

CLEANDRO.

Prima di tutto: di chi è questa veste?

ANAIDE.

Di mio marito.

CLEANDRO.

L'aveva egli poco fa?

ANAIDE.

Gliela misi io medesima.

CLEANDRO.

Siamo scoperti.

ANAIDE.

Ah, dite presto!

CLEANDRO.

Non avete osservato, quando mi consegnaste la dichiarazione, che io stesso l'aveva indosso?

ANAIDE.

Non vi ho badato.

CLEANDRO.

E che riposi la carta nella saccoccia del petto?

ANAIDE.

Tutto comprendo: mio marito l'ha trovata, il cielo mi punisce: non vi è più speranza di riparo per me.
(*sono interrotti da chi viene*)

SCENA XXIII.

Madama JAQUELINE, FRANGÉ, PERONET, EVELINA *e detti.*

JAQUELINE.

Vogliamo assolutamente riverire tuo marito.

PERONET.

E noi e gli altri che sono ancora di là . . .

ANAIDE.

Per ora non è possibile: anzi vi dirò . . . sarà meglio che torniate nella galleria, o andiate in giardino.

JAQUELINE.

(*presto*) Sei molto alterata . . . hai le lagrime agli occhi...

PERONET.

Ci sarebbe qualche cosa di sinistro?

FRANGÉ.

Siam qui noi, e se possiamo . . .

PERONET.

Comandateci.

CLEANDRO.

A che serve il tacere, poichè siete buoni amici? vi dirò adunque . . .

ANAIDE.

(*interrompendolo con forza*) Ah sì, Jaqueline, signori, mio marito che stava già poco bene due ore sono,... è stato or ora, e improvvisamente assalito, da un terribile sfinimento.

JAQUELINE.

Un accidente forse?

EVELINA.

Mio padre? si corra, voglio vederlo.

ANAIDE.

Fermatevi: vi è il signor Aurelio con lui.

PERONET.

Un medico adunque, un chirurgo . . .

CLEANDRO.

Non vi turbate, andrò io a cercarlo.

EVELINA.

E non volete ch'io stessa . . .

ANAIDE.

Ubbidite. Signori, evitiamo ogni rumore . . .

JAQUELINE.

Hai ragione, torneremo di là.

ANAIDE.

E voi con essi. (*ad Evelina che parte con madama Jaqueline, Frangé e Peronet*) Ah Cleandro! (*conducendolo presso ai lumi*) mi è caduta la benda: non ho per me che la certezza di un eterno rossore.

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

Altra Camera. — Si va facendo notte.

SCENA PRIMA.

Madama JAQUELINE e FRANGÉ.

FRANGÉ.

E non avete più saputo nulla del signor Ginaldo?

JAQUELINE.

Nulla: ho girato per le altre camere, e non ho più veduto nè Anaide nè l'Evelina nè il cugino.

FRANGÉ.

Sono le sei, e non si pensa a pranzare!

JAQUELINE.

Voi intanto non avete perduto il vostro tempo.

FRANGÉ.

Sono venuti altri giovinotti che volevano divertirsi: e in pochi tagli ho vinto loro ottocento franchi.

JAQUELINE.

La giornata non è cattiva.

FRANGÉ.

Non posso lagnarmi.

JAQUELINE.

Ma, Frangé, ve l'ho detto altre volte: diventando mio marito, desidero che cerchiate un'onorata occupazione, un impiego.

FRANGÉ.

Per me non trovo occupazione più gradita, nè impiego più delizioso del gioco.

JAQUELINE.

Mi diceste d'aver fatto grandi perdite.

FRANGÉ.

Sul principio, è vero: ma ho trovato il modo d'imbrigliar la fortuna.

JAQUELINE.

Guardatevi di non ingannarvi.

FRANGÉ.

Non m'inganno: infatti quel ricco diadema da voi tanto invidiato, quel diadema che era già di madama Anaide...

JAQUELINE.

M'ha detto Cleandro, se non si riscatta di questa sera, è perduto.

FRANGÉ.

Domani è vostro.

JAQUELINE.

E sarà vero, mio caro Frangé? qual nuova prova d'affetto! e come mai...?

FRANGÉ.

Furono sborsati sul pegno diecimila franchi.

JAQUELINE.

Ne vale più del doppio.

FRANGÉ.

Ma il signor Bonhomme è un usurajo discreto: gliene ho offerti dodici mila, e me lo ha ceduto.

JAQUELINE.

E l'avete già presso di voi? (*con ansietà di gioja*)

FRANGÉ.

Non ancora. Oggi l'amico nostro Rinuccio, il mio fidato sozio e compagno, riscuoterà una parte del denaro da quel monsieur Jaucourt.

JAQUELINE.

Col quale aveste jer l'altro al ridotto una viva altercazione?

FRANGÉ.

Oh bella! perdeva e non voleva pagare.

JAQUELINE.

Vi ha minacciato.

FRANGÉ.

Gli ho risposto, e pagherà.

JAQUELINE.

Egli è applicato alla legazione di Francia.

FRANGÈ.

Non importa, pagherà: insomma prima della mezzanotte il diadema sarà nelle mani di Rinuccio, domani nelle vostre.

JAQUELINE.

E se monsieur Jaucourt persistesse, se vi denunziasse.

FRANGÉ.

Rinuccio sa dove siamo, e qualunque cosa ... ma non accadrà niente.

JAQUELINE.

Ad ogni modo è questa una vita tutta d' inquietudine.

(*si portano lumi*)

FRANGÉ.

(*interrompendola*) Oh qui non si desina, non si fa nulla, e a me l'ozio non piace. Volete che torniamo di là ?

JAQUELINE.

Io aspetterò qui Anaide: vedete i forestieri ? (*accennando verso le scene*) sono tutti nella sala del trucco.

FRANGÉ.

Vado a toglierli dal vizio, e ricondurli alla virtù. Coraggio, amica mia, il diadema è vostro, e di buona preda.

(*parte*)

SCENA II.

Madama JAQUELINE *sola.*

Egli è tranquillo, ed io pavento sempre ... mi rimprovero talora d'avergli permesso di tener banco in mia casa: eppure vi ha guadagnato tesori, ed io sarò felice con lui... ma ora egli è ricco abbastanza, e dovrà per amor mio rinunciare . . . Oh Cleandro. (*andandogli incontro*)

SCENA III.

CLEANDRO *frettoloso e detta.*

JAQUELINE.

Dimmi subito: come sta il signor Ginaldo?

CLEANDRO.

Bene.

JAQUELINE.

Bene! e sua moglie?

CLEANDRO.

Male, male assai.

JAQUELINE.

Non ti comprendo.

CLEANDRO.

Avverti il signor Frangé, che ho dato l'ordine, e dopo pranzo torneremo in città.

JAQUELINE.

Di notte?

CLEANDRO.

Di notte.

JAQUELINE.

E non si è fatto grande invito a' villeggianti della collina?

CLEANDRO.

Il tempo è burrascoso.

JAQUELINE.

La perdita di un centinajo di napoleoni non è cosa insolita per Anaide, la quale sa dissimulare così bene col marito.

CLEANDRO.

Che dissimulazione? Il sig. Ginaldo per un maledetto accidente....

JAQUELINE.

Finisci.

CLEANDRO.

È informato di te, di tua casa, del diadema, di tutte infine le sregolatezze della moglie.

JAQUELINE.

Che sento?

CLEANDRO.

Non vuol più vederla nè sentirne a parlare.

JAQUELINE.

Hai ragione, e noi ce n'andremo.

CLEANDRO.

La povera signora pensa al modo di placare il marito.

JAQUELINE.

S' ingegni.

JAQUELINE.

Colpa sua: vuole sfoggiare negli inviti, credersi superiore a tutte per ispirito e amabilità, avventurarsi a grossi giochi, perdere per fasto anche sulla parola...

CLEANDRO.

Cugina, tu vaneggi...

JAQUELINE.

Merita ogni umiliazione, io non la compiango, è una pazza, una spensierata; e tu bada bene a quello che fai...

SCENA IV.

Madama ANAIDE *interrompendo, e detti.*

ANAIDE.

Mia buon'amica! (*con ansietà*)

JAQUELINE.

Gioja mia carissima!

ANAIDE.

Non posso più nasconderti nulla; sappi...

CLEANDRO.

Qualche cosa io le andava dicendo.

JAQUELINE.

E ne provo una vera angustia d'animo.

ANAIDE.

Concedimi adunque l'opera tua.

JAQUELINE.

Parla, cara, di': che ti occorre?

ANAIDE.

Tuo cugino e il signor Peronet si sono già offerti.

CLEANDRO.

E siamo dispostissimi a servirvi.

ANAIDE.

Se il signor Frangé, se il tuo sposo volesse anch'egli...

JAQUELINE.

Non saprei... per esempio...?

ANAIDE.

Io scriverò domani a Lione...

JAQUELINE.

Benissimo.

ANAIDE.

S'egli mi prestasse per pochi giorni qualche migliajo di franchi, per soli pochi giorni, onde compiere la somma e riscattare il diadema, unico mezzo da poter mitigare lo sdegno di mio marito...

JAQUELINE.

Hai impegnato quel bel diadema? (*fingendo meraviglia*)

ANAIDE.

Si: per pagar debiti di gioco.

JAQUELINE.

E cimentarti nuovamente senza moderazione, senza ritegno.

CLEANDRO.

(Se non fosse mia cugina...) (*da sè, con dispetto*)

ANAIDE.

(*interrompendo*) Come? non si fu in tua casa, da te invitata le mille volte, e sedotta che ho perduto dallo scorso inverno in qua trentasei mila franchi? ed osi rimproverarmi? e chi gli ha vinti? tu, il signor Frangé e il vostro amico Rinuccio. Io sperava di rifarmi, ma temo pur troppo che mi fosse impossibile!

JAQUELINE.

Che oseresti sospettare?

ANAIDE.

Nulla, perdonami, nulla.

JAQUELINE.

Io non ti ho mai consigliata ad eccessi. Sei tu che volevi soperchiar tutti nel raddoppiare, nel triplicare le poste.

ANAIDE.

Lasciamola lì: ora ho bisogno del tuo ajuto, e mi conviene implorarlo. Pensa che questi momenti decidono forse della mia pace, di tutto: muoviti, vieni, parliamo al signor Frangé.

JAQUELINE.

Non adirarti: si vedrà s'egli può...

ANAIDE.

Come! con tanti denari vinti in così breve tempo . . .

JAQUELINE.

Io non so i suoi impegni. (Non vorrei perdere il diadema.) (*da sè*)

ANAIDE.

Sei dunque irresoluta?

CLEANDRO.

Cugina . . .

JAQUELINE.

Eccomi pronta, andiamo. (Farò un cenno a Frangé, e sono sicura.) (*da sè*)

ANAIDE.

Signor Cleandro . . .

CLEANDRO.

Veggo il signor Aurelio . . . fra due minuti sarò da voi.

ANAIDE.

Quante verità in un punto . . . ma sarà troppo tardi. (*parte con madama Jaqueline*)

SCENA V.

CLEANDRO *solo.*

E quella mia cugina per l'ambizione di un giojello tradisce l'amicizia . . . vedremo, sentiremo il resto.

SCENA VI.

AURELIO *e detto.*

AURELIO.

Il signor Ginaldo vi restituisce questa carta. (*gli dà il conto del diadema*)

CLEANDRO.

Mi dorrebbe ch'egli mi giudicasse per questo, complice degli errori di madama.

AURELIO.

E non siete voi che avete ritirato il denaro del pegno?

CLEANDRO.

Madama Anaide mi richiese per lettera di riscuotere due mila franchi e recarglieli: non so nulla del resto.

AURELIO.

E chi aveva introdotta madama Anaide in casa di vostra cugina?

CLEANDRO.

Non io certo: erano compagne di ritiro.

AURELIO.

E l'amicizia di questo signor Frangé?

CLEANDRO.

Lo conosco, perchè dee sposare Jaqueline.

AURELIO.

Sarà un bel matrimonio... se altro non occorre.

CLEANDRO.

Se debbo avvertir mia cugina... se sapete qualche cosa, vi prego...

AURELIO.

Non so niente: Ginaldo doveva allontanare per tempo la moglie da' giocatori e dagli amici pericolosi.

CLEANDRO.

Se parlate di me...

AURELIO.

Parlo in genere.

CLEANDRO.

Io gioco rarissime volte, e non ho mai consigliato altrui a un tal vizio: ho speso denari ne' viaggi, ecco tutto; ma ora è finita.

AURELIO.

Eppure la vostra dimestichezza è significante.

CLEANDRO.

Se mi sono accostato alla signora Anaide, sappiatelo, ed è appunto quello ch'io voleva dirvi, lo sappia il sig. Ginaldo...

AURELIO.

E che abbiam da sapere?

CLEANDRO.

Che aspiro alla mano di sua figlia.

AURELIO.

Non ci è male: e quali buone speranze avete?

CLEANDRO.

Madama Anaide è contenta, e mi ha data parola.

AURELIO.

Ignorate adunque, che un giovine uffiziale...

CLEANDRO.

Proseguite, proseguite.

AURELIO.

È perdutamente invaghito di madamigella?

CLEANDRO.

Un ufficiale? il nome di grazia?

AURELIO.

Non lo so...

CLEANDRO.

Sbagliate, signor Aurelio...

AURELIO.

(*interrompendolo*) Ma so tali altre circostanze assai, ma assai più rilevanti del nome, e per cui non posso averne il menomo dubbio.

CLEANDRO.

Non m' inganno: vi è noto che un giovine ufficiale si è qui introdotto questa mattina in arnese di cacciatore.

AURELIO.

(*da sè*) (Che ascolto?) E vi par poco?

CLEANDRO.

Badate veh?

AURELIO.

Che serve?

CLEANDRO.

È un affare delicato.

AURELIO.

Lo veggo.

CLEANDRO.

Quel signorino non è venuto per madamigella.

AURELIO.

E per chi dunque?

CLEANDRO.

Per madama Anaide. (*piano*)

AURELIO.

Siete male informato.

CLEANDRO.

L'ho sorpreso io, io medesimo a' suoi piedi.

AURELIO.

Diamine!

CLEANDRO.

E madama stessa mi ha confidato, essere il tenente Dàmaso Belfonte.

AURELIO.

Quel giovine travestito?

CLEANDRO.

Quel giovine travestito, il quale da otto mesi la adora, la perseguita, e fa mille pazzie per lei.

AURELIO.

(Non capisco più nulla.) (*da sè*)

CLEANDRO.

Mi ha fatto promettere il secreto.

AURELIO.

E lo mantenete.

CLEANDRO.

Voi siete un uomo prudente.

AURELIO.

Oltre al gioco, un amante!

CLEANDRO.

Siamo fragili, signor Aurelio.

AURELIO.

Inganni, travestimenti!

CLEANDRO.

Bisognerebbe esaminar le intenzioni.

AURELIO.

Che intenzioni? questi mi pajono fatti.

CLEANDRO.

Insomma ora sapete tutto: madama mi aspetta di là per suoi interessi... vi compiacerete sì o no di parlare al signor Ginaldo?

AURELIO.

Gli parlerò.

CLEANDRO.

Accertatelo che, se avrò la consolazione di divenirgli genero, rimedieremo ai disordini, agl' inconvenienti, e sarà contento di me. (*parte*)

SCENA VII.

AURELIO *solo.*

Pare che dica la verità: ma se il signor Dàmaso è in casa, non è egli che ha scritto; o saranno due amanti: l' uno per la madre, e l'altro per la figlia. Povero amico, sei aggiustato bene!

SCENA VIII.

EVELINA *e detto.*

EVELINA.

Mi ha detto Ghita, che mio padre vuol parlarmi.

AURELIO.

Così credo, madamigella.

EVELINA.

Sta dunque meglio?

AURELIO.

Assai, ed anzi ha risoluto di tornare domani in città.

EVELINA.

Sono contentissima: così avremo il bene di vedere più spesso anche voi.

AURELIO.

Questo poi non vi premerà gran fatto.

EVELINA.

Perchè no? la mia povera madre vi stimava come buon amico; siete il confidente di mio padre; perciò debbo amarvi anch' io, ed anzi vi riguardo come . . .

AURELIO.

Dite via.

EVELINA.

Come il mio secondo papà.

AURELIO.

Obbligatissimo.

EVELINA.

E a darvene una prova, vi aprirò l'animo mio... posso fidarmi?

AURELIO.

Interamente.

EVELINA.

Saprete se sia vero che mio padre vuol darmi marito?

AURELIO.

È verissimo.

EVELINA.

E che ha scelto per me un uomo grave, attempato?

AURELIO.

Sì . . . così . . . un uomo maturo.

EVELINA.

È vero adunque?

AURELIO.

Me lo ha detto egli stesso.

EVELINA.

Lo conoscereste per avventura cotest'uomo grave e maturo?

AURELIO.

Un poco.

EVELINA.

È brutto, magagnato?

AURELIO.

Questo no: siete curiosa di saperne il nome?

EVELINA.

Niente affatto: e vorrei . . .

AURELIO.

Che volete?

EVELINA.

Vi basterebbe l'animo, caro signor Aurelio, di dire a mio padre...

AURELIO.

Tutto quello che vi aggrada.

EVELINA.

Ch'io non lo voglio quest'uomo attempato, e che non lo sposerò mai?

AURELIO.

Vi dispiacciono tanto gli uomini di giudizio?

EVELINA.

Dirò: a caso nuovo potrei... se fosse un uomo maturo bensì, ma di bella presenza, di modi cortesi, gentili, come, per esempio, siete voi...

AURELIO.

Mi fate grazia... ma a caso nuovo.

EVELINA.

Nuovissimo.

AURELIO.

Ciò vuol dire che avete il cuor prevenuto?

EVELINA.

Benedetto il mio signor Aurelio!

AURELIO.

Sarà un' inclinazione lodevole?

EVELINA

Lodevolissima.

AURELIO.

So che ha molta premura per voi il brioso signor Cleandro...

EVELINA.

Oibò, oibò.

AURELIO.

No?

EVELINA.

Non mi piace, e lo lascio tutto alla signora matrigna.

AURELIO.

Non si tratterebbe già ... sapete come pensa vostro padre... non si tratterebbe già di un militare?

EVELINA.

Ma voi indovinate tutto: si tratta per l'appunto di un bel tenentino dagli spallini d'oro.

AURELIO.

Non oserò domandarvi ...

EVELINA.

Il nome? ve lo dico subito: Dàmaso Belfonte.

AURELIO.

Figliuolo del direttore del demanio?

EVELINA.

Egli stesso: conoscete forse suo padre?

AURELIO.

Moltissimo. (E' solo, e le inganna tutte e due.) (*da sè*)

EVELINA.

Vi fa specie?

AURELIO.

Un poco.

EVELINA.

Se sapeste quanto è caro, e quanto mi vuol bene!

AURELIO.

Madamigella, non vorrei... riflettete... mi dispiacerebbe...

EVELINA.

Via, che significa quest'aria dubitativa?

AURELIO.

Non vorrei che il vostro sig. tenente si pigliasse gioco di voi...

EVELINA.

Il mio Dàmaso! ah?

AURELIO.

E di un'altra signora.

EVELINA.

Di un'altra! impossibile: vi replico, egli delira per me.

AURELIO.

Alle volte l'amore acceca.

EVELINA.

E chi è, chi è questa mia rivale?

AURELIO.

Mi pare impossibile che non ve ne siate mai avveduta.

EVELINA.

Baje: e se non sapete altro . . .

AURELIO.

Infine non corteggia egli madama Anaide?

EVELINA.

Ve le infinocchiano belle, signor Aurelio.

AURELIO.

Vi è persino chi pretende d'averlo trovato a' suoi piedi.

EVELINA.

A' piedi di mia matrigna? (*ridendo*) dove, quando?

AURELIO.

Madamigella, sul serio, non si è egli introdotto qua travestito? (*piano*)

EVELINA.

Zitto, papà Aurelio, sapete troppo. (*piano*)

AURELIO.

E fu veduto qui appunto...

EVELINA.

Non è niente, ho capito, non è niente.

AURELIO.

Una bagattella!

EVELINA.

Io gli aveva vietato ... ma la sua impazienza ... non è niente.

AURELIO.

Vi so dire per altro, che madama Anaide crede di essere...

EVELINA.

Amata dal tenente? (*ridendo*

AURELIO.

Lo tiene per fermo.

EVELINA.

Non è niente: veniamo all'essenziale: Dàmaso scriverà quanto prima a mio padre.

AURELIO.

E se gli avesse già scritto?

EVELINA.

Ha già scritto ? e lo sapete ?

AURELIO.

Signora sì ; e avvertite bene, che vostro padre non si vuol muovere.

EVELINA.

Dite davvero !

AURELIO.

Ed eccolo appunto , sentirete lui.

EVELINA.

Io mi ritiro , non voglio gridori.

AURELIO.

Poichè vi aspetta . . .

EVELINA.

Non mi avete detto che posso fidarmi di voi ?

AURELIO.

Sì , ma ora . . .

EVELINA.

Vi costituisco adunque mio protettore. (*per partire*)

SCENA IX.

GINALDO *e detti.*

GINALDO.

Si fermi , signorina.

EVELINA.

Col *lei*: stiamo male. (*a mezza voce*)

GINALDO.

Conoscete questo carattere ? (*mostrandole la lettera del ten.*)

EVELINA.

È proprio il suo.

GINALDO.

Di chi ?

EVELINA.

Perdonatemi , non ha firmato ?

GINALDO.

No.

EVELINA.

Non oserà darsi a conoscere prima di sapere...

GINALDO.

Chi è insomma?

EVELINA.

Non vi adirate...

GINALDO.

Ti comando di nominarlo.

EVELINA.

Diteglielo voi che siete amico di suo padre.

AURELIO.

Egli è il signor Dàmaso Belfonte, figliuolo del direttore del demanio.

EVELINA.

(*con bassa voce*) E primo tenente della prima compagnia degli artiglieri.

GINALDO.

E lo ami.... da quanto tempo?

EVELINA.

Signor sì, dal principio del carnovale, ma così ... da lontano.

GINALDO.

Madama Anaide lo sapeva?

EVELINA.

Cioè sa e non sa.

GINALDO.

Scriverò al suo colonnello.

EVELINA.

Mi farete piacere.

GINALDO.

Sì, eh?

EVELINA.

Egli vuol bene al signor Dàmaso, e sarebbe contentissimo...

GINALDO.

Ed io non consentirò mai.

EVELINA.

Non siate inflessibile.

GINALDO.

Sapevi le mie intenzioni, dovevi secondarle, ubbidirmi.

EVELINA.

Non ho potuto, caro papà.

GINALDO.

Non hai potuto?

EVELINA.

Ho fatto il possibile per potere... tant'è, non ho potuto.

GINALDO.

Sconterai in ritiro la tua disubbidienza.

EVELINA.

Vi sono stata tre anni!

GINALDO.

Invece di consolar tuo padre...

EVELINA.

Voi vorreste consolarmi bene, regalandomi uno sposo vecchio.

GINALDO.

Un uomo vegeto, amabile, gentile, un mio caro amico.

EVELINA.

Un vostro amico! sarebbe mai...? (*guardando Aurelio*)

AURELIO.

Vi prego, Ginaldo... (*interrompendola*)

EVELINA.

Sarebbe forse il signor Aurelio?

GINALDO.

E quando fosse egli stesso?

AURELIO.

Non mi fate arrossire.

EVELINA.

Sono veramente contenta. (*accarezzando Aurelio*)

GINALDO.

Ti burli di noi?

EVELINA.

Anzi gli ho svelato tutto, non è vero? e gli ho detto, non vi offendete, che lo amo come un secondo papà.

GINALDO.

Temeraria . . .

EVELINA.

E come tale farà le mie parti presso il primo papà. (*parte*)

SCENA X.

GINALDO *ed* AURELIO.

GINALDO.

Sfacciatella, la rinchiuderò domani.

AURELIO.

Per esporre alle pubbliche dicerie la sua riputazione?

GINALDO.

Da quante parti sono offeso, trafitto!

AURELIO.

Convien risolvere finalmente.

GINALDO.

Licenzierò tutta quella turba.

AURELIO.

E madama Anaide, e vostra moglie? qui sta il punto.

GINALDO.

La farò accompagnare a Lione, la riconsegnerò a suo zio, a quell'antico corrispondente, a cui ho sempre spedito buona mercanzia, ed egli mi ha servito così bene di questa!

AURELIO.

Converrà sapere se il signor Alliot la vorrà ricevere.

GINALDO.

Le farò un assegnamento discreto, che potrà consumare onoratamente all'*écarté*, alla rollina o al faraone.

AURELIO.

E non sareste disposto, sotto buone condizioni, a perdonarle?

GINALDO.

(*interrompendolo con fuoco*) Non mai, non mai.

AURELIO.

L'amavate tanto.

GINALDO.

Troppo.

AURELIO.

Ed ora?

GINALDO.

Niente affatto: anzi la disprezzo.

AURELIO.

Dal troppo al niente il salto è pericoloso.

GINALDO.

Ma non sapete che minacciando la cameriera francese ho verificato testè tutte le altre perdite? ella insomma non ha più nè collane nè anelli nè un solo spillo di valore: tutto è venduto od impegnato.

AURELIO.

E mesi sono, non volevate prestarmi fede.

GINALDO.

La scaltra conosceva il mio debole!

AURELIO.

Vi scrissi dipoi quanto poteva bastare . . .

GINALDO.

Sapeva ingannarmi così bene e con tanta dolcezza!

AURELIO.

E intanto?

GINALDO.

Intanto senza l'accidente di quest'oggi, un dì o l'altro avrebbe impegnato le posate, le lenzuola, la camicia... indegnissima! non ne voglio più di colei. (*vuole andarsene*)

AURELIO.

E dove andate?

GINALDO.

A ordinare i miei conti: ci rivedremo domattina.

AURELIO.

E il desinare?

GINALDO.

Farà gli onori madama.

AURELIO.

E chi le dirà le vostre risoluzioni?

GINALDO.

Le parlerete voi.

AURELIO.

Non è decoroso, credetemi.

GINALDO.

Vo a chiudermi nella mia camera.

AURELIO.

Sentite prima. (*volendolo rattenere*)

GINALDO.

No, vi replico, non vo' più vederla; le direte voi in mio nome quello che le tocca.

SCENA XI.

Madama ANAIDE *e detti.*

ANAIDE *a destra*, GINALDO *in mezzo*, AURELIO *a sinistra.*

ANAIDE.

Da voi dipendo, o Ginaldo, da voi solo debbo sapere le vostre determinazioni.

GINALDO.

Dopo quel tanto... dopo le perdite, gl'inganni, gli eccessi.. non so con qual fronte osiate presentarvi. (Amico, non ve ne andate.) (*piano ad Aurelio*)

ANAIDE.

Con la fronte d'una donna umiliata, d'una moglie pentita e sottomessa a' vostri voleri.

GINALDO.

Non avete giustificazioni.

ANAIDE.

Nessuna.

GINALDO.

Avete abusato della bontà...

ANAIDE.

Del miglior de' mariti.

GINALDO.

Del più imbecille.

ANAIDE.

Ah no, Ginaldo, del più amorevole.

GINALDO.

Immergervi nell'abisso del gioco!

ANAIDE.

Fui traviata da una demenza.

GINALDO.

Vendere, impegnare tutte le gioje, ogni ornamento...

ANAIDE.

Ho errato.

GINALDO.

E non risparmiare quel diadema che io vi donava il giorno del mio nome; quel giorno infausto ch'io univa la mia vita alla vostra! (Non vi movete.) (*piano ad Aurelio, il quale pian piano si ritira mentre continua il dialogo*)

ANAIDE.

Rimproveratemi anche più acerbamente, non mi difendo: ma deh! non maledite quel giorno per me così avventuroso...

GINALDO.

(*interrompendola*) Trentaseimila franchi, frutto di tanti calcoli, di tante cifre, di tanti sudori; trentaseimila franchi gettati al diavolo sur un tavoliere, e perduti in meno di otto mesi! eh? eh? che vi pare? non rispondete: non potete, rispondete se vi regge l'animo... Sto a vedere che non avrete più nemmeno l'anello nuziale. (*Anaide mostra l'anello, e lo bacia*) (Lo ha conservato.) (*da sè*)

ANAIDE.

Poca punizione sarebbe per me lo andar priva d'ogni altro fregio...

GINALDO.

Avrete perciò quella maggiore che meritate.

ANAIDE.

Ed è la perdita del vostro affetto.

GINALDO.

Sì, adunque, sì... ma no, no... andate, i vostri convitati vi aspettano. Saprete poi da Aurelio, da questo ottimo amico mio... e dove si è cacciato? così mi lascia? Aurelio, Aurelio? (*per partire frettoloso*)

ANAIDE.

Un momento ancora, signor Ginaldo. — Poichè avete dato un giusto sfogo al vostro risentimento, mi sia permesso di chiedervi...

GINALDO.

Che cosa?

ANAIDE.

Se del mio affetto, della mia fede, delle mie cure vi ho dato motivo a lagnarvi.

GINALDO.

Del vostro affetto, delle vostre cure? che mi fate risovvenire? anche qui siete colpevole.

ANAIDE.

Non è possibile.

GINALDO.

Come? e potete negare che un giovine ufficiale...

ANAIDE.

(Dio! egli sa tutto.) (*da sè*) Mio consorte...

GINALDO.

Credevate potermi ingannare anche in questo?

ANAIDE.

È un fatto che riguarda me sola.

GINALDO.

Ed io chi sono?

ANAIDE.

Io non voleva inquietarvi: sì, è vero, un giovine inconsiderato, bollente d'affetti...

GINALDO.

Vorreste scusarlo, mentre con tanto ardire...

ANAIDE.

Egli non ha scuse, perchè giudicò male un'onorata moglie, perchè mi ha creduta debole...

GINALDO.

Debole! che? come? in qual maniera?

ANAIDE.

Non v' inasprite, vi prego: se non è partito, egli partirà....

GINALDO.

Partito! e di dove?

ANAIDE.

Di questa casa.

GINALDO.

Che sento? sarebbe qui nascosto?

ANAIDE.

No, caro Ginaldo, egli ci venne col signor Peronet.

GINALDO.

Quel giovine cacciatore è il signor Dàmaso?

ANAIDE.

Egli stesso, ma assicuratevi...

GINALDO.

Ma non ama egli l'Evelina?

ANAIDE.

Non so... non credo... non ricercate di più da una discreta moglie: vi basti che io...

GINALDO.

Quali altri sospetti... era egli invaghito anche di voi?

ANAIDE.

Se ciò fu, non ne ho colpa.

GINALDO.

Nuovi inganni, doppio tradimento? Aurelio? Ghita? dove sono eglino? (*correndo verso le scene*)

ANAIDE.

Deh vi caglia della mia riputazione, del vostro decoro...

GINALDO.

Che riputazione, che decoro? amava voi, tradiva Evelina? Ghita? Ghita? ed io non so niente! viene travestito sotto altro nome, ed io, ed io non so niente, e mi si tacciono questi infami maneggi?

SCENA XII.

GHITA *e detti.*

GHITA.

Signore ?

GINALDO.

Presto la verità.

GHITA.

Ella è così stralunato , mi fa paura.

GINALDO.

Sai tu che un signor Dàmaso ufficiale...

GHITA.

Sia innamorato di madamigella , e madamigella di lui ? Lo sa anche vossignoria.

GINALDO.

Ama Evelina, e nel tempo stesso vorrebbe sedurmi la moglie?

GHITA.

Non creda ...

GINALDO.

Chiamava l'una , e cercava l'altra ?

GHITA.

Si persuada , ascolti.

GINALDO.

No.

ANAIDE.

Deh Ginaldo !

GINALDO.

Peggio.

GHITA.

Dirà il signor Aurelio . . .

GINALDO.

Neppur lui. Dimani mi presenterò al ministro della guerra... è ancor qui quell'arditello ?

GHITA.

Ho veduto che parlava col signor Aurelio , e poi se ne è partito solo in gran fretta.

GINALDO.

Sarà pel suo migliore, se non oserà più ...

GHITA.

Anzi eccolo che ritorna.

GINALDO.

Ritorna!

GHITA.

Signor sì, e con lo stesso signor Aurelio, e vestito della divisa, e con la spada al fianco.

GINALDO.

(A compier l'opera non mi manca più che un duello.) (*da sè*)

SCENA XIII.

Il tenente DÀMASO *in assisa*, AURELIO *e detti.*

TENENTE.

(*nobilmente*) Signor Ginaldo ...

GINALDO.

(*non volendo badare al tenente*) E voi, signor amico, voi con esso?

AURELIO.

Io con lui per chiarirvi di tutto.

GINALDO.

Sono chiarito anche troppo.

AURELIO.

Vi resta ancora qualche cosa a sapere.

ANAIDE.

Giovine audace, così mi avete ubbidita?

TENENTE.

Perdonate, madama, le circostanze non sono più le stesse.

ANAIDE.

Mi meraviglio.

GINALDO.

Infine, siete voi che mi avete scritto? (*al tenente*)

TENENTE.

Io stesso, Dàmaso Belfonte.

GINALDO.

E vi siete dichiarato amante di Evelina ?

ANAIDE.

Che ascolto ?

TENENTE.

E tale mi dichiaro ancora.

ANAIDE.

Come ! . . .

GINALDO.

(*al tenente*) E voi . . . voi . . . prima l'una . . . e poi, perchè mia moglie . . . come se io non sapessi . . . madama . . . (*a madama Anaide con severità*)

ANAIDE.

Egli è uno scostumato, lasciate che parta.

TENENTE.

Signora, io sono un ufficiale d'onore.

ANAIDE.

Mentite.

TENENTE.

Non avete nulla a rimproverarmi, fuorchè l'esser qui venuto in altro abito.

ANAIDE.

Null'altro ?

TENENTE.

E che dunque ?

ANAIDE.

Se la mia prudenza . . .

TENENTE.

Non è più necessaria.

ANAIDE.

Partite, allontanatevi.

GINALDO.

Ma prima tutto si sappia, ve lo impongo. (*a mad. Anaide*)

ANAIDE.

Potete negare d'esservi questa mattina nascosto nel mio *boudoir* ?

GINALDO.

Nel *boudoir* !

TENENTE.

Si fu la necessità ... parli la Ghita.

GINALDO.

Che necessità? e che ha da fare la Ghita nel *boudoir*?

ANAIDE.

E di esservi quindi per le mie ripulse, gettato a'miei piedi?

GINALDO.

Di più ?

TENENTE.

Non lo nego, ma piacciavi di riflettere ...

GHITA.

Signor padrone, qui si tratta della verità, e tocca a me. Il signor tenente s'introdusse in casa, come tutti sanno; e di questa sua scappata niuno ne ha colpa nè madama nè madamigella nè persona al mondo, eccetto il sig. Peronet.

GINALDO.

Ma il *boudoir*?

GHITA.

Aspetti. Egli voleva parlare con madamigella, e la ragazza ne sfuggiva saviamente l' incontro.

GINALDO.

Non ti credo.

GHITA.

Io non dico bugie: e tanto è vero, che il signor tenente mi corse dietro, e venne nella gran sala per ottenere da me questo abboccamento.

TENENTE.

Non posso negarlo, e vi siete rifiutata.

GHITA.

Dura come una rocca. Ma per disgrazia la signorina che cercava di me, venne nella sala... è così, non mentisco. I due giovinotti adunque s'incontrarono per la prima volta: io li faceva allontanare, quando il padrone gridando col povero cuoco stava per venirci addosso. Che fare per evitare de' guai, de' rumori, uno scandalo? man-

dai madamigella incontro al padre, e spinsi il signor tenente nel gabinetto.

TENENTE.

E quivi scrissi la lettera.

GINALDO.

Ma che domandava egli a' suoi piedi? che voleva?... (*poi con tuono più basso*) che volevate voi da mia moglie?

TENENTE.

Intercedere la sua mediazione presso di voi.

GINALDO.

Meno male.

ANAIDE.

Confesso che mi sono ingannata.

TENENTE.

Signor Ginaldo, il mio trascorso fu ardito, e ve ne chieggo perdono. So dal signor Aurelio, che voi siete immutabile nella vostra risoluzione. Che posso dirvi? rispetto la volontà di un padre, e sono pronto a ritirarmi.

GINALDO.

Mi farete piacere.

TENENTE.

Godo però, che di questo mio ardimento possiate almeno trarne un vantaggio per voi stesso.

GINALDO.

In qual modo?

TENENTE.

Col conoscere colui che più di tutti insulta all'onore della vostra casa.

GINALDO.

Chi è, chi è costui?

TENENTE.

Quel giocatore che ha rubato i denari a madama Anaide, al signor Peronet ed a me stesso.

GINALDO.

Ed è?

TENENTE.

Il signor Frangé.

GINALDO.

Il signor . . . (*guardando Anaide*)

ANAIDE.

Sarebbe vero !

GINALDO.

Sento strepito là in fondo... (*accennando nelle scene*) Chi sa ? Ghita ?

GHITA.

Vo a vedere. (*parte*)

GINALDO.

E come lo sapete ?

TENENTE.

Passando un'ora fa per la galleria, vidi dall'uscio di cristallo, che il signor Frangé, tutto solo nella stanza del gioco, andava cangiando i mazzi di carte.

GINALDO.

Birbante... eh? (*verso Anaide, la quale abbassa gli occhi*)

TENENTE.

Corsi ad avvertirne Peronet, ne parlai col signor Aurelio; e per essere pronto ad ogni bisogno andai a mettermi la divisa che Peronet aveva fatta riporre nella vostra rimessa.

GINALDO.

Vi ringrazio . . . oh vedete un poco . . . si avanza il rumore, si grida . . .

TENENTE.

Vengono a questa parte.

GINALDO.

Non vorrei . . . questi truffatori sono per lo più armati di stili, di pistole . . .

TENENTE.

Siamo qui noi, non temete.

SCENA XIV.

PERONET *che trascina suo malgrado* FRANGÉ, *madama* JAQUELINE, CLEANDRO *e detti.*

PERONET.

Qui, qui, signor Frangé, signor vincitore di truffa, qui dal padrone di casa.

GINALDO.

Ma io non sono la polizia.

FRANGÉ.

Sono calunnie.

PERONET.

Ecco, signor Ginaldo, uno de' mazzi di carte da lui falsificati, e che gli ho strappato di mano.

FRANGÉ.

Non è vero. Signore...

GINALDO.

Non me ne intendo.

JAQUELINE.

Signor Peronet, mia amica, abbiategli riguardo.

GINALDO.

I denari adunque vinti a mia moglie...

AURELIO.

Consolatevi, sono stati truffati.

GINALDO.

Bella consolazione!

JAQUELINE.

Frangé è uomo d'onore, non è capace...

FRANGÉ.

Non soffro altri oltraggi. Esca chi oserebbe provocarmi, io lo precedo. (*estrae due pistole, e s' incammina*)

SCENA XV.

GHITA *con gran fretta, e detti.*

GHITA.

Signor Frangé, ... abbasso le pistole .... un certo signor Rinuccio...

FRANGÉ.

Il mio caro amico è di parola.

JAQUELINE.

Che vi sarà di nuovo?

FRANGÉ.

Venga, se il permettete. (*a Ginaldo*)

GHITA.

Non vuole entrare, dice che ha gran premura, e che vi aspetta di fuori.

JAQUELINE.

Andate, non perdete tempo.

FRANGÉ.

Torneremo a farci render ragione. (*parte*)

GHITA.

Sono curiosissima. (*segue Frangé*)

GINALDO.

E questo Rinuccio chi è? chi è?

AURELIO.

Un eccellente amico del signor Frangé e di madama Jaqueline, sozio di banco, e onoratissimo, nella rollina e nella bassetta.

ANAIDE.

Quale nuova umiliazione!

AURELIO.

Per altro dubito assai, ch'egli possa essere qui venuto.

JAQUELINE.

(*con ansietà*) E come ne dubitate?

AURELIO.

Or ora ve lo dirò.

SCENA XVI.

GHITA *che ritorna sollecita, e detti.*

GHITA.

Signor padrone, signori...

GINALDO.

Che ci è, via?

GHITA.

Madama Jaqueline, il signor Frangé vi scongiura che non lo abbandoniate.

JAQUELINE.

Dio! che sarebbe?

GHITA.

Appena uscito fuori del cancello, fu teneramente accolto da un amico, e disarmato.

JAQUELINE.

Misera me!

GHITA.

Vennero altri due con una lanternuccia, e sparirono tutti.

JAQUELINE.

Il mio Frangé arrestato! sono imposture.

AURELIO.

Sono verità. Da lungo tempo la polizia teneva d'occhio e lui e il signor Rinuccio.

ANAIDE.

Quale scoperta!

AURELIO.

Denunziati dalla legazione di Francia per una certa truffa madornale...

JAQUELINE.

(Il cuore me lo presagiva!) (*da sè*)

AURELIO.

Fu tentato il loro arresto. Il signor Frangé era partito con madama, fu catturato il Rinuccio, il quale per la speranza dell'impunità propalò ogni cosa. Infatti furono tro-

vate in loro casa e carte falsate e macchine di rollina e denari, gioje ed altre cose.

GINALDO.

E il diadema, il diadema?

AURELIO.

L'usurajo Bonhomme da me informato e minacciato, si contentò de' diecimila franchi sborsati a madama, e mi consegnò il diadema che questa sera doveva passare a mani del signor Frangé...

ANAIDE.

Possibile!

AURELIO.

E quindi sul capo, e qual presente di nozze, all'incomparabile madama Jaqueline.

ANAIDE.

Ora comprendo perchè mi ricusavi il tuo ajuto.

JAQUELINE.

Io non poteva presumere...

CLEANDRO.

Taci, l'ambizione ti ha perduta. Dunque io restituisco a voi la dichiarazione?

AURELIO.

Resa affatto inutile: ed ecco il diadema. (*lo consegna a Gin.*)

ANAIDE.

Ed è pur vero!

GINALDO.

Caro, carissimo — che gioja — quale ventura! Io lo credeva perduto... amico, come, come ringraziarti? Ti restituirò i diecimila franchi.

AURELIO.

S'è trovato molto denaro: penserà il tribunale a farli restituire.

GINALDO.

Signora...

ANAIDE.

Buona, leale amica!

JAQUELINE.

Ho torto.... ma io non credeva Frangé un ribaldo.... ad

ogni modo non voglio abbandonarlo. E tu che mi hai qui accompagnata, anche le tue speranze sono svanite; vieni, i cavalli sono attaccati, devi ricondurmi in città.
(*parte*)

CLEANDRO.

Senza sposa... senza pranzo, ma senza rimorsi. I miei rispetti.
(*parte*)

SCENA XVII.

Tutti, eccetto madama JAQUELINE *e* CLEANDRO.

PERONET.

Signor Ginaldo, accuso ora me stesso: amico di Dàmaso, nipote del suo colonnello... deh siate generoso.

AURELIO.

Sì, dopo tutto quello che è succeduto, dovete mostrarvi tale.

TENENTE.

Signore, v' informerete meglio di me; e spero che un giorno rimovendo dall'animo ogni sinistra prevenzione...

GINALDO.

Non c' è che dire, siete un bravo giovine, e quest' ultimo tratto vi fa onore.

TENENTE.

Ed è vero? posso sperare....

GINALDO.

Dov'è l' Evelina?

SCENA ULTIMA.

EVELINA *e detti.*

EVELINA.

Mio buon papà...

GINALDO.

Anzi buonissimo. Il tenente è tuo sposo.

EVELINA.

L'avevo sempre detto, e ringrazio anche il mio secondo papà.

GINALDO.

Madama... è qui il diadema.

ANAIDE.

Acuto rimprovero de' miei errori.

GINALDO.

Mi fosti fedele, e basta.

AURELIO.

La lezione sarà efficace.

ANAIDE.

Sì, meriterò il tuo perdono e la vostra stima.

GINALDO.

E avrai sempre tutto il mio affetto. Un uomo di sessant'anni o non dee più maritarsi, o procurare d'andar sempre a letto tranquillo.

Fine della commedia e del sesto volume.

V.° Can.° DELFINO *Revisore Vescovile.*

V.° BRUNO *Prefetto degli Studj.*

V.° si permette la stampa, Cuneo il 27 luglio 1842.
CELESIA di VEGLIASCO *per la grande Cancelleria.*